
Ex-libris
Charles Atwood
Kofoid
BMC

IL
GABINETTO
DEL
GIOVANE NATURALISTA
OVVERO

Descrizione della natura e de' costumi dei principali Quadrupedi, Uccelli, Pesci, Amfibj, Rettili e Insetti, disposta in bell'ordine e adorna di 72 incisioni.



Frontispizio

Tom. I.

IL GABINETTO DEL GIOVANE NATURALISTA

DI

TOMMASO SMITH

CON ELEGANTI FIGURE

La gloria di colui che tutto move
Per l'universo penetra, e risplende
In questa parte più e meno altrove.
DANTE.

TOMO PRIMO.

Milano
PRESSO OMOBONO MANINI
Tipografo ne' Tre Re, N. 4085

1826.

AGLI AMATORI
DELLA
STORIA NATURALE

Delle varie parti, che compongono la naturale istoria, quella che tratta degli Animali è meritamente considerata come la più istruttiva e la più dilettevole. Essa fa la strada allo studio dell'uomo; esercita lo spirito all'osservazione, onde nasce la rettitudine dei giudizj; pasce l'immaginazione colla moltiplicità e vivacità degli oggetti; interessa il cuore collo spettacolo di tante affezioni diverse; conduce alla morale, per ciò solo che desta in noi movimenti imparziali riguardo agli atti giovevoli o nocivi degli esseri in cui si

manifesta qualche specie d'intelligenza; e serve alla religione, poichè fa così ben sentire una saggezza e una provvidenza infinita.

Quindi i libri, che ad essa appartengono, sono generalmente accolti con avidità, massime dall'adolescenza; la quale con tal istinto par che ci riveli, che di qui e non altronde dovrebbero cominciare i suoi studi. Invano però si vorrebbe secondare una delle più belle disposizioni della prima età, se mancano i mezzi opportuni. Poichè nè le opere voluminose e sistematiche, nè le troppo succinte e leggiere servono all'uopo: le prime pel costo e la difficoltà d'essere intese, le altre per la poca sostanza che inganna, anzi che soddisfaccia il desiderio.

Ciò vide il sig. Smith, celebre scienziato inglese, e stimò supplire al bisogno col suo *Gabinetto del Giovane Naturalista*, composizione in suo genere perfettissima, che unisce la ricchezza all'economia, l'eleganza alla chiarezza, l'ordine ragionato alla più grande semplicità. Essa è

in pochi anni divenuta classica e in Inghilterra e fuori; ed io non dubito far cosa di universale aggradimento, producendola anche nella nostra lingua perchè giovi a tutte le classi della società.

La somma delicatezza dell' autore nella scelta delle cose e delle espressioni, allontanando ogni benchè minimo pericolo per l'innocenza, accresce il suo pregio per l'uso che può farsene nell' educazione d' ambo i sessi.

L'Editore.

INTRODUZIONE

Pochi soggetti nel vasto campo delle umane cognizioni sogliono offerirsi con maggiori attrattive, o avere in sè maggior utilità di quelli che appartengono all' Istoria della Natura. Sono essi egualmente proprii a soddisfare una lodevole brama di sapere, a procurarci un perenne diletto, e a porgerci altissima idea del sovrano dispensator delle cose, la cui suprema volontà creò l' universo, e la cui potenza infinita, congiunta ad ineffabile bontà, conserva la vita di tutti gli esseri e provvede ai loro bisogni.

Lo studio degli animali, in ispecie, sembra esser proprio non meno della gioventù che delle altre età, dacchè ogni sua parte è feconda d' istruzione, e tende a far più puro il cuor dell' uomo, a rischiarare il suo giudizio, ad ispirare il gusto delle utili ricerche e delle meditazioni profonde.

Malgrado però tanti suoi pregi è forza il convenire, che di rado esso fu presentato sotto forme gradevoli, o tali che l' intelletto, l' immaginazione e la virtù ne avessero egual piacere e giovamento.

Il gentil sesso, in ispecie, venne spesso distolto dalla lettura delle migliori opere di Storia Naturale, poichè l' istruzione non sarebbe stata senza pericolo della modestia. Ma l' autore del Gabinetto del Giovane Naturalista *assicura con piena fiducia non incontrarsi nel suo libro una sola espressione, di cui la verecondia più delicata abbia ad offendersi.*

Questo trattato, senza fondarsi sovra di alcun sistema particolare, è diviso in classi distinte: i quadrupedi, gli uccelli, i pesci e gli animali amfibj, i rettili e gli insetti, le cui principali specie sono rappresentate per mezzo di belle figure, proprie a facilitare la spiegazione de' fatti e degli aneddoti più singolari sparsi nel trattato medesimo.

Esso è compendioso, ma completo. Forma, proporzioni, colore, abitudini, costumi, nulla si obblia nelle descrizioni degli animali più noti, o più degni di esserlo. Ogni particolarità che meriti di fissar l' attenzione vi è riferita; ed ogni particolarità riferita ha per fondamento le più esatte relazioni.

Al pregio delle cose poi aggiugnesi quello di uno stile rapido, chiaro, talvolta pittoresco nella sua semplicità, il quale speriamo che nulla avrà perduto nella presente versione.



IL LEONE

IL GABINETTO DEL GIOVANE NATURALISTA

CAPITOLO PRIMO.

Ecco dal suolo liberar la testa,
  Scuoter le giube e tutto uscir d' un salto
  Il biondo imperator della foresta:
Ecco la tigre e il leopardo in alto
  Spiccarsi fuora della rotta bica
  E fuggir nelle selve a salto a salto.
MONTI.

IL LEONE.

Un celebre naturalista, il signor di Buffon, già osservò come le forme esteriori di questo quadrupede corrispondano alle grandi sue interiori qualità. « Il leone, egli scrive, ha figura imponente, sguardo sicuro, andamento superbo, voce terribile. La sua corporatura non eccede le giuste proporzioni, come quelle dell' elefante o del ri-

noceronte; non è di sì grave peso, come quella dell'ippopotamo o del bufalo; non corta e membruta, come quella dell'iena o dell'orso, ma tale invece e sì bene intesa, che sembra essere il modello della forza congiunta all'agilità ». Essa, quantunque in ciò varii, suole estendersi otto in nove piedi dal muso alla radice della coda, la qual pure ne ha di lunghezza quattro all'incirca.

La testa del leone è tutta coperta di pelo lungo e folto, e il suo collo va adorno di bella criniera che scende a coprire il petto; mentre il resto del corpo è liscio e raso. Il colore di questo è tutto fulvo, più carico sul dorso, più bianchiccio sul dinanzi e sui fianchi.

La lionessa è forse di un quarto più picciola che il lione, e priva di quella criniera che rende l'altro sì maestoso.

Cerca in primavera i luoghi più inospiti, ed ivi depone quattro o cinque lioncini della grossezza di una donnola, che quasi per tutto l'anno restano alla mammella. Nel qual tempo nondimeno essa gli avvezza a succhiare il sangue e dilaniar le membra degli animali che loro apporta.

Modello di materna affezione, sebben naturalmente più debole e meno coraggiosa del maschio, quando trattasi de' figli, si mostra al par di esso formidabile ed anche più feroce. Agile ugalmente « appena tocca (per usare le eleganti frasi del signor Lacépède) coll' estre-

mità de' suoi diti la terra. Le sue gambe elastiche e svelte, rassomigliano in certa guisa quattro suste, pronte sempre ad allentarsi, onde spingerla alta dal suolo e lanciarla a gran distanza. Salta essa, balzella, spiccasi non men che il maschio, e varca spazii di dodici in quindici piedi. Ed è di esso più vivace d' assai, più sensitiva, più ardente, di più breve riposo, di sbalzo più improvviso, di mossa più impetuosa ».

Quando ha de' piccioletti, gran cura si dà di nascondere il luogo del suo ritiro, per tema d' esservi sorpresa. Cancella colla coda perfin le tracce de' proprii passi; ed ove alcun sospetto la punga, trasporta altrove i parti suoi. Che se mai è d' uopo difenderli, più non conosce periglio, e si getta furibonda sugli uomini egualmente e sulle belve.

Quando poi gli ha perduti insegue i rapitori a smisurate distanze, attraversa precipizii, e per qualche tratto fin dentro al mare.

Il ruggito del leone, allorchè cerca la sua preda, rassomiglia al rimbombo del tuono. Ripetuto assai lungi dall' eco delle rupi e delle montagne spaventa gli animali del deserto che cercano scampo in una fuga precipitosa.

Vuolsi che nella sua libertà esso prenda in una sola volta tanto di cibo, che basti a sostentarlo i due e i tre giorni.

La sua lingua è armata di punte sì dure, che bastano sole a straziar le carni delle sue vittime. Quando ira o fame lo stimola, agita esso l'ampia criniera, e colla coda si batte i fianchi: allora la morte è certa per chiunque lo incontra. Ma quando tai segni terribili in esso non appariscono, quando si mostra in calma; possono i viaggiatori passargli a lato, e andarne sicuri.

Il lione non usa alla caccia migliore stromento che il suo occhio, poichè ha l' odorato assai men fino che quello della più parte degli altri animali. Ed è a questo difetto, probabilmente, che Mungo-Park andò debitore di sua salvezza nel periglioso suo viaggio per l' interno dell'Africa.

Riferisce egli, come traversando un deserto vedesse un leone d' enorme grossezza, sdrajato in sull' arena, posando il suo muso fra le distese sue zampe, e dormendo sotto la sferza avvampante del sole con occhi semi-aperti. Sebbene spaventatissimo per tale incontro fu però sì avveduto di uscir tosto di cammino, e tornando addietro nascondersi fra gli sterpi. Il che forse non gli valeva a scampo, ove il terribile animale fosse stato fornito di quella squisitezza di olfato, che è comune alla più gran parte degli animali quadrupedi.

I naturalisti già hanno fatto osservare, par-

lando della forza muscular del leone, che un solo colpo della sua zampa basta per frangere i reni ad un cavallo, e una sola percossa della sua coda a rovesciare l' uomo più robusto. Kolben notò, che quando il leone è giunto ad afferrar la sua preda comincia dall' atterrarla, e di rado avventa contr' essa il dente divoratore, prima di averle dato un colpo mortale, cui sempre accompagna d' orrendo ruggito.

Si è veduto al Capo di Buona Speranza un lione prendersi in bocca un vitello, e portarlo con quella facilità, che un gatto porterebbesi un sorcio, saltando una fossa larghissima.

Quest' altro fatto servirà ancor più a comprovare la forza dell' animale, di cui si favella; esso fu riferito al dottor Spartman da due coloni, degni di tutta fede.

Andando eglino un giorno a caccia con parecchi Ottentoti, videro un leone, che strascinava un bufalo dalla campagna al bosco, il qual sorgeva sulla montagna vicina. Accorrendo allora, e minacciando da lungi l' obbligarono a lasciar la sua preda, che a loro stessi tornava opportuna. E come se ne furono impadroniti, ammirarono la sagacia del leone, che, a trasportarla più facilmente, ne avea levati tutti gli intestini. Quello intanto da un macchione del bosco, ove s' era appiattato, stava

guardando con occhio cruccioso gli Ottentoti, che trasferivano ad un carriaggio gli avanzi della belva uccisa; e se il gran numero non l' avesse rattenuto, saria stata ben sanguinosa la vendetta di tale rapina.

La molta forza però non basterebbe al lione, per vincere un animale di quella grossezza e di quel vigore ch' è il bufalo, se non vi aggiugnesse l' astuzia e l' agilità. Slanciandosi improvviso sulla sua vittima, e cacciandole di tutto impeto le zampe nelle narici e nel muso, già l' ha soffocata prima che possa difendersi. Di ciò si hanno testimonii altri coloni.

Ma testimonianza più irrefragabile sembra esser quella de' bufali sfuggiti qualche volta alle sue unghie, che si trovarono profondamente impresse nelle parti che già dicemmo. Assicurasi però che anche il leone rischia la sua vita in simili assalti, massime se altro bufalo si trovi in istato di venire in soccorso dell' offeso. E da un viaggiatore si narra, come una bufala, seguita dal suo vitello e appostata presso ad una riviera, tenne fronte a cinque leoni, che l' aveano, per così dire, circondata, senza mai osare di aggredirla, almeno per quel tempo che il viaggiatore gli stette osservando.

Ove il leone non sia spinto dalla fame tiensi in agguato, accovacciandosi sul ventre

come gatto o tigre, e aspettando pazientemente la sua preda. Se questa si avvicina, eccolo slanciarsi d' un salto prodigioso; ma qualora gli sfugge non si dà ad inseguirla. Bensì gira intorno al luogo, ove si teneva nascosto, e par che misuri l' esatta distanza da questo al punto, onde la vittima gli si sottrasse, quasi per meglio calcolare in avvenire i suoi movimenti. Ciò fecero intendere al già nominato sig. Spartman alcuni Ottentoti.

Egli poi sostiene non essere già sì magnanimo, come si è preteso, il carattere dell' animale, di cui si favella, ma orgoglioso insieme e vigliacco, sebben la fame gli ispiri intrepidezza e coraggio straordinario. « Dalle relazioni raccolte intorno al leone, egli dice, e da quanto vidi io medesimo cogli occhi miei, parmi poter conchiudere ch' esso non di rado è timido quanto feroce, o almeno che l' ardir suo non corrisponde alle sue forze. Pure di quest' ardire si danno prove incredibili, ed una io voglio citarne, qual fu riferita a me stesso.

Un lione entrò un giorno in un luogo cinto di muro, ove pascean bestiami, e vi fece molta strage. La gente del podere non dubitò ch' esso ritornerebbe per donde era venuto, cioè per un cancello di legno, attraverso del quale si era a forza aperto un

passaggio. Però vi tesero innanzi una corda, a cui appoggiarono più archibugi in modo, che quando l' animale l' urterebbe col petto, essi gli si scaricherebbero contro. Ma colui giunto prima che annottasse, prendendo sospetto, per ciò che sembra, di tale apparecchio, levò la corda colla sua zampa, e nulla intimorito dello scoppio dell' armi da fuoco, andò, come nulla fosse, a gettarsi entro il recinto su gli avanzi ivi lasciati della sua preda ».

Cosa confermatissima dalla testimonianza degli scrittori si è ch' esso preferisce la carne degli Ottentoti a quella d' ogn' altra creatura, onde fu veduto scegliere fra gran numero di Olandesi uno di tali selvaggi.

Certo Ottentoto di que' di Namaaqua, che hanno la loro dimora circa ad ottanta leghe dal settentrione del Capo di Buona Speranza, volendo condurre l' armento del suo padrone a de' marazzi posti fra due catene di rupi, s' accorse di un lione accovigliato fra i giunchi e le canne. Quindi preso da spavento si diè tosto alla fuga, usando per altro l' accorgimento di passar per mezzo alle bestie ch' ei conduceva, perchè sperava che la prima, in cui il lione si avvenisse, lo distornerebbe dall' inseguirlo. Ma il feroce animale slanciandosi in quel branco, e spregiandolo andava dritto all' Ottentoto, che palpitante e quasi senza

respiro si diede ad arrampicarsi ad un aloé, sul cui tronco erano per sorte alcune scalfiture, per servir di gradini, onde giugnere più facilmente ai nidi posti fra' suoi rami.

E qui noterem di passaggio come tai nidi appartenevano ad una specie di uccelli appellati col nome generico di *loxii*, i quali vivono socievolmente fra loro, quasi in repubblica, ricoverandosi a più centinaja sotto un medesimo coperto, in uno spazio che non oltrepassa i dieci piedi di diametro.

L' Ottentoto si appiattò dietro un gruppo de' loro nidi per sottrarsi alla vista del suo implacabile nemico, il quale, mentr' egli saliva, già gli era alle spalle. Ma non avendo potuto afferrarlo si aggirò intorno all' albero nel più cupo silenzio, gettando di tempo in tempo terribili occhiate sul povero Africano. Questi, dopo esser rimasto lungamente immobile, s' arrischiò alfine a guardare attraverso ai rami, se mai quel crudele si fosse partito; ma quale non fu il suo stupore incontrandosi appunto co' suoi occhi smarriti in quelli del leone scintillanti di rabbia! L' animale allora si distese a piè dell' albero, ove stette per ventiquattr' ore, senza mutar di luogo un sol palmo. Alfine, costretto dalla sete, mosse verso di una sorgente, ch' era indi alquanto distante. Il quale opportuno momento non volle già

l' Ottentoto lasciarsi sfuggire; ma sceso pian piano e tutto sospettoso dall' albero, con quanta maggiore celerità gli fu possibile corse alla volta della sua capanna, che ad un miglio di là s' incontrava, e vi arrivò sano e salvo. Sua ventura, veramente; poichè il leone tornato all' albero, e non più ritrovandolo, si pose sull' orme sue, a di due o al più tre centinaja di passi mancò a raggiungerlo.

Nelle parti settentrionali del continente Africano, ove frequente è tal genere di animali, gran destrezza e grande intrepidezza dimostrano gli indigeni, che loro fan guerra. Claudio Jannequin ci descrive nel suo Viaggio al Sénégal un fierissimo combattimento sulle sponde del Nigro fra un leone ed un capo de' negri. Avea questi condotto Jannequin e la sua brigata a certo luogo vicino di una immensa foresta, tutta piena di belve feroci, e ajutatolo a salire sovra alti alberi. Indi montato sul suo cavallo, e presi tre giavellotti ed una scimitarra entrò nel più cupo della foresta medesima, e scontrato bentosto un leone, il ferì in una coscia. L' animal furibondo si avventò contro l' assalitore, che con simulata fuga l' attirò là dove dar voleva agli ospiti suoi nuovo spettacolo. Però volgendo improvviso le briglie al destriero, scagliò contro di quello un dardo, che andò a colpirlo nel petto.

Indi avendo egli messo piede a terra, il leone spumante di rabbia e con aperte fauci si spinse contro di lui, come per divorarlo. Ma il negro aspettandolo impavido, l'accolse colla punta del terzo giavellotto, che gli piantò nella gola, e saltatogli in groppa gli tagliò il capo colla scimitarra. Nella qual pugna diè prova di tanta agilità e destrezza, che ne riportò appena in un fianco lieve graffiatura.

Ogni volta che il leone si è accorto della superiorità dell' uomo in suo confronto, sempre si è perduto di coraggio in modo, che un solo grido di quello è bastato per torgli ogni forza. Addomesticato poi ha perfin temuto di cimentarsi con un becco, siccome risulta dall' esempio che segue.

Un leone, ch' era del sig. Bruce, governatore degli stabilimenti della compagnia del Sénégal sulla costa d' Africa, stava col padron suo, mentre si conduceva in casa un branco di capre novellamente comprato. Le quali sì fattamente si spaventarono alla vista del feroce animale, che tutte sbandaronsi, eccetto un arditissimo becco, posto loro a capo. Si mise questo anzi a guardar francamente il leone, e a battere il piede in aria di minaccia; poi ritraendosi, onde prender le mosse, precipitò sopra di esso e il colpì nella testa, di sì violenta cornata, che tutto ne rimase stordito.

E poichè l'assalto del becco baldanzoso si ripeteva, quello non potendo rinvenire in sé, nè osando replicargli, stimò suo meglio ripararsi dietro il signor suo, come a sicura trincea.

Malgrado la nativa ferocità, spesso il leone si alleva cogli animali domestici, fra cui vedesi trescare e sollazzarsi innocentissimamente. E tale è la generosità dell' indole sua, che sdegna più volte de' nemici troppo deboli, e loro perdona offese, di cui sarebbe in poter suo il vendicarsi. Il seguente aneddoto ne fornisce esempio ben rimarchevole.

Non sono molti anni che ad un leone, il quale stava in serraglio nella torre di Londra, fu dato un cane, perchè gli servisse di cibo: ma lungi dall' esercitare il furor suo sopra di un animale sì poco temibile, il maestoso animale gli risparmiò la vita, e visse con lui non breve tempo, dandogli segno di non so quale affetto, che potria chiamarsi protezione. Talvolta il cane era sì impudente da brontolare contro il suo benefattore, e disputargli il nodrimento ch' era gettato nella chiusa; ma il re degli animali, in luogo di gastigare la folle temerità del suo commensale, lasciavalo mangiar tranquillamente, prima di cominciar il suo pasto.

Tal magnanima noncuranza, e quasi compatimento degli inferiori in forza, ha fatte

narrare di quel quadrupede istorie maravigliose ed incredibili.

« Un domenicano di Marsiglia, appellato fra Giuseppe Colombot, accertommi, dice il padre Labat, ch' essendo schiavo del re di Marocco, e fuor d' ogni speranza d' uscire di quella cattività, si risolvette con uno de' suoi compagni alla fuga, e alla risoluzione diè eseguimento. Peritissimo nel navigare, come uno de' migliori piloti del suo paese, si confidò di ritrovar presto il cammino della Rocca, luogo appartenente ai Portoghesi, ove ambidue facevano pensiero di recarsi. Essi non andavano che di notte, e riposavansi il giorno o sugli alberi ne' boschi quando ne ritrovavano, o sepolti nella sabbia con alquanti sterpi in sul viso, per difenderlo dagli ardori del sole. Grandi erano i loro patimenti, ma il mancar d' acqua parea loro il più insoffribile di tutti. Già da due giorni li tormentava crudelissima sete, quando una notte alfine si ritrovarono inopinatamente in riva ad una laguna; di che ebbero indicibile conforto. Ma ecco, mentre vogliono appressarsi, un terribil leone, che quasi custode dell' acque loro il divieta. Costernati dapprima, indi stretti a consiglio fra loro, si avvisano di porsi innanzi genuflessi al fiero animale, e presi atti e accenti di supplichevoli eccitarne la compassione. Gli parlano della dolorosa schiavitù onde

fuggivano, del bisogno di dissetarsi, per poter continuare la vita non che il cammino, e giurano d'essergli in eterno riconoscenti, se tanto beneficio ad essi concede. Il qual discorso parve molto persuadere il leone, che si ritrasse alcun poco, onde provedessero liberamente al loro bisogno, stando intanto a guardarli con occhio più che prima grazioso, per quanto sembrò loro di scorgere al fioco lume di luna. Il più ardito quindi scese allo stagno, e mentre l'altro seguitava la cominciata preghiera, bevve largamente e a pieno agio, ed empiè d'acqua alcuni otri che avea con sè. Poi venne al compagno, e presone il posto, intanto che andava umilmente là ond'egli era tornato, si fece a ringraziare il leone. Al che non avendo mancato neppur l'altro, tosto che si fu dissetato, l'animale ne parve sì pago, che per non ritardarli più a lungo si ritrasse del tutto; ed eglino all'indomani giunsero alla Rocca ».

Il qual racconto del fraticello dabbene, e di chi il ripete sente abbastanza di ridicolo, in ciò specialmente, che riguarda i motivi della mansuetudine del feroce animale. Ma la cosa può benissimo spiegarsi, argomentando che il leone ben pasciuto e ben riposato innanzi al loro arrivo, nè sentisse voglia di nuocer loro, nè bisogno di rimanere.

Sia qui permesso a chi traduce ricordare

un altro fatto già raccomandato alla storia, e modernamente divenuto soggetto di belle incisioni, il quale ha molta affinità col descritto qui sopra. Il recheremo nell'ingenuo stile del nostro Gio. Villani, poichè nessun altro meglio gli converrebbe.

Verso gli anni 1273 « fu al comune (*di Firenze*) presentato un bellissimo e feroce leone il quale era rinchiuso alla piazza di san Giovanni. Avvenne, che per mala guardia di colui che 'l custodiva, uscio il detto leone della sua stia *(lo stanzino)* correndo per la terra; onde tutta la terra fu commossa a paura. Avvenne, ch'arrivò in orto san Michele, e quivi prese uno fanciullo e tenealo tra le branche. Udendo ciò la madre del detto fanciullo, che non avea più che lui, e questo l'era rimaso in corpo dopo la morte del padre, ch'era stato morto a ghiado *(di coltello)*, sì si mosse come disperata, con gran pianto, scapigliata, e andò incontro al leone, e prese il fanciullo dentro le branche del leone, e menolsene; di che il leone nè alla madre nè al fanciullo non fece nulla novità, se non che la raguardò, e stettesi fermo nel luogo suo. Onde di questo si fece questione, qual fosse il caso, o la gentilezza della natura del leone, o la fortuna riserbasse la vita al detto fanciullo, però che poi vivendo facesse la vendetta del padre, come

egli fece, e fu poi chiamato Orlanduccio del leone ».

Molti aneddoti van per le bocche e per gli scritti intorno all'attaccamento, ed alla riconoscenza di quest'animale pell'uomo. L'antica istoria d'Androcle e del leone, quale ci viene riferita da Dione Cassio, debb'essere troppo nota ai nostri leggitori; ma nol sarà forse egualmente quest'altra più moderna, che riporteremo.

Sotto il regno di Giacomo primo, l'orologiere Enrico Archer, il quale abitava a Marocco, avea due lioncelli, già stati rapiti alla madre loro in vicinanza del monte Atlante. Erano essi appajati, cioè maschio e femmina, e stettero insieme nel parco dell'imperadore, finchè la seconda morì. Allora Archer, accolto il primo nella sua camera istessa, ve lo tenne, finchè fu giunto alla grossezza di un gran cane, e molto si compiaceva della sua domestichezza e mansuetudine. Ma dovendo ritornare in Inghilterra, lo diede ad un mercadante di Marocco, il qual ne fece presente al re di Francia, onde fu poscia inviato a quello della Gran Brettagna, e poi tenuto sette anni nella torre di Londra. Ivi capitò un giorno, per caso, con alcuni amici, a vedervi le fiere, certo uomo, che fu già al servigio di Archer. Il leone tosto lo riconobbe, e mostrò, a molti segni, grandissima contentezza di rivederlo. Quegli,

pertanto non meno giojoso di tale avventura, pregò il custode che gli aprisse la stanzetta del leone, e vi entrò. Cosa singolare e commovente fu il mirare la festa, e le carezze, che fece l'animale all'ospite suo, al partir del quale mandò terribili ruggiti, onde esprimere il suo dolore, e ricusò poi per quattro interi giorni di prendere nutrimento.

Somigliante narrazione leggiamo ne' Pensieri del sig. Hope. Un giorno, ei dice, ch' io fui a pranzo colla duchessa Hamilton, all' uscire di tavola si andò con tutti i commensali a veder un lione, ch' ella facea nutrire in una sua corte. Or mentre, ammirandone la voracità, l'andavam eccitando colle nostre canne, perchè dalla sua preda si volgesse contro di noi, venne il portinajo a dire, che un sergente, il quale era a' cancelli con alquante reclute, chiedeva di poter contemplare alcun poco quell' animale. La duchessa tutta garbo e affabilità, domandatane licenza alla compagnia, fece che il sergente s'innoltrasse; il quale in approssimarsi alla gabbia, gridò tutto a un tratto: Nerone! Nerone! povero Nerone! dunque non mi conosci più? Il leone allora voltò la testa per guardare; poi si levò e abbandonato il suo pasto venne alla inferriata, e vi si pose di traverso, e l'uomo introdotta la mano gli palpò il dorso carezzevolmente. Ci disse in seguito,

come egli fu suo custode nel tragitto di Gibilterra; che da tre anni ei non l'avea veduto, e che gli pareva gran cosa di trovarlo così memore e riconoscente de' buoni servigi, che già gli aveva resi. Infatti la povera bestia non sapea finire di mostrar la sua contentezza; andava, tornava, fregandosi alle sbarre in faccia al suo benefattore, e gli leccava di tempo in tempo la mano, che questi gli tendea con singolar compiacenza. E avrebbe anche voluto entrargli nella stia; se non che tutti il distogliemmo di questo pensiero, non troppo convinti della sua sicurezza.

I Francesi ebbero già al forte S. Luigi una lionessa, che tenevano incatenata; ma che ridotta a estrema magrezza per un' enfiagione di mascella, gli abitanti, credendola quasi morta, gettarono sciolta in una campagna vicina. Ivi a caso fu ritrovata dal sig. Compagnon, autore de' viaggi in Natolia, che passava tornando dalla caccia. Mosso a compassione del suo sofferire, dopo averle egli lavata la gola con fresca acqua, le versò per essa alquanto latte, che la ristorasse. E la cura pietosa ebbe sì buon effetto che la lionessa, ricondotta al forte, ricuperò grado a grado, ma pur prestissimo la sua sanità. E tanto rimase grata al suo benefattore, che da nessun altra mano fuorchè dalla sua volle accettare il nutrimento, sinchè appieno

fu ristabilita; dopo di che più volte le avvenne di seguirlo per l' isola, non da altro condotta che da un guinzaglio, come il cane più familiare.

Il sig. Brown ci narra, come, durante il suo soggiorno a Darfur in Africa, avea comperati due lioncelli di quattro mesi, cui addomesticò tanto bene, che presero la più parte delle abitudini di quell' animale così amico dell' uomo. Andavano essi due volte ogni settimana a mangiarsi le frattaglie nelle macellerie; e dormivano quindi per più ore. E certo, quando loro si dava carne, manifestavano una voracità, che li faceva crucciosi l' uno verso l' altro, non meno che contro chi ad' essi avvicinavasi. Ma fuori di questi casi mai il sig. Brown non li vide litigare insieme, o minacciare la specie umana. Erano anzi di tal piacevolezza, che un agnello avrebbe potuto passar loro a fianco impunemente. Anche il sultano di Darfur avea un leone domestico, il quale andava col suo custode in mercato per trovarvi il cibo.

Fa veramente stupore la pazienza, con cui sì nobile animale lascia a chi ne ha la guardia scherzare con esso, trargli di gola la lingua, e infliggergli anche punizioni molto ingiuste. Vi hanno però alcuni esempii di leoni, che ne hanno fatto vendetta, sebben siano rarissimi. Labat parla di uno, che certo signore si teneva in sua camera. Come il domestico desti-

nato ad averne cura facea spesso succedere le percosse alle carezze, il leone sopportò per qualche mese tal condotta capricciosa; ma un dì il padrone svegliato da strepito straordinario che udì presso di sè, alzando le cortine, vide con ispavento il fiero animale agitar fra le zampe e rotolare quasi a sollazzo una testa d'uomo dispiccata dal busto: era quella del misero, che pagò assai cara la sua indiscretezza. D'indi in poi non fu più lasciata al leone una libertà che potea qualche volta divenire altrui fatale.

Riferisconsi però aneddoti d'altri leoni, i quali si limitarono a castigar quelli ch' erano loro molesti, senza che gli uccidessero. Così un Ottentotto del Capo di Buona Speranza ricevette in volto un'ammaccatura da uno di siffatti animali, che poi prese la fuga; e un piantatore, che da un altro pareva dovesse esser fatto a brani, n'ebbe appena qualche sgrugnata senza pericolo della vita. È assai dubbio se questa disposizione apparente alla pietà sia nel lione l'effetto d'un qualche sentimento di commiserazione, o proceda soltanto da puro capriccio e da mancanza d'appetito.

Sappiamo dal viaggiatore Tavernier, che gli abitanti d'alcune contrade del levante hanno una maniera d'addomesticare i leoni, la quale non è usata in verun altra parte del globo. Perocchè ne uniscono essi tre o quattro, le-

gandoli per le zampe di dietro ad altrettanti pali, separati gli uni dagli altri di ben dodici piedi. Una corda a ricorsojo è posta al loro collo e tenuta da uomini, che rimangono da tergo a que' pali che dicemmo; ed una è pur tesa di faccia agli animali, ma abbastanza lontana da essi, a cui si appoggiano varj spettatori, che gli irritano, gettando loro pietre e bastoni. Questi si slanciano innanzi con furore; ma appena hanno fatto un tal movimento che il canape del collo potentemente ritirato li costringe a tornare indietro. Per mezzo di questa pratica, di cui Tavernier medesimo fu testimonio, in poco di tempo si giunge a renderli più mansueti.

Negli stati del gran Mogol era altra volta prerogativa reale l'andar a caccia del leone; e non v'era chi osasse farlo, senza espressa permissione del sovrano.

Un lione ed una lionessa condotti d'Africa in Inghilterra, sarà una ventina d'anni, furono posti in una medesima stia a Exeter-Change. Aveano essi presso a poco diciotto mesi, e il loro custode, il qual gli allevò picciolissimi, ed indi accompagnolli a Londra, tanto se gli accostumò famigliari, che spesso ei sedeva fumando nella loro stanzuccia, con tavolino e bottiglia dinanzi a sè; mentre i due animali trescavano e giocavano per ogni verso. Che se il

loro strepito diveniva soverchio, egli imponeva loro silenzio battendo col piede, e mostrando il suo malcontento. Sceglieva però i suoi momenti per trattenersi con tali ospiti; e bene si guardava di farlo, quando fossero stati irritati dagli spettatori, ovvero quando prendevano il loro nutrimento. Non sarà vano d'aggiungere, che quando il custode lasciò il parco, la lionessa così se ne afflisse che perì di tristezza poco tempo appresso.

I leoni, come già abbiam detto, permettono qualche volta ai cani di aver parte al lor domicilio nello stato di cattività. Io stesso ho veduto nella torre di Londra un cane ed una lionessa molto ad esso affezionata, la quale ogni volta che il picciolo animale cercava passare attraverso l'inferriata del suo stanzino, posavagli pianamente una zampa sul dorso, quasi pregandolo a non volerla abbandonare. Era quella belva, s'io ben mi ricordo, stata condotta in Inghilterra assai tenera, e parve fin dal tempo del viaggio così bene addomesticata, che i marinai aveano costume di riposarsi sovra il suo corpo, come sopra un capezzale. Giunta a Londra fu condotta alla torre da persona che la tenea al guinzaglio, e senza di cui pareva non poter stare. Infatti allor che questa lasciolla, tanta malinconia ne patì la povera bestia, che ricusò ogni cibo sino al momento che il custode

entrò col picciolo cane che dicemmo, e con cui essa visse tosto in tanta amicizia.

Il cane sembra l'unico animale, con cui i leoni abbiano voluto famigliarizzarsi. Uno di questi chiamato Ettore, anch'esso rinchiuso alla torre, era giaciuto infermo per più d'una settimana; e già fatto convalescente si pensò divertirlo con un coniglio messogli nella stia. Passò un'intera notte, e passò il giorno appresso; nè il timido animaletto fu appena toccato: onde il custode cominciò a sperare che godrebbe piena sicurezza nell'alloggio pericoloso. Ma all'indomani mattina si trovò morto, e trattogli la pelle si conobbero i segni dell'ira del leone, che esteriormente non apparivano. Altra volta avvenne che una gatta s'introducesse, per caso, presso di lui, nascondendosi per tema nella paglia, che gli serviva di covaccio. Ma appena se ne fu esso accorto la rese vittima del suo risentimento, senza cercare, per altro, di divorarne il corpo nulla più che quello del coniglio.

Cominciava questo leone a ruggire poco innanzi il far della notte. Così una bellissima lionessa, chiamata Miss Fanny Howe, e racchiusa nel luogo medesimo, ove il primo giugno del 1794 si sgravò, ruggiva anch'essa regolarmente ogni giorno in su le sei della sera, sì d'estate, come d'inverno. La quale

abitudine sembra che dovesse l'origin sua allo strepito de' tamburi, che nella stagione invernale battono la ritirata verso quell' ora: ma pareva cosa alquanto singolare che si mantenesse per tutto il resto dell'anno, anche quando la ritirata è alcune ore più tardo.

Sogliono i leoni mandare particolarmente i lor ruggiti all'avvicinarsi de' tempi piovosi: a Londra poi le domeniche più che qualsiasi altro giorno, poichè lasciati in maggiore abbandono, sentono più dolorosamente la loro schiavitù.

LA TIGRE.

Può essa, a buon diritto, annoverarsi fra i più belli de' quadrupedi. La sua pelle è in tutto il corpo d'un rossiccio vivissimo, salvo che sul petto e sul ventre, ov' è bianca, non sui fianchi ov' è per traverso graziosamente listata. Si dà alla tigre il secondo posto fra gli animali carnivori; e si osserva, che mentre non ha alcuna delle generose qualità del leone, le più nocive però le ha tutte. « Alla fierezza, al coraggio, alla forza, per usar delle frasi del sig. di Buffon, aggiugne il lione la nobiltà, la clemenza, la magnanimità; mentre la tigre è bassamente feroce, crudele senza giustizia, cioè a dire senza necessità. Non teme essa nè l'aspetto, nè l'armi dell'uomo; desola il paese

ove abita; scanna gli animali domestici; fa strage de' greggi; mette a morte le istesse belve feroci; s'avventa ai piccioli elefanti, ai giovani rinoceronti; ed osa talvolta assalire il leone. »

Strazia il corpo della sua vittima, per immergervi il grifo, e succhiarne a lunghi tratti il sangue, di cui s'è aperta una fonte, che sempre si esaurisce, prima che la sua sete si estingua.

Per assicurarsi della sua preda si nasconde essa allo sguardo di tutti; e dal suo nascondiglio le si slancia sopra con salto improvviso, mandando spaventevoli ruggiti. Pretendesi, che a guisa del leone, quando fallisce il suo colpo se ne vada senza tentare di rinnovarlo. Sembra preferire la carne dell'uomo a quella d'ogni altro animale; se non che di rado si espone ad assalire di viva forza un'essere qualunque, ove non sia sicura di trionfarne.

Non sono moltissimi anni che una compagnia di persone seduta al rezzo in riva ad un fiume del Bengala fu spaventata dalla subita apparizione di una tigre, che stava per iscagliarsi sovr'essa. Una signora, però, avendo avuto il coraggio (non ben presaga di ciò che otterrebbe) di spiegare il suo parasole in muso alla belva crudele, questa intimorita per la stranezza dell'oggetto, prese la fuga, e lasciò tempo alla brigata di mettersi in salvo.

Un trombetta, il qual dormiva la notte presso la tenda del suo generale in una guerra della Russia contro la Persia, essendo stato sorpreso da una tigre, non dovette la sua salvezza, che al suono dello strumento, onde riceveva il suo appellativo. Questo suono inudito fè disparire immantinenti la perfida assalitrice.

Non sempre però gli aggrediti da essa furono così avventurati. Ed ancor dura memoria, fra gli altri casi deplorabili, d'uno compassionevolissimo avvenuto in Persia, la cui relazione fu distesa da testimonio oculare.

Alcuni marinaj discesero un giorno sulla costa dell'isola di Sangar, onde cacciarvi daini, di cui aveano vedute numerose peste, egualmente che di tigri. Avendo continuato fin quasi a tre ore di sera, alfin seduti in fianco ad una giuncaja, onde prendervi qualche ristoro, intesero de' ruggiti simili allo strepito del fulmine; e quasi nel tempo istesso un tigre di enorme grossezza si precipitò sul giovane sig. Monro e il rapì, strascinandolo attraverso folti rovaj. Tutto cedeva alla forza del mostruoso animale, di cui una femina della sua specie accompagnava i passi.

Orrore, dolore, spavento s'impadronì degli amici di quella vittima sventurata. Uno di essi scaricò il suo archibugio contro il tigre, che ad alcuni segni d'agitazione parve colpito

Intanto un altro anch' egli fece fuoco sopra di esso; e alcuni momenti dopo il giovane infelice venne a raggiungere la compagnia, tutto intriso del suo sangue. Quanti soccorsi poteva apprestare l'arte gli furono prodigati invano; egli spirò in ventiquattro ore; tanto profonde e irreparabili ad ogni cura furono le ferite che ei ricevette dai denti e dall' ugne del ferocissimo animale: ed è a notarsi che un grande fuoco formato dall' arsione di dieci o dodici interi alberi, era acceso presso il luogo ove seguì l'orribil caso; e che i cacciatori conduceano seco ben dodici nativi del paese. Ciò non fu ad essi di veruna difesa; e appena aveano sciolto dalla riva il lor picciolo legno, che vi sovraggiunse la tigre spumante di rabbia e vi rimase quanto tempo potè coll' occhio seguirli

Eccessiva è la forza musculare di questo quadrupede, di che il seguente aneddoto può darci prove.

Un paesano dell' Indie Orientali avea un bufalo, che strada facendo gli cadde in una lama. E mentre correva con alcuni de' suoi, che non erano bastanti per cavarnelo, a cercare soccorso nel villaggio; un tigre sopravvenuto, fece solo ciò che da parecchi non si potè. E già si portava il bufalo in groppa verso della sua tana, quando una maggior compagnia di contadini, che s' inoltrarono, l' obbligò a deporlo,

fuggendo al basso. Ma prima lo aveva ucciso, e succhiatone tutto il sangue.

Al qual proposito faremo riflettere che alcuni bufali dell'Indie sono di grossezza due volte i nostri; onde si vegga qual forza necessiti per caricarsi e andare speditamente con peso sì enorme.

Ostinata battaglia sostiene talvolta la tigre coll'elefante; e il sig. d'Obsonville ebbe ad esserne testimonio nel campo d'Hyder Ali. Un tigre, non per anco d'intero vigore, poichè neppur giunto ai quattro piedi d'altezza, fu condotto nell'arena, e attaccato ad un piuolo intorno a cui la sua catena potea girarsi agevolmente. Indi venne un grossissimo e bene addestrato elefante introdottovi anch'esso dal suo cornak, ossia custode, Triplice ordine di lancieri cigneva l'anfiteatro. La pugna a principio fu acutissima; ma l'elefante, dopo aver ricevute assai gravi ferite, alfin riportò la vittoria.

È facile argomentare la forza della tigre nello stato di libertà, quando impedita da catene, e non per anco giunta all'intero sviluppo, che è proprio della sua specie, la veggiamo tener fronte a sì gran colosso, qual è l'elefante.

Il sig. d'Obsonville osserva che quand'anche quattro o cinque di questi nulla abbiano a temere d'un pari numero di tigri; un solo

però potrebbe soccombere a quella, che fosse nel possesso di sua libertà e nel vigore di sua gagliardia.

Dicesi che alcuna volta entri la tigre in sanguinosa guerra anche col cocodrillo, terminando col perir insieme. Allorquando l'una scende nell'ultime rive di un fiume o di un lago, per dissetarsi, l'altro alza la testa a fior d'acqua, onde prenderla, come fa altri animali. Ma la tigre pianta i suoi artigli negl'occhi del coccodrillo, sola parte vulnerabile di quest'animale; ed esso tuffandosi nell'acque, suo naturale elemento ve la strascina seco, ed ivi agitandosi e scendendo al fondo ambidue vi affogano.

Presa assai giovane la tigre diviene sino a certo segno mansueta e obbediente a chi l'ha in custodia.

Un tigre bellissimo vedeasi non molti anni fa nella torre di Londra, il quale era stato condotto dal Bengala nel 1793 sopra un vascello della compagnia dell'Indie; perchè se ne facesse presente alla maestà del re Britanno. In tutto il tempo del tragitto per l'Inghilterra l'animale si mostrò dell'indole più dolce, e parve così innocuo, e così scherzevole come un picciolo gatto. Sofferiva talvolta che due o tre marinaj riposassero il loro capo sopra il suo corpo, come sopra un origliere. Si aggrappava spessissimo agli alberi del vascello in modo che

sommamente divertiva; e un giorno che fu percosso dal carpentiere, perchè rapì un brano di bue, sopportò questo castigo colla pazienza di un vecchio cane da caccia. Ed è osservabile come quest'animale in quindici e più anni di cattività, mai non cangiò di umore, mai non cessò di dar prova di domestichezza, mai non fece male ad alcuno, e sempre si mostrò affezionatissimo al suo custode, a cui visse pienamente soggetto. Esso potea dirsi un'eccezione evidente a quella sentenza del sig. di Buffon che: « la tigre è forse l'unico animale, di cui sia impossibile piegar la natura; egualmente indomabile alla forza, al timore, alla violenza; irritato così dai buoni che dai cattivi trattamenti; insensitivo nella ferrea sua indole alla dolce abitudine, che tutto può nei viventi; feroce a segno nei suoi costumi, che il tempo lungi dall'ammollirli o temperarli, non fa che inacerbirli, e accrescerne la rabbia; tanto furibondo insomma, che strazia egualmente la mano che lo nutre, e quella che lo percuote. »

Nell'anno 1801 il custode del tigre, di cui dicevamo, pose un giorno nella sua stia, dopo avergli dato il solito nutrimento, un bassotto nero e assai brutto. E il fiero animale non solo non gli fece male veruno; ma tanto affetto gli pose in seguito, che mostrava gran rincrescimento, ogni volta che gli si toglieva

per dargli a mangiare, e gran gioja quando gli si rendeva: allora esso il leccava in tutte le parti del corpo con molta soavità. Due o tre volte fu lasciato al tigre questo compagno nel tempo del suo pasto; nè il tigre punto si offese di vederlo arditamente mangiare in sua compagnia. Dopo alcuni mesi alfin gli fu tolto, per sostituirvi una cagnuccia; la quale prima si tenne chiusa due o tre giorni ne' fastelli di paglia, destinati al letto del tigre medesimo, onde farle perdere l'odore, che potesse offenderlo. Il cangiamento fu fatto, poiche il feroce animale ebbe preso il solito cibo; e questo ne parve sì contento, che si pose a leccar la nuova ospite ben altrimenti che soleva il picciolo cane. Essa dapprima parve costernata non che spaventata di sì formidabile accarezzatore; ma non prima venne sera che ottimamente vi si avvezzò.

E fu veduta spesso giuocare con esso, abbajargli dietro, e fin anche morderlo nelle zampe e nel muso; senza che quello menomamente se ne risentisse. Nel qual tempo delle sue visite e dimore giornaliere col tigre, avvenne che la cagnuola partorì, onde fu astretta a sospenderle. Questa assenza fu ad esso di grandissima noja; e mal volentieri comportava poi dopo ogni ritardo, a cui l'allattamento de' cagnuolini costringesse la madre. Assicurava il custode di quel tigre, nomato Greenfield, che

qualunque spezie di cane potea mettersi nella sua gabbia, poi che aveva mangiato.

Il carpentiere del vascello, che lo portò in Inghilterra, venne un giorno a vederlo alla torre dopo una lontananza di più di due anni, e fu assai ben riconosciuto. Andava il tigre e tornava, fregandosi all'inferriata del suo carcere e parea soddisfattissimo. Sicchè quegli, malgrado le dissuasioni anzi le preghiere del custode, perchè non si esponesse a qualche pericolo, volle entrare presso il rinchiuso animale, e alfine dopo molto contrasto, gli fu conceduto. Quanto il tigre aggradisse la visita non è a dirsi, poichè si fece a leccar le mani del carpentiere, e a carezzarlo alla maniera propria dei gatti, senza dargli alcuna ragione di temere. Questo poi che fu rimasto seco per due o tre ore; alfin s'avvide che non senza difficoltà uscirebbe solo dalla stanzuccia; standogli il tigre per antico affetto, sempre vicino. Se non che giunto a farlo entrare nel passaggio, che serve di comunicazione a due stie, e colto destramente dal custode il momento di alzar la saracinesca, potè separarsene.

Si fece ultimamente ad Edimburgo l'esperienza di collocare nella gabbia di una tigre una cagna vicina a sgravarsi. Era troppo naturale il credere che questa debole bestia sarebbe all'istante divorata da quella tanto feroce.

Pur la cosa andò altrimenti di quanto si divisava. Perocchè la tigre dapprima niun caso mostrò fare della nuova compagna; indi le permise di mangiar seco e posar sul suo dorso; nè alcun male cagionò ai partoriti cagnuoletti, i quali rimasero in un degli angoli della stanzuccia. Anzi posando qualche volta il piede sopra di loro il faceva con tal leggerezza, da mostrare chiaramente il suo timore di offenderli. Circostanza ben singolare, la quale ebbe gran numero di spettatori, e mi venne attestata da chi più particolarmente volle accostarsene.

Alcun tempo appresso tre di que' piccioli animali essendosi, per loro sventura, allontanati dal primo albergo, furono preda di altra tigre; e i due, che rimanevano, passarono probabilmente in mano di curiosi, che molto li bramarono. Quanto alla madre loro assicurasi che ancor viva, e sempre nell'antica intrinsichezza colla sua terribile compagna.

La torre di Londra chiude ora un bellissimo animale assai giovane, appellato il tigre a coda ricciuta, che tanto vale il nome di Tipoo. Nel suo tragitto per l'Inghilterra fu esso veduto a correre sulla tolda del vascello, e dar prova di piena domestichezza. Quando l'ammiraglio Reunier ne fece presente al monarca, il domestico del lord, che lo condusse alla torre, non ebbe ribrezzo a pigliarlo fra le sue brac-

cia onde porlo nella stanzuccia destinatagli, e non potè risolversi a lasciarlo senza i più vivi segni di affetto e di rincrescimento.

Quel tigre, ad istanza dell'ammiraglio, è pasciuto di carne bollita; ma d'ordinario i quadrupedi della sua specie si nutrono di cruda consumandone almeno sei libbre per giorno, e la loro bevanda è di tre pinte d'acqua.

Niun più dilettevole passatempo conoscono i principi orientali, che l'andarne a caccia, seguiti da gran numero d'uomini ben agguerriti e armati di lancie. Tosto che hanno fatto avere un tigre l'assalgono d'ogni parte con aste, con giavellotti, con freccie, con sciabole, onde gli portano in un istante il colpo mortale. Sempre, però, corrono qualche periglio, poichè l'animale, che sentesi ferito, di rado si ritira senza sacrificare alla sua vendetta alcuno degli aggressori. Avvi chi ricoperto di una cotta d'armi, o soltanto munito di uno scudo, di due pugnali e d'una corta scimitarra si arrischia a combattere corpo a corpo l'animal sanguinoso. Temerità, di cui non può darsi la più eccessiva, poichè trattasi assolutamente o di vincere o di perire.

La tigre depone, ad ogni parto, quattro o cinque piccioletti. Essa è furiosa in ogni tempo, ma se questi gli vengon rapiti, la sua rabbia non ha più limiti; ogni periglio è nulla per

essa; i rapitori si veggono senza posa inseguiti. Se eglino talvolta ne depongono alcuno per tema, onde allentare il suo corso; la madre il raccoglie colla sua bocca, e il porta nel luogo sicuro il più vicino; indi torna su' passi suoi; rinnova le sue ricerche fino alle porte della città e de' villaggi o sulle coste del mare; e quando ha perduta ogni speranza di ricuperar la sua prole, esprime la sua costernazione cogl' urli più spaventosi. Questi urli comincian dapprima lenti lenti, indi a un tratto divengono acuti; poi si cangiano in gridi penetranti, interrotti da fremiti che strazian l'anima. Non sono essi così proprii della femina, che nol siano egualmente de' maschii; e si fanno intendere principalmente nella notte, quando il silenzio e l'oscurità ne accrescono l'orrore, e li ripetono gli echi delle rupi e delle montagne.

I medici indiani attribuiscono virtù salutifere a diverse parti del corpo delle tigri; e la loro pelle è assai pregiata ne' paesi orientali, ove s'impiega spessissimo ad utilità, non meno che ad ornamento.

IL LEOPARDO.

Ha quest'animale una lunghezza, circa, di quattro piedi, non contando la coda, che ordinariamente lo è di due; e il suo pelo è

bellissimo, fulvo, a macchie nere di forma anulare. Trovasi principalmente al Sénégal, presso la costa di Guinea, e nelle parti interiori dell'Africa. Si compiace nei boschi più densi, nelle foreste più impenetrabili, e frequenta le rive de' fiumi, per sorprendervi gli animali che ivi si dissetano. Abita pure alcune contrade della Cina e le montagne del Caucaso dalla Persia all'Indo.

L'esterior suo annuncia una grande ferocia; i suoi occhi sono sempre inquieti, il suo guardar terribile, i suoi moti violenti. Assale indistintamente tutti gli esseri che incontra, non avendo più rispetto all'uomo che agli animali. E quando non trova nelle selve di che sbramar la sua fame, esce in compagnia di molti della sua specie da' suoi nascondigli, e porta la strage fra i numerosi armenti che pascolano nella pianura.

Kolbe ci narra come, nell'anno 1708, due leopardi maschio e femina con tre piccioletti entrarono un giorno in un pecorile al Capo di Buona Speranza, e fatta strage di ben cento montoni s'inebbriarono del loro sangue. Indi, spaccato il cadavere di uno in tre parti, le divisero alla lor prole, e poscia caricatosi ciascuno di una pecora se ne partirono. La gente del paese avendoli osservati, loro tesero insidie al ritorno, e uccisero la madre co' piccioli,

mentre il maschio riuscì a fuggirsi. Giusta il medesimo scrittore la loro carne è bianca e succulenta, ed ha più sapore che il miglior de' vitelli.

I Negri pigliano sovente siffatti animali in fosse lievemente coperte di cannicci e di fogliame, e fan pasto della lor carne. Le donne poi forman collane de' loro denti, a cui attribuiscono virtù particolari. Delle loro pelli è fatta in Europa, dove sono inviate, così gran stima, che le più belle si vendono fino a dieci sterlini ciascuna.

Sir Ashton Lever guardò a Leicester-House un leopardo in una gabbia, ove divenne familiarissimo, e sommamente sensitivo alle carezze e a' buoni trattamenti. Mussitava come un gatto, e fregavasi contro i ferri che lo chiudevano. Fu in seguito donato al parco reale di Londra; e una persona, che molta domestichezza ebbe seco, essendo andata dopo un anno a visitarlo, fu da esso, malgrado quest' intervallo di tempo assai ben riconosciuta e festeggiata.

Trovansi ora (1806) alla torre di Londra due bellissimi leopardi maschio e femina, l'uno donato alla maestà del re dal sig. Devaynes e l'altro da sir Carlo Mallet. Ma il più singolare è una femina nera, che il parco ebbe in regalo dal sig. Hutchinson, scudiere. Il mirabile

di quest'animale si è, che malgrado la nerezza del pelo, le sue macchie sono di tinta sì carica, che riescono visibilissime.

Avvi in questa specie di belve una varietà, cui si dà il nome di leopardo cacciatore, e la sua grossezza è quella, presso a poco, di un levriero. La pelle sua di color bruno o lievemente scuro, è segnata come quella degli altri, di macchie nere e rotonde.

Questo animale, che principalmente abita l'Indo, s'addomestica facilmente e s'impiega allora alla caccia delle gazzelle o antilope. Al qual uopo si trasporta in una specie di picciola carriuola incatenato e incapperrucciato, per tema che vedendone il branco non si mostri di troppo sollecito, e non faccia cattiva scelta. Quando alfine è lasciato libero, non salta già immediatamente sulla sua preda, ma prende la cosa alla lunga, fa de' giri, si arresta ad intervalli, e tiensi avvedutamente in agguato, fino a che si presenti sicura occasione. Slanciasi allora sul gregge con meravigliosa celerità, e in cinque o sei balzi vi è sopra. Che se nel primo assalto non riesce, fermasi anelando, per riprender fiato, e per allora, desistendo da nuovo tentativo, ritorna presso il padrone.

LA PANTERA.

La pantera è più forte del leopardo, come quella che ha comunemente cinque o sei piè di lunghezza; mentre, siccome già si osservò, di rado il leopardo ne ha più di quattro. Il color generale della fiera, che descriviamo, è rossiccio, alquanto più carico sul dorso, e pallido anzi vicino al bianco sul petto e sul ventre. Dorso e fianchi poi sono generalmente segnati di macchie nere in forma d'anelli e sparse a gruppi, in mezzo alle quali è una nera punteggiatura. Le orecchie dell'animale son corte e acute; gli occhi arditi e inquieti; tutto l'esteriore singolarmente feroce. Credesi il domarlo affatto impossibile; ed è della cattività così insofferente, che manda ruggiti quasi continui. Trovasi principalmente nell'Africa, dalla Barberia insino alla parte più rimota della Guinea.

Una pantera, che oggi vive alla torre di Londra, fu dono del dey d'Algeri al re della Gran Brettagna.

Fortunatamente per l'umanità, la fiera, di cui si parla, preferisce la carne de' bruti a quella dell'uomo. Ma quando è stimolata dalla fame assale senza distinzione ogni creatura vivente. Assicurasi della sua preda, o strisciando sul proprio ventre, fin che si trovi a quel punto, onde le giovi slanciarsi sovra di essa;

o aggrappandosi agli alberi per sorprendervi le scimmie ed altri animali; di modo che nessuno è al coperto dalle sue insidie e da' suoi assalti.

Gli antichi mostrano averne avuta intera conoscenza; e gran numero di pantere sempre compare negli spettacoli pubblici de' romani. Esse abbondavano allora nelle parti settentrionali dell' Africa, come oggi pure abbondano in quelle che più si avvicinano al tropico.

IL LINCE.

Le strette e lunghe orecchie del lince, o lupo cerviere, adorne all' estremità d' un fiocco nero e prolisso, lo distinguono da tutti gli animali della specie felina. Estendesi il di lui corpo oltre i quattro piedi, e la sua coda circa sei pollici. Il suo pelo è lungo e setoloso, di color vario secondo l' età, e sparso di macchie che tendono al bruno. Ha basse le gambe, e gli occhi di un giallo pallido. La pelle sua è tanto più pregiata, che nessuna è più tiepida e di maggiore morbidezza. Essa ci viene in gran copia dalle parti settentrionali così dell' Europa che dell' America. Ma quanto più è settentrionale tanto è più bella: é giova qui il notare che quella del lince preso in inverno

suol essere più ricca, più lucida, più morbida, che non del lince spogliatone in estate.

Quest'animale, allorchè insegue la sua preda, s'arrampica sugli alberi i più elevati; nè le donnole, nè gli ermellini, nè gli scojattoli possono sfuggirgli.

Ponsi in agguato, onde sorprendere il daino, il lepre ed altre bestie; e quando il momento è opportuno slanciasi dal ramo d'albero o dal macchione ove teneasi ascoso e le prende alla gola. Ma dopo averne succhiato il sangue, e mangiate le cervella, spaccandone la testa, le abbandona per andare in traccia di vittime novelle. Quindi può esso ben dirsi uno de' più distruttori, sempre anelante la strage, e agli armenti, in ispecie, sommamente fatale.

Quando il lince è assalito da forte cane, si distende supino, e difendesi colle grife disperatamente; nè sempre indarno: poichè gli avviene di nuocer tanto al suo avversario, che alfin lo respinge.

Abita esso le parti più boreali dell'antico e del nuovo mondo. Di rado, almeno, s'incontra ne' climi caldi o temperati. I linci più belli e più robusti par che si aggirino intorno al lago di Balkash in Tartaria; ove la più picciola delle lor pelli si vende ordinariamente una ghinea.

Favole d'ogni specie furono spacciate dagli antichi intorno al quadrupede di cui si favella.

La sua vista, per esempio, penetrava, secondo essi, attraverso il muro, onde venne l'antonomasia di occhio linceo; la sua urina diveniva solida, e si cangiava in una pietra detta lincuaria. Oggi fortunatamente basta citare simili assurdità, perchè il riso, che destano, dispensi da una seria confutazione.

L'OCELOTO.

Rassomiglia al gatto per la figura, ma gli prevale per la forza. Alto qualche volta due piedi e mezzo, oltrepassa anche i quattro in lunghezza. Bellissima è la sua pelle, nel maschio in ispecie, che l'ha elegantemente variata. Il suo colore è tutto fulvo, eccetto che la fronte, le gambe, la coda son maculate di nero; e di nero, parimenti, son marmorizzati i fianchi e gli omeri a figure ovali, il cui centro è come uno spruzzo di nere gocciole. Questo s'intenda del maschio; perocchè la femina ha colori non vivi, ed è variata di figure meno simmetriche e men vagamente disposte.

L'oceloto vive particolarmente sulle montagne, e si nasconde tra il fogliame degli alberi, onde si slancia sugli animali che se gli avvicinano. Talvolta rimane disteso attraverso ai rami, facendo il morto, fino a che qualche scimmia, spinta da naturale curiosità, gli venga



L' JENA

vicina, e provi i funesti effetti di tale imprudenza.

Assicurasi che l'astuto animale preferisce il sangue alla carne della sua vittima. Esso è indigeno dell'America meridionale.

« Due oceloti un maschio ed una femina, dice il sig. di Buffon, furono portati vivi a Parigi dal sig. Lescot, e venivano dalle terre vicine a Cartagena, essendo stati ancor teneri tolti alla madre loro nell'ottobre del 1763. Di tre mesi appena, già si mostrarono abbastanza forti e crudeli per divorare una cagna che loro fu data per nutrice. Compiuto un anno, quando si videro fra noi, aveano due piedi, circa, di lunghezza; e certo rimaneva a far loro non picciola cresciuta, poichè non erano forse giunti che a due terzi di essa. »

Uno di tali quadrupedi, che mostravasi a Newcastle, dava, sebben vecchissimo, segni manifesti d'indomabile ferocia. Lungi dal sofferire alcuna famigliarità del suo custode, brontolava di continuo, e sempre parea oltremodo agitato.

L' IENA.

L'iena è presso a poco della grossezza di un cane di bella statura, ha il pelo bruno-grigio, segnato a differenti liste, che inclinano al nero; la testa larga e schiacciata, e

l'espression degli occhi sommamente feroce. E non lo sguardo solo, ma tutto l'aspetto suo è di non so qual sinistro presagio; e i costumi troppo si accordano con tale apparenza. Il suo collo è sì teso, ch'essa, per guardare all'indietro, è costretta volgersi con tutto il corpo, alla guisa de' porci. Intorno al collo, poi, stanno ispidi peli, che rabbuffandosi formano un'oblunga criniera, la qual le scende in sul dorso.

Abitano le iene, generalmente, nelle caverne e in luoghi dirupati, ond'escono a branchi nel cuor della notte, per pascersi di carogne, o di animali, come lor si presentano. Chi può dire le stragi che commettono fra gli armenti, di cui giungono talvolta a forzare le stalle? Violan persino l'asilo de' morti, per divorare i putrefatti cadaveri; ed è per esse delizia quell'indicibile orrore. Ma quando, scrive Poiret, non è lor dato di soddisfare il loro appetito carnivoro, per necessità diventan frugivore, nutrendosi principalmente delle radici de' rampolli di quelle picciole palme, che chiamansi a ventaglio.

Vuolsi che il lor coraggio ne agguagli la ferocia; difendendosi esse talvolta ostinatamente contro animali assai più forti; e Kempfer attesta di averne veduto a battaglia coll'oncia e colla pantera.

« Questi quadrupedi, dice il sig. Bruce, sono un vero flagello per l'Abissinia. Se ne veggono ovunque, così nelle città come nella campagna; e sono sicuro, che avanzan di numero i montoni. Da mane a sera Gondar è pieno d'iene, che vengono a divorare i cadaveri, cui gli abitanti di quella città, egualmente crudeli che sozzi, lasciano senza sepoltura. Sembran eglino persuasi che questi animali sieno i falasha o cattivi genii trasformati per un magico potere, i quali discendano dalle montagne vicine, onde nutrirsi. Spesso la notte, quando il re m'avea ritenuto assai tardo nel suo palagio, nè io per officio dovea dormirvi; traversando, al ritorno, una piazza, la qual non era lontana che di tre in quattrocento verghe, temea di provare alle gambe i morsi di quelle belve feroci. Esse infatti accorrevano in gran numero, e mandavano voci di rabbia intorno a me, sebben fossi accompagnato da uomini agguerriti, che sempre alcuna ne ferivano o ne uccidevano.

« Una notte, essendo io nella provincia di Maifsha tutt'inteso ad alcune osservazioni astronomiche, sentii a un tratto passar qualche cosa dietro di me, vicino al mio letto; onde mi volsi, ma nulla potei vedere. Terminato ciò ch'io stava facendo uscii dalla mia tenda, con intenzione per altro di rientrarvi al più presto

Di fatti non indugiai che qualche istante; e al riporvi dentro il piede mi scontrai in due grossi occhi azzurri, che mi guardavano fiso. Gridai tosto al domestico, perchè recasse lume, e come fu giunto scorgemmo al mio capezzale un'iena, la qual tenea nella sua bocca due o tre mazzi di candele. Il primo pensiero fu di far fuoco sopra di essa; ma tosto riflettei al pericolo di spezzar il mio quadrante, od alcun altro istromento. Come però la belva avea la bocca piena e le zampe impedite, non sentii di essa verun timore, e con una lanciata la ferii più presso al cuore che mi fu possibile. Essa, che ancor non avea dato segni di furore, sentendosi ferita, lasciò cader le candele, e tentò salire per l'asta della lancia onde giugnere sino a me. Quindi mi vidi costretto di trarre una delle mie pistole dalla mia cintura e spararagliela in muso; se non che nel tempo medesimo il mio servitore le spaccò la testa con un colpo d'accetta. Le iene formavano il tormento della mia vita e di quella dei miei compagni di viaggio, sgomentandoci nelle nostre passeggiate notturne, e divorando di continuo alcuno de' nostri muli, o de' nostri asini, che pareano preferire ad ogni altro nudrimento.

A Darfur, il qual regno è situato nell' interno dell'Africa, vanno questi quadrupedi a torme di sei, di otto, e qualche volta anche

maggior numero a rapir nella notte entro i villaggi quanto può lor venire tra le grife. Uccidono i cani ed anche i somari, penetrando le abitazioni; ed ove si getti al mondezzajo qualche bestia morta, radunansi, e la strascinano insieme a distanza considerabile. Non avvicinarsi d' uomini; non rumor d' armi da fuoco; non minaccia alcuna può intimorirle.

È facile oggi il veder iene, poichè ogni serraglio di fiere ne ha qualcuna. In Inghilterra i loro custodi si accordano a dire, che fatte vecchie sono indocilissime e oltre modo maligne; ma che si ha qualche esempio che giovani furono addomesticate. Il sig. Pennant dichiara di averne veduta una, che lo era al pari di un cane. Il sig. di Buffon parla di un' altra, che mostravasi a Parigi alla fiera di S. Germano, e a cui si era pervenuto a togliere affatto la sua naturale ferocità. E il custode di Exeter-Change mi disse di averne in sua guardia una siffatta, che di sei mesi mostrava tanta piacevolezza, che spesso lasciavasi correre nelle sale, ove con altre fiere stava esposta. Amava essa allora giuocare con tutti i cani, che v' incontrava, e permetteva agli astanti l' avvicinarsele, e il percuoterla col palmo della mano sul dorso, senza manifestarne disdegno. Sin d' allora, però, aggiunse egli, mostrava certa durezza feroce, che poi si accrebbe coll' età,

ond'oggi è forza il tenerla rinchiusa. Questa belva era stata condotta a Londra, quasi sette anni innanzi, sopra un vascello della compagnia dell'Indie.

Il sig. John Hunter avea ad Earle's-Court un'iena di quasi diciotto mesi, tanto famigliare, che sofferiva esser tocca da chi veniva a vederla. Alla morte di Hunter fu essa venduta al padrone di un serraglio ambulante. Fin che rimase a Londra, ove fu alloggiata alla torre, continuò ad essere mediocremente trattabile. Ma quando fu messa in una gabbia per viaggiare, diè segni di ferocia simili a quelli della più indomabile e selvaggia. Alfin venne uccisa da un tigre rinchiuso in una gabbia vicina, della quale avea rotto il tramezzo co' denti, la cui forza è incredibile.

Nello stato di cattività l'iena consuma tre in quattro libbre di carne cruda ogni giorno, e beve, circa, tre pinte d'acqua.

Osservasi in essa una particolarità singolare; ed è questa: che all'istante che è forzata a mettersi in moto, essa, come scrive il sig. di Buffon, si trova zoppa della gamba sinistra posteriore. E somiglia un povero cane a cui questa gamba fosse stata ferita, e fatto correre ad ogni po' si sentisse in pericolo di cadere. Ma questo barcollamento non dura che un centinajo di passi all'incirca; dopo de' quali la fiera belva continua più che mai sicura e spedita.

L'IENA PICCHIETTATA.

Grandissima somiglianzà è tra questa e l'altra antecedentemente descritta. Ma la sua grossezza è maggiore, e il numero delle nere sue macchie assai più copioso. Del resto il colore del suo pelo è un bruno-rossigno; mentre il muso e la parte superiore del capo sono di un bellissimo nero: e nera è pure la criniera che le si arruffa in sul collo. L'iena, di cui parliamo, ha pur ricevuto il cognome di ridente, a cagione di un suono somigliante ad uno scoppio di risa, ch' essa trae dalla gargozza, quando le si porta a mangiare, o la si interrompe frammezzo al suo pasto.

Le iene picchiettate ritrovansi in più contrade dell'Africa; ma in più gran quantità al Capo di Buona Speranza, ove sono anche oltremodo crudeli, e formidabilissime. Entrano esse frequentemente nelle capanne degli Ottentoti per ricercarvi la loro preda; e talvolta ne rapiscono i poveri fanciulli. Barbas racconta come una di tali belve penetrata nella casa di un negro sulla costa della Guinea s'impadronì d'una fanciulla; malgrado la sua resistenza, se la mise in groppa, tenendola per una gamba; e con tal peso era sul punto di fuggirsi. Se non che le strida della sventurata attirarono fortunatamente alcuni uomini in suo

soccorso. La fiera allora fu costretta a lasciarla, per sottrarsi al proprio pericolo: ma già quella tenera creatura era stata da' suoi denti crudeli in più parti del corpo pessimamente trattata.

Branchi d' iene s' aggirano quasi ogni notte intorno alle macellerie del Capo, onde pascersi de' frastagli degli animali, lasciati loro dagli abitanti, che pur non pensano a discacciarle. I cani istessi, i quali in ogni altra occasione sono loro mortali nemici, in questa si mostrano indifferenti; il che forse proviene dal non aver mai in esse ricevuto dalle iene alcuna offesa.

Mandano queste fiere nelle loro escursioni notturne orribili urli, cercando la loro preda. E l' abitudine di urlare è ad esse tanto naturale, che anche prigioniere e provvedute di cibo non sanno astenersene. Così una giovine iena allevata al Capo, e assai bene addomesticata, spesso contristava il notturno silenzio in maniera spaventevole.

Alcuni abitanti del Capo assicurano che le iene hanno la facoltà d' imitare il grido degli altri animali; con che riescono ad attirare dalle loro stalle montoni, vitelli ed ogni sorta di bestiame. Pretendono ancora che parecchie di esse dividansi talvolta in due bande, e mentre l' una si fa inseguire da' cani lungi dal podere, l' altra vi entri sicura, e rapisca la sua preda, prima che i custodi ritornino.

Gli abitanti della Guinea uccidono queste belve feroci, piantando fuor de' loro villaggi degli archibugi fra le carogne in modo, che all'accostarsi delle iene, sparino contro di loro.

La forza muscolare del collo e delle mascelle di tali fiere è sì grande, che deve cagionare stupore. – Il seguente aneddoto ce ne sia di prova.

Avendo lo stanzino di quell'iena, che ora ritrovasi alla torre di Londra, bisogno di qualche ristauro, il legnajuolo ve lo fece, piantando sul pavimento un'asse di quercia assai grosso, e lungo ben sette o otto piedi, con una mezza dozzina, almeno, di chiodi, che passavano la misura di un dito. A capo dell'asse era un nodo, che il legava a non so che; e l'artiere non avendo stromento atto a tagliarlo, tornò alla sua bottega onde procacciarselo. In questo mezzo vennero alcuni a veder la belva; e il custode aprì il tramezzo, che la separava da quella parte della stia, ove si faceano i lavori per racconciarla. Appena fu essa entrata; accorgendosi del nodo, che sopravanzava al pavimento, lo prese co' denti, e il fè in pezzi; indi ad uno ad uno schiantò i chiodi dell'asse con incredibile facilità.

È da notarsi che mai l'iena non affronta l'uomo apertamente; e di questa asserzione mi è mallevadore il sig. Greenfield, il qual ne

fece più volte esperienza nella corte del serraglio affidato alla sua direzione.

L'iena picchiettata è più umana che la più parte di quelle dell'altra specie, e chi l'ha in guardia può entrarle ad ogni momento nella stanzuccia, senza pericolo alcuno; eccetto quando è affamata, o intesa a trarsi la fame. Bisogna però confessare, che la sua non è altrimenti mansuetudine, ma effetto del terrore; e il custode carezzandola non dimentica di tenersi armato di poderoso bastone.

Alquanto docile verso l'uomo, questa belva non è per nulla piacevole agli altri animali. Un soldato che andò a vedere, sono alcuni anni, l'iena rinchiusa nel parco reale, menò seco un bassotto novello e gliel presentò come per beffa. Lo sciocco incollerito passò la testa attraverso l'inferriata dello stanzino abbajando alla prigioniera; la quale avventatasegli con furore lo strappò di mano al padrone, e in un momento sel divorò.



IL LUPO

CAPITOLO II.

Dall' Apennin, da' Pirenei, dall' Alpi
Sospinto per digiun discende il lupo.
Scarno, fallace, al par di morte crudo,
E famelico ognor come le tombe,
Ratto qual vento che la neve aggiri,
E di sangue, di preda e di ruine
Spronato dal desio sul pian si spande.

THOMSON.

IL LUPO.

Suole quest' animale superare in grossezza e in forza di muscoli il più grosso de' cani. Il suo corpo ordinariamente è lungo tre piedi e mezzo, mentre quello del più forte cane eccede di raro i tre piedi. Il color del suo pelo, generalmente, è un misto di nero, di bruno e di grigio ferreo, quantunque nel Canadà sia affatto nero, e quasi del tutto bianco in alcune altre contrade. Il lupo ha testa lunga, naso affilato, denti enormi, orecchie strette ed acute. I suoi occhi obliquamente rialzati sono di un color verde e scintillanti; l'aspetto suo annuncia estrema ferocia. Il molto pelo

accresce l'apparente grossezza del suo corpo, a cui si proporziona la lunghezza di una coda assai folta.

« Il lupo, dice il signor di Buffon, è uno degli animali, la cui avidità di carne è più veemente; e sebbene abbia ricevuti dalla natura anche i mezzi di soddisfarla, armi, scaltrezza, forza, agilità, quanto in somma è necessario, per trovare, assaltare, vincere, divorar la sua preda, nondimeno muore spesso di fame. Perchè avendogli l'uomo dichiarata la guerra, avendolo anzi proscritto, e posto a prezzo il suo capo, lo costringe a fuggire e rimpiattarsi ne' boschi, ove non trova che qualche animale selvaggio, il quale lo elude colla celerità del suo corso, e ch' esso non può sorprendere se non per caso e con lunga pazienza, aspettandolo gran tempo e spesso invano ne' luoghi, per cui deve passare. Esso è naturalmente sciocco e poltrone, ma diviene ingegnoso per bisogno ed ardito per necessità. Stimolato dalla fame affronta il periglio, e viene ad assalir gli animali, che si trovano sotto la guardia dell' uomo, quelli, in ispecie, che può rapir facilmente, come gli agnelli, i piccioli cani, i caprioli. »

Ne' paesi, ove i lupi sono numerosi, discendono essi a branchi dalle montagne, o escon divisi in torme dai boschi, per commettere

orribili devastazioni. Infestano tutti i villaggi, prendono a viva forza, oltre gli agnelletti, i montoni, i porci, i vitelli, e que' cani istessi che stanno a custodirli; chè ogni specie di animal nudrimento conviene del pari alla loro voracità. Il cavallo e il bue, soli quadrupedi domestici, che possono opporre qualche resistenza a tali nemici, anch' essi non di rado soccombono al loro numero e a' loro assalti ripetuti. L' uomo medesimo sovente cade lor vittima, o non perviene a cacciarli che dopo averne uccisi parecchi; nè ancora può tenersene sicuro, poichè tornano più arditi e più furiosi che prima. Quelli che han gustato una volta della carne dell' uomo, più non cessano dall' assaltarlo, e mostrano chiaramente che più ad essi preme il pastore, che non la greggia.

Sebbene il lupo sia così avido, ch' empie talvolta il ventre di fango o di terra, ed ove cruda fame lo stimoli, divora la propria specie; nondimeno ancor maggiore è la sua accortezza, che la sua ferocia e voracità. Sempre sospettoso e diffidente immagina che quanto vede sia un agguato onde prenderlo. Se trova una capra legata a un trave per trarne latte, non osa avvicinarsele, temendola ivi posta con insidioso disegno contro di lui; ma appena è lasciata libera, che la insegue, e la fa sua preda.

Non sarà senza interesse pe' nostri lettori la singolare avventura occorsa nell'America Settentrionale al general Putnam con un fiero animale di questa specie. Si era egli da poco tempo ritirato nel Connecticut, quando un giorno parecchi lupi, i quali correvano allora numerosissimi nella provincia, entrarono in un ovile, e uccisero settanta fra pecore e montoni, non contando agnellini e capretti, di cui fecero troppo gran strage. Que' lupi erano tutti figli di una sola madre venuta da più anni ad infestare il vicinato. Gran parte della sua prole era perita sotto i colpi de' vigili cacciatori; ma essa con mirabil sagacia sempre si tenea lungi dal tiro degli archibugi, e quando le avveniva d'essere incalzata troppo da vicino solea fuggire nelle foreste occidentali della contrada, e ritornar poi alla stagion seguente con un nuovo portato di lupicini.

Ma, alfine, cagionò essa tanti guasti che il signor Putnam e i suoi vicini convennero di darle alternativamente la caccia, finchè fosser giunti ad ammazzarla. Nessuno colà ignorava, che la lupa essendosi azzoppata d'un piede in un trabocchello d'acciajo faceva un passo più corto che l'altro: quindi i cacciatori conoscevano a tale indizio le sue traccie sulla neve. Dopo averla seguita fino alla riviera del Connecticut, ed essersi assicurati ch'era tornata

colà donde si partì, anch' essi ritornarono, e all' indomani mattina i cani la costrinsero a rifugiarsi in una caverna, situata a tre miglia, circa, dalla casa del sig. Putnam. Tutti allora di que' contorni si riunirono accompagnati dai loro cani, armati di fucili e muniti di paglia, di fuoco e di zolfo, per assediare la comune nemica. Diversi mezzi, primieramente, furon tentati, onde farla uscire da quell' antro selvaggio; ma nè i cani, che ritornarono o feriti o intimoriti, nè il fumo della paglia, a cui si era messo fuoco, nè i vapori del zolfo acceso a nulla valsero. Però, essendo ormai generale la stanchezza d' inutili fatiche, le quali duravano da dodici ore, il sig. Putnam propose al suo negro di scender egli nel sotterraneo, e tirar contro la belva un colpo di archibugio. Ma ricusando questi di porsi a tanto periglioso cimento, il generale si risolvè d' incontrarlo ei medesimo, per tema che la fiera non giugnesse a sottrarsi per qualche uscita o fenditura della rupe, che non fosse conosciuta.

Quindi provvedutosi di più striscie di scorza di betulla, onde aver lume nelle tenebre, fra cui entrava, gettò gli abiti usati, e legatasi alle gambe una corda, per cui venir tratto indietro ad un segno convenuto, si pose colla testa innanzi nel temuto cammino. La bocca della caverna, che s' apre sul lato orientale di

un'alta catena di rupi, è di circa due piedi quadrati. Indi è una discesa obliqua di quindici piedi; poi uno spazio orizzontale, che oltrepassa i dieci; e alfine una gradata elevazione di sedici fino all'estremità. I lati di questa grotta consistono in due frammenti di roccia solidissimi, che sembrano esser stati disgiunti l'uno dall'altro per forza di tremuoto. Così la volta e la base sono di pietra, di modo che l'ingresso, che nell'inverno è coperto di ghiaccio, riesce sdrucciolevolissimo. Non avvi parte del sotterraneo più larga di tre piedi, o così alta, che l'uomo star vi possa diritto sulla persona.

Poi che il sig. Putnam si fu strascinato fino alla parte orizzontale, orrida oscurità e silenzio di morte soli regnavano intorno a lui. Egli frattanto inoltrandosi cauto pervenne alla parte più elevata, di cui già si disse, finchè brancolando s'incontrò cogli occhi della lupa feroce, che si era nascosta nell'ultima estremità. Or riscossa dalla face che si approssimava, digrignò i denti, e mandò un ruggito terribile: per la qual cosa il generale scosse la corda, come a dare avviso di trarlo di là. Le persone ch'erano all'apertura della grotta, e che il credettero in grave periglio, ubbidirono sì prontamente, che essendosegli in quel moto alzata la camicia sovra del capo, si ne riportò

la pelle del ventre crudelmente lacerata. Non per questo volle desistere dall'impresa, ma racconciatosi, e carico di piombo in verga il fucile, discese di nuovo coraggiosissimamente. Al secondo avvicinarsele la lupa si mise in atto di ferocissima difesa, urlando, volgendo a ruota gli occhi infiammati, battendo i denti, e abbassando la testa fra le gambe; ma nell'atto ch'essa già stava per slanciarsi sopra il generale, questi le scaricò un colpo d'archibugio nel cranio, e fu tosto tratto fuori della caverna. Dopo essersi riposato un istante, e aver dato tempo al fumo di dissiparsi, egli scese per la terza volta. Posta allora la fiaccola al muso della belva, e rinvenutala senza vita, la prese per le due orecchie, e ajutato all'uscire dalla solita corda, presentò il suo trofeo agli attoniti spettatori.

I lupi cagionavano, già tempo, grandissimi guasti in Inghilterra, sicchè furono proposti premii, onde distruggerli; al che finalmente si pervenne. Al re Edgar parve ciò di tanta importanza, da accordar grazia pe' delitti leggieri, a condizione che i colpevoli recherebbero certo numero di lingue di lupi; e nel principato di Galles furono alcune tasse commutate nell'annuo tributo di alquanti capi di quegli animali. Ma essi, varii secoli dopo il regno di Edgar, moltiplicarono a segno, che non parve al

governo un lieve pensiero, onde si mosse a promettere le più valevoli ricompense a chi gli ucciderebbe. Camdan ci narra, come alcune terre si affittavano non ad altro patto che di purgare il paese dai lupi che le infestavano. Sotto il regno di Abhelsan, questi abbondavano a segno nella contea di Yorch, da doversi a Flixton presso di Scorborough costruire apposta un edifizio, per servir di rifugio contro i loro assalti.

E poichè le devastazioni di queste belve feroci si fanno più che mai terribili in inverno, quando i campi son coperti di nevi, i Sassoni antenati dei Britanni distinsero il mese di gennajo colla denominazione di *mese del lupo*. Un proscritto od un condannato fuggiasco portava fra essi il nome di preda del lupo, come uomo, che uscito dalla protezione dell' umana società parea non dovesse aspettarsi che di cader sotto le zanne di quella fiera.

Seguitarono i lupi ad infestare l' Irlanda assai tempo dopo, che già erano estirpati d' Inghilterra. Ma oggi la lor razza è affatto estinta anche in quell' isola, e va sensibilmente diminuendo in quasi tutte le contrade d' Europa; natural conseguenza della cresciuta popolazione e della più estesa agricoltura.

La caccia de' lupi è in molti paesi un passatempo favorito de' gran signori; di che la

ragione non ha punto a vergognarsi, ma piuttosto a compiacersi l'umanità, a cui sono così risparmiate delle lagrime. In questa caccia, ove pure ha tanto luogo la forza, si ha ricorso a stratagemmi di ogni specie.

Annoveriamo pel primo quello di tender lacci, fra cui vengono i lupi a cadere da sè medesimi, quando sono inseguiti da' cacciatori che gli accerchiano, o li fugano mandando alte grida, suonando corni, o battendo tamburi.

Costumasi pure di piantare in luoghi appartati fra i rami degli alberi un gran pezzo di carogna, prima strascinata, e di cui per via si lasciano, a convenevoli intervalli, alcuni brani; perchè i lupi, che sono di odorato acutissimo, li sentono assai da lungi. Così, se all'avvicinar della notte ritornano pian piano i cacciatori, sempre ne ritrovano due o tre, che saltano e si sforzano di giugnere al pasto lor preparato, e coltili all'improvviso, gli uccidono colle lor armi.

Nè qui obblierem di notare, che quando il lupo si vede colto in un agguato, da cui non gli è possibile fuggire, perde ogni coraggio, anzi, per alcuni istanti, divien sì stupido, che si può ucciderlo o prenderlo vivo senza alcuna difficoltà, anzi porgli la musoliera, e condurlo al guinzaglio come un cane. Così l'estremo timore sembra estinguere in lui ogni specie di ferocia o di risentimento.

Si hanno esempii d'un lupo e d'un villano caduti in una fossa, ove l'uno parve così avvilito da questa improvvisa cattività, che nulla tentò contro dell'altro, il quale si sarebbe creduto fortunato abbastanza di liberarsi da così formidabil compagno.

Nelle parti settentrionali dell'America i lupi vanno talvolta sui ghiacci in cerca dei giovani vitelli marini, che vi rimangono addormentati. Se non che la cosa può divenir loro funesta, poichè distaccandosi i ghiacci dalla riva gli strascinano a gran distanza dalla terra prima che se ne siano avveduti. Per tal mezzo molti tratti di paese furono liberati da que' perniciosi animali.

Il tempo della gestazione di una lupa è di tre mesi e mezzo. « Quando essa (per servirmi delle espressioni del sig. di Buffon) è vicina al parto, cerca in fondo a' boschi un luogo ben munito e folto, in mezzo a cui appiana primieramente uno spazio abbastanza considerabile, troncandone e svellendone gli sterpi coi denti. Indi vi apporta gran quantità di musco, preparandovi un letto comodo pe' suoi piccioletti, che sono d'ordinario cinque o sei, e giungono talvolta agli otto ed anche ai nove; nè mai sogliono essere meno di tre. Nascono essi cogli occhi chiusi non diversamente dai cani; la madre gli allatta per alcune settimane;

indi insegna loro a mangiar carne, cui prepara masticandola. Poco tempo dopo apporta ad essi de' topi di campagna, de' leprettini, delle pernici, de' polli vivi. I lupicini cominciano dal giuocare con simili bestiuole, e finiscono collo strozzarle. In seguito la lupa le spiuma, le scortica, le fa a pezzi, e ne dà parte a ciascuno. Essi non escono dal covile ove nacquero, che in capo a sei settimane o due mesi. Allora van dietro alla lor madre, che li conduce a bere in qualche tronco d'albero, o a qualche laguna vicina. Quindi li rimena al primo luogo, ovvero li fa nascondere altrove, quando teme di qualche pericolo. Così essi per più mesi le sono obbedienti. Ove alcuno gli assalga, essa li difende con tutta la forza, anzi con furore, sebbene in ogni altro tempo sia, come tutte le femine, più timida che il maschio. Ma diventa intrepida pe' figli, nulla più sembrá temere per sè stessa, e a tutto si espone per salvarli. Essi non l'abbandonano che quando sono interamente allevati, e si sentono abbastanza forti per non aver più bisogno di soccorso. Ciò avviene ordinariamente in capo a dieci mesi o ad un anno, quando han rifatti i primi denti, che loro cadono verso il sesto mese, e si trovano posseder forza ed industria, che bastino per la rapina ».

Malgrado la lor natura selvaggia possono questi animali, mentre sono ancor giovani, essere addomesticati. Noi già ne avemmo singolar prova in un lupo, che fu di sir Ashton Levers, e che giunse, mercè le cure usategli, a dispogliar interamente la fiera sua indole e i primi costumi.

« Nella Persia e in diverse contrade orientali i lupi sempre compajono negli spettacoli, che si danno al popolo; poichè quando son giovani si insegna loro a danzare e lottare contro certo numero di persone. Chardin osserva che un lupo ben addestrato vale cinquecento scudi di Francia. Questo fatto, dice il sig. di Buffon, prova almeno, che a forza di tempo e di fatica anche un simile animale è capace di qualche specie d'educazione. Io, egli prosiegue, ho fatti allevare e nutrire alcuni lupi presso di me. Finchè son giovani, cioè a dire nel primo e secondo lor anno, si mostrano assai docili, anzi carezzevoli, ed ove si trovino ben pasciuti non si gettano nè sul pollame nè sovra altri animali. Ma a diciotto mesi o a due anni sentono la propria natura, e si è costretti a incatenarli, onde non fuggano, o facciano alcun male. Ne ho veduti di quelli, che allevati in una corte rustica frammezzo a polli, per tutto lo spazio che ho detto, mai non furono loro molesti; e poi ad un

tratto per prima prova gli uccisero tutti in una notte, senza mangiarne alcuno. »

Trovasi ora un lupo alla torre di Londra, il quale fu già spedito da un ammiraglio spagnuolo a lord Saint-Vincent sovra un vascello parlamentario, mentre stava questi al blocco di Cadice. Come l'animale era molto giovane, gli si permetteva di correre nella camera del capitano, ove raccoglieva i minuzzoli della tavola come un cane. Saranno sei anni che il lord ammiraglio ne fece dono a sua maestà, onde fu introdotto nel parco reale. Ivi gli si diede in compagnia una cagna, da cui ebbe triplice prole, cioè un maschio e due femine, l'uno e le altre di natura affatto lupesca. Io stesso ne fui testimonio oculare nel 1805, paragonando molto attentamente i figli col padre, e trovandoli egualmente robusti che selvaggi.

Di rado si veggon lupi nelle parti abitate dell'America. Nondimeno il governo della Pensilvania e quello di New-Jersey hanno offerto, or sono più anni, una ricompensa di venti scellini a chiunque lor ne portasse un capo. Dicesi che nell'infanzia delle colonie si videro spesso discendere dalle montagne di que' paesi de' lupi attirati dall'odore d'una folla innumerabile di sgraziati Indiani, che perirono di vajolo. Nè i feroci animali si limitarono ad insultare i morti, chè divorarono altresì gli

infermi, i quali miseramente spiravano nelle loro capanne.

Il giovin lupo dell' Alpi, il quale oggi si trova nel parco del sig. Pidcock ad Exeter-Change consumava regolarmente, per ciò che ne intesi dal suo custode, tre o quattro libbre di carne cruda ogni giorno.

LA VOLPE.

La volpe è di forme più minute e più svelte che il lupo; ha coda più lunga e più ricca; ma per gli occhi obliqui e l'aguzze orecchie gli è affatto somigliante. La sua testa sembra in proporzione più forte. L'umor suo è lieto, anzi folle; non per questo si può giugnere ad umanizzarla pienamente. Quindi, come tutti gli animali appena mezzo addomesticati, morde alla minima offesa le persone a cui è più famigliare. Essa langue, ove si privi di libertà; e tenuta prigione troppo lungo tempo perisce di dispetto.

Non avvi animal di preda più sagace o più scaltrito di essa. « La scelta del luogo del suo domicilio, l'arte di comporselo, di renderlo comodo, di nasconderne l'ingresso (fa osservare il sig. di Buffon) sono indizii di un'estrema finezza. La volpe tutto volge a suo profitto; si colloca al confine de' boschi non



LA VOLPE

distante da' villaggi; di là ode il canto de' galli e il grido degl'altri polli; ne assapora da lungi le carni; piglia il tempo opportuno; occulta i suoi disegni e i suoi passi, s'introduce leggiera, si strascica col ventre a terra, giugne al luogo prefisso, e di rado sono inutili i suoi tentativi. Se può varcare i muri o le siepi, ovver passarvi dissotto, non perde un' istante, devasta la bassa corte, mette a morte quanto pollame incontra, si ritira in seguito speditamente portandone parte della sua preda, cui nasconde sotto il musco o porta al suo covaccio. Indi torna e ritorna una seconda, una terza ed una quarta volta, per pigliarne il rimanente, che distribuisce in luoghi separati; e così prosegue, fino a che il giorno spunti, e il movimento di tutta la casa l'avverta che è tempo di tenersi quieta senza più ricomparire. »

Così ella fa ne' palmoni e ne' boschetti, ove si pigliano i tordi e le beccaccie. Essa previene l'uccellatore, va allo spuntar dell' alba, e sovente più d'una volta per giorno a visitare i lacci ed i panioni, rapisce successivamente gli uccelli che vi son presi, li depone in differenti luoghi, soprattutto all' orlo dei sentieri, nelle rotaje, sotto il musco, sotto un ginepro, ve li lascia talvolta due o tre giorni, e sa ottimamente ritrovarli al bisogno. Dà la

caccia ai leprotti per via, sorprende talvolta i lepri nella lor tana, e mai non gli sfuggono se sono feriti. Cava dalle conigliere i piccioli conigli; scopre i nidi delle quaglie e delle pernici, piglia le madri sull' uova, e distrugge gran quantità di selvaggiume. Il lupo nuoce particolarmente a' villani; la volpe ai morbidi signori.

La caccia di questa, però, esige meno apparecchio che quella dell' altro; è assai più facile e diverte di più. Tutti i cani han ripugnanza ad andar contro a' lupi; tutti all' incontro vanno volentieri contro la volpe. Poichè, sebben mandi odore fortissimo, la preferiscon sovente al cervo, al capriolo ed al lepre. Si può cacciarla con bassotti, con levrieri e con cani detti da volpe. Inseguita essa corre al suo nascondiglio; ma i bassotti a gambe storte vi si insinuano assai facilmente.

Con questi può pigliarsi una intera nidiata di volpi, la madre cioè co' figli. Mentr' essa difendesi e combatte i bassotti, si cerca discoprirne la tana dalla parte di sopra, e la si uccide con pali di ferro, o si prende viva. Ma come le tane sono spesso nelle rupi, o sotto gran tronchi d' albero, o talvolta molto addentro terra, non è sempre possibile il riuscire.

La maniera più ordinaria, più aggradevole e più sicura di cacciar la volpe è quella di

forar la tana. Si appostano gli archibugieri, si lanciano i cani da volpe in sulla via, la volpe corre al suo nascondiglio; ma ancor non vi è giunta che una scarica l'atterra. Che se non rimane uccisa, si dà a fuggire con quanta celerità essa può, fa un gran giro, e alfin torna al suo covile, ove altra scarica la colpisce. Non ancor raggiunta da' fucili, trovando però chiuso l'ingresso prende il partito di salvarsi lontano, e se ne corre per diritta via, onde non tornar più. Allora giovano i levrieri ad inseguirla; nè però si lascia prendere senza averli prima molto stancati, poichè passa a disegno pe' luoghi più intricati ed angusti, e quando va per luoghi piani ed aperti corre celerissima senza darsi mai posa.

Per distruggere le volpi è ancor più comodo il tender loro insidie, attirandole con esca loro gradita. Io feci un giorno sospendere sovra un albero a nove piedi d'altezza gli avanzi d'una refezion di cacciatori, carne, pane ed ossa; e già fin dalla prima notte le volpi s'erano così bene esercitate a saltarvi intorno, che il terreno vi pareva battuto come quello di un'aja. Sono esse ghiotte egualmente di carne, che d'ogn'altra cosa. Mangiano con avidità ova, formaggio, frutta, e grappoli d'uva soprattutto. Se loro mancano leprotti o pernici, danno a' sorci, alle serpi, a' rospi, alle lucerte, e ne distruggono

gran numero: solo bene ch' esse facciano. Golosissime del melè assalgono l'api silvestri, i fuchi, le vespe; nè si lasciano impaurire dai lor pungiglioni. Se ritraggonsi talvolta è per sdrajarsi e schiacciar questi insetti; poi tornano e non desistono, finchè non abbiano in poter loro l'alveare, e si trangugino col mele anche la cera. Fino i ricci destano il loro appetito; e rotolandoli co' piedi gli sforzano a distendersi. Pesci, gamberi, scarafaggi, cavallette, tutto è buon pasto alla lor buonissima bocca.

Gran sagacia mostran le volpi ne' mezzi che impiegano, onde trarre i conigli dalle lor tane. Mai non entrano dall'apertura, poichè in tal caso bisogneria scavare a molti piedi la terra. Seguendo in vece alla superficie le emanazioni, che escon da' loro corpi, giungono al luogo ove si stanno nascosti, ed ivi raspando scendono facilmente sopra di loro.

Pontoppidam assicura, che quando una volpe scorge una lontra, la qual si getta all'acqua per pescare, nascondesi dietro una pietra, d'onde si slancia sovr' essa che ritorna colla sua preda, e spaventata gliel'abbandona.

Ei narra altresì come una volpe avea disposte in ordine, a qualche distanza l'una dall'altra, più teste di pesci davanti alla capanna di un pescatore; di che non sapeva indovinarsi il fine, quantunque si sospettasse

di qualche malizia. Poco tempo appresso scese un corvo, che pensò farsi buon pasto di quella vivanda; ma eccogli adosso l'astuta cacciatrice, che lo aspettava, e fece di lui medesimo un' ottima merenda.

Si è veduto, alcuni anni sono, a Chelmsford nella contea di Essex un singolare esempio dell'effetto di questo quadrupede per la sua prole. Una volpe fu col suo volpicino cacciata d'un bosco, e vivamente insèguita dalla muta di un signore. La povera bestia, dopo essersi esposta a tutti i rischii, per sottrarlo al furor de' cani, ultimamente sel prese in bocca, e fuggì con esso per più miglia di seguito, finchè, traversando la corte di un podere, fu assalita da un grosso mastino, e costretta a lasciar cadere il suo lattante, che fu raccolto dal fittajuolo. Altri fatti consimili non sono rari.

Tra le volpi la femina partorisce una volta all'anno, e non più che due o tre figli. Se accorgesi che il luogo del suo ritiro sia scoperto, gli trasporta immediatamente in altro più sicuro. Nascono questi ciechi anch'essi al par de' cani, ed hanno il pelo di un bruno carico. Crescono fino ai diciotto mesi, e vivono i tredici e i quattordici anni. Nell'inverno abbajano quasi di continuo; ma in estate, e quando mutano pelo, stanno muti, che di loro niun si accorge.

LA VOLPE DEL POLO ARTICO.

È più piccola che quella della specie ordinaria, e d' un grigio azzurrino, che talvolta non si distingue dal bianco. Assai folto e liscio è il suo pelame: il muso molto aguzzo, le orecchie brevi, e quasi nascoste; la coda più corta anch' essa e più ricca di quella della volpe comune. Suo domicilio son le regioni situate presso del polo artico, e le isole, particolarmente, de' mari glaciali.

In inverno la volpe, di cui parliamo, si profonda nella neve, ove rimane ascosa finchè la trova alta e spessa. Traversa, dicesi, i fiumi a nuoto con molta facilità. Il suo nudrimento non è sempre lo stesso, variando col variar delle contrade. Nella Nuova Zembla e allo Spitzberga si è osservato ch' essa va in traccia di piccioli quadrupedi; nella Groenlandia soddisfa alla sua fame colle bacche di differenti alberi, e con ciò che dal mare è gettato alla riva; ma nella Laponia e nelle parti settentrionali dell' Asia trova di che provvedersi abbondantemente negli eserciti di marmotte che ricoprono il paese. I mezzi che adopra, onde aver pesce, annunciano sagacia e intelligenza straordinaria. Perocchè si getta all' acqua, e coi piedi ne commove il fondo, onde turbarne gli abitatori, che così vengono a galla, e sono da

essa divorati con avidità. Mirabile parimenti è la destrezza di cui fa prova, onde prendere gli uccelli acquatici d' ogni specie. S' inoltra l' astuta alcun poco nell' onda, indi folleggiando si ritrae alla riva; il selvatico si avvicina, e quando è ben presso, colei s' astiene d' ogni moto violento per non ispaventarlo, solo contentandosi di dimenare leggiermente la coda, a cui l' augello troppo semplice viene talvolta, per ciò che narrasi, a dar di becco. Allor la cosa è fatta: la volpe si rivolta improvviso, e nulla più lo salva.

Se non che essa pure perisce non di rado sotto l' ugne degli animali di preda; e il signor Pennant la dipinge sì imprudente da venir talvolta a cacciar la testa ne' trabocchelli per addentarvi quel po' d' esca, che vi fu messa onde acchiapparla.

Uno scrittore degno di fede, e testimonio di ciò che racconta, ne offre una descrizione assai circostanziata e piacevole de' costumi delle volpi, di cui qui si tratta. « Durante il mio infelice soggiorno nell' isola di Bering, dice Steller, non ho avuto che troppe occasioni di studiar la natura di questi animali, la cui sagacia sorpassa di tanto quella delle volpi ordinarie. Se avessi a dire tutte le loro malizie ne comporrei novella di altrettanto sollazzo, che la storia delle scimie d' Alberto Iulio nell' isola di Saxenbourg.

« S'introducevano esse, a forza, nelle nostre abitazioni, così di notte come di giorno; ci rubavano quanto potevano, anche ciò che non era loro di alcun utile, come coltelli, canne, vestiti; rotolavan lontano i nostri barili delle provvisioni, e ne traevan in seguito le vivande con tanta destrezza, che a principio non sapevamo risolverci a credere, che il furto fosse opera loro. Mentre eravamo intesi a cavar la pelle ad un animale, onde farcelo cuocere, ci avvenne spesso di dover uccidere due o tre volpi, che con tanta petulanza e voracità venivano a toglierci la carne di mano. Che se, per salvarla, coprivamola sotto terra, eccoti coloro a raspare, a levar le pietre, a sottoporvi le spalle, e ajutarsi l'una coll'altra, onde togliere ogni ostacolo. E quando, per più sicurezza, collocavamo al sommo di un palo assai alto le nostre vettovaglie, quelle indiavolate gli cavavan la terra d'intorno al piede, finchè l'avessero fatto cadere; o l'una di esse vi si arrampicava, e gettava all'altre quanto vi era appeso con una destrezza da far meraviglia.

« Spiavano tutti i nostri movimenti, e ci accompagnavano ovunque andassimo. Se il mare gettava alla riva qualche animale, sel divoravano prima che avessimo tempo di raccoglierlo; e quando non potean consumarlo tutto ad un

tratto, lo strascinavano a brani sulle montagne, o il seppellivano sotto pietre in nostra presenza, correndo qua e là finchè nulla più rimanesse a trasportare. Altre, intanto, si teneano in guardia e ci osservavano. Se vedean qualcuno approssimarsi a certa distanza, univano tutte insieme gli sforzi loro, onde far nell'arena sì profondo scavo, che non apparisse traccia del castoro od orso marino, od altro, che vi nascondevano. La notte, quando noi dormivamo ne' campi, ci venivan esse vicino, e rubavanci le nostre berrette, i guanti che ci eravam posti sotto il capo, le coperte e le pelli sopra o sotto le quali eravamo sdrajati.

« La qual rapacità era cagione, che noi mai non ci coricassimo senza tener nelle mani un bastone, o piuttosto una mazza, con cui, se venivano a svegliarci, potessimo cacciarle ed anche ucciderle.

« Quando facevamo una fermata, onde riposarci, anch' esse trattenevansi giuocando e trescando sotto i nostri occhi, anzi talvolta s'inoltravano fino a roderci i cordoni de' nostri stivaletti. Che se ci stendevamo a terra, come per dormire, venivano a sentir il nostro fiato, onde assicurarsi s'eravam morti o vivi.

« Nè taceremo come al nostro arrivo esse vennero a morder naso e diti ai corpi degli estinti, mentre preparavamo la lor fossa; e in

sì gran numero si riunirono intorno agli ammalati ed agli infermi, che non si potè allontanarle, se non con somma difficoltà.

« Ogni mattina vedevamo queste bestie petulanti vagar per l'arena in mezzo a' leoni e agli orsi marini, fiutandoli tutti, per vedere se tra i dormienti alcuno ve ne fosse privo di vita; e trovatolo si ponevano a farlo a pezzi, che poi trasportavano lontano. E come i leoni marini soffocavano talvolta, dormendo, la loro prole; le volpi, allo spuntar d'ogni giorno, venivano a fare la loro visita, quasi conoscessero una tal particolarità; nè tanta diligenza era per esse infruttuosa.

« Ma come davano a noi ostinatissima e incredibile noja, ci corrucciarono a segno, che dichiarammo loro la più aperta guerra, trucidandole spietatamente giovani e vecchie, e travagliandole per quante guise potemmo imaginare. Al nostro risvegliarci ogni mattina, sempre ne rinvenivamo alcuna presso il nostro letto rimasta uccisa nella notte; ed io posso accertare che, durante il mio soggiorno nell'isola, ne ho di mia mano accoppate più di ducento. Il solo dì seguente al mio arrivo, ne stesi a terra col bastone almeno trenta, e coprii la mia capanna delle lor pelli. La loro voracità era quella che più loro nuoceva; perocchè noi potevamo stender ad esse con

una mano un pezzo di carne, e coll'altra ammazzarle a colpi di randello.

« Dalle osservazioni, ch'ebbimo occasion di fare sopra di esse risulta chiaro, che mai non aveano conosciuta la specie umana. E sembra potersi asserire che il timor dell'uomo non è già innato ne' bruti, ma bensì fondato sopra una lunga esperienza.

« Quelle volpi, non diversamente dalle nostre della specie ordinaria, aveano il pelo ricchissimo nei mesi di ottobre e di novembre; in aprile e in maggio cominciavano a mutarlo; e nei due mesi seguenti più non aveano che una lana o calugine cortissima, e pareano, se così possiamo esprimerci, in veste da camera. Le femine deponevano i parti loro in giugno entro fori o fenditure di rupi; nè mai quei parti erano meno di nove o dieci. Tanto poi era l'amor delle madri verso di loro, che per tenercene discosti schiattivano ed abbajavano come cani; la qual cosa serviva, contro il loro avviso, a farcene discoprire il nascondiglio. Ma appena si accorgevano d'essere discoperte prendevansi in bocca i lor piccioletti e li portavano altrove, quando non ne fossero impedite, studiandosi di occultarli in luogo più appartato e secreto. Uno de' nostri avendo un giorno ucciso un volpicino, la madre si diè ad inseguirlo con urli spaventosi, nè mai ristette,

finchè non gli ebbe fatta qualche offesa, onde fu essa medesima trucidata.

« Per quanto numerose siano oggi le volpi in quell' isola, è a presumersi che vi siano state trasferite dal continente sovra banchi di ghiaccio galleggianti, e che l'abbondanza degli alimenti, specialmente animali, che il flusso marino loro forniva, ve le abbia di tanto moltiplicate.

« Si uccidono tali bestie, per averne le pelli, che sono di una leggerezza e morbidezza maravigliosa. Ma i Groelandesi ne usan anche le carni, che preferiscono a quella di lepre, e ne mangiano i tendini a guisa di pane.

IL CHACAL O LUPO DORATO.

Il corpo di quest'animale è lungo di trenta pollici, all'incirca, e molto rassomiglia a quello della volpe; se non che la testa è più corta, il naso meno aguzzo e le gambe più alte. Aggiungi coda folta nel mezzo, e spruzzata di nere macchie all'estremo; pelo duro e prolisso di un color fulvo misto al bianco sul dorso, e giallognolo sotto il ventre. I costumi del chacal hanno molta analogia con quelli del cane. Quand'esso è preso giovane facilmente si addomestica, si affeziona all'uomo, e distingue il suo padrone da qualunque altro.

Gode se vien carezzato; salta, se lo chiaman per nome, sovra seggiole e tavole; mangia di grande appetito in mano di chi gli porge alcun cibo, e beve lambendo. Assai differente da molti altri animali della medesima specie, ama esso giuocare coi cani, che quelli fuggono.

« Nello stato selvaggio si fa esso temere, come scrive il sig. di Buffon, da chi pure se altro non fosse, dovrebbe riuscire a lui temibile pel numero. Assale ogni specie di bestiame o di pollame, quasi alla vista degli uomini; entra insolentemente, e senza mostrar timore, negli ovili, negli armenti, nelle stalle; e se altro non vi trova, divora il cuojo degli arnesi, degli stivali, delle scarpe, e porta via il soatto che non ha avuto tempo di trangugiare. Mancando di prede vive dissotterra i cadaveri de' bruti e degli uomini; onde si è obbligati di batter la terra sovra le sepolture, e mischiarvi grosse spine, per impedirgli di raspare e scavare; da che non lo sgomenta la semplice profondità. Non si accinge mai solo a queste disumazioni, cui accompagna di grida lugubri. Avvezzato una volta a' cadaveri umani, più non cessa di percorrere i cimiterii, di seguire gli eserciti e le caravane. Esso è fra i quadrupedi quello ch' è il corvo tra gli uccelli. Non v' è carne infetta che gli faccia ribrezzo, non cuojo che sembri duro o insipido

al suo veemente appetito, non pelle, non grascia, non sozzura animale ch' esso non trovi buona ».

Di giorno il chacal sta silenzioso, ma la notte manda urli orribili e tanto sonori, che le persone, le quali si trovano a poca distanza, più non s' intendono fra di loro.

Dillon assicura che la sua voce assomiglia alle grida di parecchi fanciulli di differenti età misti insieme; massime che quando uno comincia, tutti gli altri della vicinanza gli fan tenore. Gli animali delle foreste ne son risvegliati; e i leoni, come tutte le belve feroci, gli ascoltano per una specie di istinto, quasi un segnale di caccia, assaltando i timidi animali a cui gli urli del chacal fanno prendere la fuga. Per questa cagione, probabilmente, esso fu detto provvigioniere del leone.

Questo quadrupede si fa la sua tana, e non l' abbandona che di notte, per andar in cerca di preda. La sua femmina si sgrava una sola volta a l' anno di cinque o sei figli per volta.

Vive il chacal in tutti i climi temperati dell' Asia, e nella più parte delle contrade dell' Africa, dalla Barberia sino al Capo di Buona Speranza. Quando non trova nudrimento animale mangia radiche, frutta, ed altre produzioni vegetali. Nello stato di domesticità sembra avidissimo del pane.

« Puzza esso, al dire di Dumont de la Haie, sì fuor di modo, che non può posarsi un istante in luogo alcuno, senza che lo infetti. Sommamente feroce ed ardito non teme di entrar nelle case, e quando incontra un uomo, in luogo di fuggirlo a prima giunta, come fan l'altre belve, lo guarda fieramente, come volesse sfidarlo, indi prende il suo corso. È di natura maligno, e pronto sempre a mordere, qualunque cura si adoperi onde ammansarlo, o carezzandolo, o dandogli a mangiare. Uno io ne vidi, ch'era stato preso assai giovane, ed allevato come un cagnoletto, che moltissimo si amasse. Pur mai non si addomesticò interamente. Non poteva soffrire il contatto di alcuno, tutti mordeva, nè si ardiva impedirgli di saltar sulla tavola e rubar quanto sapeva. Tutta la campagna della Natolia è piena di simili animali, che fanno ogni notte gran rumore intorno alle città, non già abbajando come i cani, ma gridando di un certo grido acuto che è loro particolare ».

IL CHACAL DI BARBERIA O L'ADIVO.

È, presso a poco, della grossezza della volpe, e d'un colore alquanto bruno. Dal dissotto di ambedue le orecchie gli parte una nera lista, che si divide in due, e si estende fino al collo.

La sua coda è come tutta a fiocchi ed accerchiata d'anelli di bruno colore.

« L'adivo, o thaleb, dice il sig. Sonnini, è di natura più ingegnosa ed astuta che il chacal o deib. Questo allontana la sua preda co' suoi attruppamenti, ma l'adivo sempre va solo. Si accosta esso anche in pieno giorno ai luoghi abitati, intorno a cui stabilisce la sua sotterranea dimora frammezzo a folti rovaj. Entra senza strepito, sorprende il pollame, ne ruba l'uova, e non lascia altr'orma de' suoi guasti, che i suoi guasti medesimi. Usa tutta l'agilità, tutta l'astuzia possibile nella guerra che fa abitualmente agli uccelli, di cui non avvi alcuno che possa sfuggirgli. I suoi occhi sono egualmente vivi che i suoi movimenti; e la sua fisonomia è quella dell'astuzia e della perfidia. Graziosissimo fra i quadrupedi sarebbe, e fors' anco, uno de' più amabili, se ne' suoi talenti per la picciola guerra non apparisse troppo la furberia e la falsità.

« Parmi che il thaleb egualmente che il chacal abbia cura di coprire il suo sterco di sabbia o di terra come fanno i gatti; nè gli interramenti da me rinvenuti nelle arene e nei colti di Egitto potevano esser opera d'altri che di questi animali. Simile pulitezza renderebbe l'adivo ancor più caro, se non fosse tanto briccone.

« L'andar suo molto si assomiglia a quello della volpe. Quando è sorpreso, si allunga, si strascina piuttosto che non cammini, e sostiene orizzontalmente la sua bella e ricchissima coda tutta accerchiata di neri e grigi anelli.

« Al tempo di Carlo IX le dame della corte aveano degli adivi in luogo di cagnoletti.

IL CASTORO.

La lunghezza di quest' animale suol essere di tre piedi. La sua coda di figura ovale si estende a dodici pollici, ed è orizzontalmente compressa nell' inferiore sua parte; ma prende forma convessa nella superiore. È sfornita di setole, eccetto alla radice, e coperta di scaglie come quella di un pesce. Gli serve di timone per dirigersi nell' acqua, e diviene per esso un istrumento assai utile in altre operazioni. Il suo pelo è molle, liscio, lucente, di color castagno e talvolta nero. Si sono anche veduti dei castori affatto candidi, altri bianchi di latte, altri sprizzati di scure macchiette. Tutti hanno le orecchie corte e quasi nascoste; i piè dinanzi piccioli e press' a poco simili a quelli di un sorcio; i posteriori larghi, e i diti congiunti per mezzo di una membrana. Hanno i denti incisivi fortissimi e

propriissimi a tagliar il legno; e già essi altro nudrimento non usano che foglie d'alberi e scorze.

Nessun animale sembra possedere naturalmente ugual sagacia, come questi quadrupedi. L'industria è il loro carattere distintivo, e l'opere loro sembrano il risultato d'una specie di patto sociale formato fra di essi per mutua conservazione e sostegno. Essi vivono d'ordinario in comune, a due a trecento insieme, in abitazioni che inalzano sei o otto piedi al dissopra dell'acqua. Scelgono, se ciò è loro possibile, un grande stagno, ove costruiscono le loro casette sovra palafitte, dando ad esse figura ovale e circolare. Queste casette finiscono in volta, che dà esteriormente all'edificio forma di una cupola e interiormente quella di un forte. Il numero di esse varia dalle dieci alle trenta.

Se i castori non trovano stagno, che loro convenga, fanno scelta di un terreno ben fermo, traversato da una corrente, e ciò che operano, onde rendere un tal luogo proprio alle loro abitazioni, prova una sagacia, una intelligenza, ed una memoria, che molto si avvicinano alle facoltà umane.

Quando i castori si sono divisi per tribù o compagnie, prima lor cura si è di costruire una diga, cui sempre stabiliscono nel luogo

più favorevole ai lor disegni, abbattendo alberi di notabile grossezza, profondando nel terreno pali di cinque o sei piedi di altezza, allineandoli in più file, e intrecciandoli con piccioli rami d' albero. Empiono quindi gli intervalli di pietre, d' arena, di argilla, e fabbricano con tanta solidità, che sebbene questo rialto abbia sovente cento piedi di lunghezza, può un uomo passeggiarvi sopra sicurissimamente. Largo alla base dieci in dodici piedi, si restringe esso considerabilmente alla sommità, che di rado ha maggior diametro di due o tre.

La palafitta, composta come dicemmo di più file di pali, è esattamente al medesimo livello da un capo all' altro, perpendicolare dal lato dell' acqua ed a scarpa dal lato che sostiene il peso, dimodochè l' erba vi cresce ben tosto, e rende l' opera più compatta e più solida. Dopo aver dato termine a questa gettata, i castori si occupano a costruire le loro capanne. Vi impiegano terra, pietre, e legne, disposte in modo, che ne assicuri la solidità, e rivestite di un intonaco esteriore.

I muri hanno, circa, due piedi di grossezza, e il pavimento riesce così elevato al dissopra della superficie dell' acqua, che mai non corre pericolo di venir sommerso. Alcune di tali capanne sono appena di un piano, altre

di tre, e Duprats ci informa d'aver rinvenute in quelle che esaminò quindici cellette, differenti l'une dalle altre. Il numero dei castori che le abitano varia dai dieci ai trenta. Dicesi che ciascuno formi il suo letto di musco, di foglie e d' altre sostanze leggieri, e che ogni famiglia metta in serbo provvigioni d'inverno, le quali consistono principalmente in iscorze e in rami d' albero molto teneri tagliati di certa lunghezza, e ammucchiati con molto ordine e proprietà.

Qualunque di queste capanne ha due uscite, l' una del lato di terra, onde i castori vanno in cerca del loro bisognevole, l' altra sotto l' acqua, ognor più bassa dell' ordinaria profondità de' ghiacci; il che li rassicura dagli effetti del gelo. Quando sono stati tre o quattro anni nel medesimo luogo, avviene loro spessissimo d' innalzare nuovo edificio tanto vicino al primo, che l'uno comunica coll' altro; il che probabilmente die' motivo di pensare che avessero più appartamenti. Allorchè le loro casuccie sono compite, si danno ad opere novelle, nè le interrompono, se anche lo stagno sia interamente ghiacciato. Perocchè si fanno strada attraverso di un foro formato nel ghiaccio, che a tal uopo mantengono aperto. Spesso in estate abbandonano le loro capanne, corrono di spiaggia in spiaggia, e

passan la notte, o sotto i rovi o in riva all' acqua. Nel qual caso hanno sentinelle, che con un certo grido di allarme gli avvisano dell' avvicinarsi del pericolo. In inverno mai non escono, se non per andare a' loro magazzini posti sott' acqua, onde in quella stagione si fan grassi all' eccesso.

Avvien di frequente che alcuni castori celibi vivano isolati entro fosse, che scavano in riva a' fiumi molto al dissotto della superficie dell' acqua, le quali si estendono a più di cento piedi di lunghezza. I cacciatori li chiamano *eremiti o terrajuoli*, e si è osservato che la lor pelle sempre si distingue per una macchia nera sul dorso.

Il sig. Dupratz, in uno de' suoi viaggi nella parte settentrionale della Luigiana, ebbe occasione d'osservare i travagli d'una colonia di castori. Avendo trovato presso la sorgente di un fiume un rialto costruito da questi animali, si pose per qualche tempo a dimora, con quelli che lo accompagnavano, in una capanna che piantarono poco discosto, onde poter esaminare a lor agio i fatti di quelle industri bestie, senza però esser da esse veduti.

Aspettarono che la luna rischiarasse pienamente l' orizzonte; indi quelli, ch' erano in prima fila, essendosi muniti di rami d' alberi onde coprire la loro marcia, tutti d' accordo

si approssimarono alla diga, e praticatovi colla più gran diligenza, e col più profondo silenzio un rivolo o doccia di circa un piede in larghezza, si ritrassero tosto al loro asilo.

Appena l'acqua ebbe cominciato a far strepito, correndo a traverso questa doccia, il sig. Dupratz e i suoi compagni intesero un castoro uscire d' una delle casuccie e tuffarsi nell' acqua. Lo videro in seguito montar sulla scarpa dell'argine, ed esaminare il guasto che vi si era fatto. Battè allora quattro volte fortissimamente e distintissimamente colla sua coda. A questo segnale l'intera società de' castori si precipitò a un tratto nell' acqua, e arrivò sul rialto. Quando vi furono riuniti, l' uno d' essi parve dare certi ordini, poichè tutti abbandonarono all'istante quel luogo, e si divisero sopra differenti punti sulle rive di quella specie di stagno, che la diga veniva a formare. I più vicini a' viaggiatori, trovandosi fra il luogo occupato da questi e la gettata, davano grandissima opportunità di esaminare tutte le loro operazioni.

Alcuni castori formavano una sostanza, che molto rassomigliava a calcina; altri la trasportarono sulla lor coda, che serviva ad essi come di treggia. Si erano essi distribuiti due a due e l' uno caricava l'altro. Quel cemento condotto nel modo, che dicemmo, sino alla diga, vi

era ricevuto da altri, che lo aspettavano, il deponevano nella doccia, e vel calcavano a gran colpi di coda. Allora il rumor dell' acqua, che giù precipitava dal rialto, essendo cessato, uno dei castori battè colla coda due volte. Tutti si gettarono al fiume quietissimamente e disparvero. Quindi il sig. Dupratz e i suoi compagni di viaggio andarono a riposarsi.

All' indomani mattina ritornando alla gettata, e osservandone il lavoro, ne abbatterono una parte. L' abbassamento dell' acqua, che risultò da questa operazione, e lo strepito ch'essi fecero, mise i castori in grande apprensione, e uno di essi venne assai presso a' guastatori, per veder cosa facevasi. Il sig. Dupratz temendo che non prendessero la fuga e non si ascondessero nei boschi, se venivano turbati davvantaggio, si ritrasse co' socii al solito posto. Uno de' castori si arrischiò allora a venir sulla breccia, dopo essersi alternativamente avvicinato e allontanato più fiate come esploratore. Esaminò i luoghi, battè quattro volte colla coda, come aveva già fatto il dì innanzi; tutti, al solito, uscirono, ed uno di quelli, che andavano al lavoro, passò molto presso al sig. Dupratz. E com' egli avea pur bisogno d' una mostra di ciò che portava, onde esaminarla, lo uccise. Il fracasso del micidiale archibugio li fece sloggiare più presto, che fatto

non lo avrebbero cento colpi di coda del loro ispettore.

Altre fucilate li forzarono in seguito a fuggir prontamente ne' boschi, lasciando a' loro perturbatori tutto l' agio di esaminare le loro abitazioni. Queste erano fatte con pali fissi in terra e appuntati alle superiori estremità. A mezzo di essi era il pavimento solidamente assicurato nelle profonde intaccature, che permetteva la loro grossezza. Il sig. Dupratz e i suoi compagni trovarono sotto l' uno de' pavimenti quindici scheggie, da cui si era levata la scorza, e che parevano destinate al nudrimento de' castori.

Questi amfibii hanno due specie di pelo: l' uno, che è fino al par del velluto, corto e folto, e riveste immediatamente la pelle; l' altro più raro, più lungo e più forte, che ricopre il primo. Il secondo è di pochissimo valore, laddove il primo serve a fare de' cappelli, delle calze, delle berrette, ed altre cose di abbigliamento. Quindi le pelli di castoro sono oggetto importantissimo di commercio nell' America e nelle contrade settentrionali dell' Europa. Più di dieci mille se ne vendettero in un solo mercato dalla compagnia della baja d' Hudson; e nell' anno 1798, ben cento e sei mila ne furono raccolte nel Canadà e mandate in Europa e nella China.

Quelle de' castori presi in inverno son preferibili, massime se furono portate qualche tempo dagli Indiani, che consumano il pel lungo, e lasciano la lanugine senza mescolanza, e propria a varii usi, che può farne l' industria de' manifattori. La sostanza medicinale, appellata castoreo, si trova in istato liquido nelle glandule inguinali de' castori, e ciascun d' essi ne produce due once all' incirca.

Le loro femmine partoriscono verso la fine di giugno, non più di due figli per volta, i quali restano co' genitori fino all' età di tre anni. Allora se ne separano, e costruiscono casuccie per sè medesimi. Che se nulla li turba, ed hanno abbondanza di provigioni in quella ove son nati, restano col padre e la madre loro e formano doppia famiglia. Nè già sorprende che animali tanto socievoli diano sì grandi prove di attaccamento gli uni verso degli altri.

Due giovani castori, che erano stati presi vivi, e condotti ad una fattoria della baja di Hudson, si mantennero sani per alcun tempo, anzi ingrossarono a vista d' occhio, finchè l' uno di loro per accidente fu ucciso. Quello che sopravvisse fu tanto sensitivo a questa perdita, che si astenne volontariamente da ogni cibo, e poco appresso morì.

Non spesso, ma qualche volta pur si giunge ad addomesticare simili animali. Il maggiore Roderfort di Nuova York avea un castoro dell'età di sei mesi in sua casa, ove correa liberamente, non trattenuto da alcun vincolo; e si nutriva di pane e qualche pesce, di cui era avidissimo, usandosi gran cura di mai non lasciargli mancar acqua. Portava esso al luogo, ove costumava dormire, quanti cenci o cose morbide al tatto incontrava per via, e ne componeva il suo letto. Una gatta, che aveva poc'anzi partorito, ne prese un dì possesso colla sua famigliuola; nè il castoro vi si oppose. E quando la madre si allontanava, esso prendeva i picciolini fra le sue zampe, e se gli stringeva teneramente al seno, come per riscaldarli, restituendoli tosto che quella ritornava. Vi fu più d'una volta fra l'uno e l'altra del brontolìo, ma il castoro mai non diè segno di voler mordere.

L'inverno è la stagione che i cacciatori preferiscono, per andare in cerca delle capanne dei castori. Essi ne otturano l'uscita dalla parte dell'acqua, e ingrandiscono quella che riguarda la terra. Dopo di che vi introducono un cane a ciò ammaestrato, di maniera, che s'impossessa del castoro co' denti, e si lascia in seguito trar fuori per le gambe di dietro.

Gli Indiani vicini alla baja d' Hudson cominciano dal trar l'acqua dalla chiusa, che i castori hanno formata; indi ne coprono di reti le capanne, salvo un foro che lasciano libero alla sommità, e per cui vi penetrano, onde i poveri animali spaventati, cercando fuggire per le solite uscite, si trovano presi.

In alcune parti della Laponia i cacciatori pigliano i castori con rami di abete, a cui adattano de' nodi a ricorsojo. Ma è da osservarsi, che ogni volta che ne son presi due a poca distanza l' uno dall' altro si mettono reciprocamente in libertà. Il castoro è nativo di quasi tutte le parti settentrionali dell' Europa e dell' Asia; ma trovasi principalmente al nord dell' America. Sembra pure ch' esso abbia altre volte abitato la Gran Brettagna, poichè Girald di Chambrai assicura che frequentava il fiume di Tièvi nel Candiganshire, e che gli abitanti del principato di Galles gli avean dato un nome, il qual significava animale di larga coda.

Trovansi ora (1806) nel parco di Exeter-Change due castori condotti dalla baja d' Hudson dal capitano Turner, che aveva pure a bordo un maschio ed una femina della medesima specie co' lor picciolini; ma essendosi sgraziatamente adoperato piombo in vece di stagno per foderare il trogolo ove bevevano,

furono avvelenati in una notte, che rosero un tal metallo. Gli altri due, che oggi sono in possesso del signor Pidcock, si mostrano singolarmente addomesticati, ed anche si lasciano toccar facilmente; ma quando alcuno lor si avvicina mandano un grido lamentevole, che molto si assomiglia a quello di un bambino appena nato. Lieti alcuna volta e scherzevoli giuocano l'uno coll'altro, e se loro si porge qualche cosa con cui possano divertirsi sembrano molto contenti, e lo strascinano più lungi, che il permettono i limiti, fra cui sono racchiusi. Il loro custode mi ha detto che loro avviene spesso di erigere un picciol palco coi rami di salice, che loro si danno per nutrimento, e colla paglia, che serve loro di letto; e che ove non si interrompessero in tal lavoro, ben presto si fuggirebbono, sormontando il chiuso. Rodono pur con tanta perseveranza il legno della loro stanzuccia, che si è costretti ricoprirlo con lamine di stagno o di ferro.

Il loro nudrimento si compone di rami di salice, di foglie di cavoli e di pane, cui sempre ammollano nel loro trogolo, prima di mangiarlo. Ai loro pasti parecchie volte stanno in piedi; e veggonsi non di rado lavarsi i piedi e pulirsi i denti. In somma la natura loro è mitissima, e la mondezza non ordinaria.



L'ORSO

CAPITOLO III.

Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da' Russi o da' Lituani,
Passando per la via poco temere
L'importuno abbajar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere.

ARIOSTO.

ORSO COMUNE.

È animale selvaggio e solitario, che abita le caverne più inaccessibili de' monti, o i luoghi più appartati e più impenetrabili delle foreste. Ha gli orecchi brevi e tondeggianti, gli occhi piccioli e forniti di membrane a guisa di palpebre, il muso aguzzo, l' olfato acutissimo, coscie e gambe forti e muscolose, piedi assai lunghi e grife sì adunche da potersi arrampicar per gli alberi con facilità. La sua voce è un brontolio cupo, un non so qual fremito grossolano che fa spesso udire alla minima provocazione.

Gli orsi nel Kamtschatka sono tanto comuni, che veggonsi non di rado errare per le pianure in branchi numerosi; e già da lungo

tempo avrebbero assai spopolato il paese, se ivi non fossero di natura assai meno fiera, che in tutte l'altre parti del globo. Nell' inverno abitano principalmente le montagne; ma in primavera ne discendono in folla, e recansi verso le bocche de' fiumi, onde prendervi pesce, che abbonda in tutte l'acque della penisola. Se ne trovano in gran quantità non ne mangiano che la testa; e ogni volta che il caso li fa incontrare in qualche rete o nassa di pescatore, la traggono dall' acqua con molta destrezza e s' impadroniscono di ciò che contiene.

Quando un Kamtschadale scorge uno di questi animali, cerca guadagnar alla lunga la sua confidenza, accompagnando i suoi gesti con parole carezzevoli. E, per verità, gli orsi in quel paese mostransi tanto familiari, che le donne ed anche le fanciullette vanno a cercare erba, radici e torba pel fuoco in mezzo di loro, che mai ad esse non fanno male. Che se alcuno di quegli orsi, talvolta si accosta alle tranquille raccoglitrici, è per ricevere dalle lor mani qualche cosa da mangiare. Mai non furono veduti assalire un uomo, fuor del caso d'esserne svegliati all' improvviso; e di rado accade che si avventino ai cacciatori, siano o non siano da loro feriti.

Quest' indole mite dell' orso del Kamtschatka non val, però, a salvarlo dalla persecuzione. Armato di mazza o di picca l'abitator di quel paese va a ricercarlo ferocemente fin nella calma del suo asilo secreto. L' orso, ch' ivi nulla medita di ostile, nè pensa che alla propria difesa, prende gravemente i fastelli che il nemico gli presenta, e se ne giova a turare l' ingresso della sua spelonca. La quale poi ch' è ben chiusa, il cacciatore ne sfora la sommità, e vi caccia senza pericolo proprio la sua lancia, che va a trapassare il corpo dell' animale. Talvolta egli distende sulla via, che sa frequentata dall' orso, un asse tutto irto di grossi chiodi, e accanto all' asse qualche cosa assai greve, che l' animale fa cadere passando. Quindi spaventato dal rumore di tale caduta corre attraverso l' asse con maggior precipizio, che altrimenti non avrebbe fatto. E sentendo una delle sue zampe infissa ne' chiodi si studia liberarnela, appoggiandosi fortemente coll' altra. Ma le sue ferite e il dolor suo non facendo che crescere, si leva esso in sulle gambe di dietro, e si agita in su gli occhi con quelle dinanzi la tavola a cui sono inchiodate. Questa vista gli è di tanta costernazione, che gettasi a terra, manda urli orribili, e muore fra i più vivi dolori.

In alcune parti della Siberia, i cacciatori

alzano una specie di palco formato di più panconi posti gli uni sopra gli altri, i quali cadono insieme, e schiaccian l' orso, quando posa il piede su d' un trabocchello posto al dissotto. Altro modo di prender gli orsi è quello di scavar fosse, in mezzo a cui si pianta un palo liscio e appuntato all' estremità superiore, il quale s' alza un piede circa da terra. Ricopronsi quelle fosse accuratamente di zolle, e disponsi in mezzo del sentiero, ché l' orso ha in costume di tenere, una picciola corda, a cui è appoggiata una figura elastica di legno. Appena l'animale tocca tal corda, la figura si drizza in piedi; e quello, che ne prende paura, cerca salvarsi colla fuga, e precipitando nella fossa è sventrato dalla punta del palo, che si è descritto. Che se sfugge a questa prima insidia, dopo incontra pali di ferro aguzzi, simili a quelli che si oppongono alla cavalleria nemica, e collocati a poca distanza dalla fossa. In mezzo a questa specie di cavalli di frisa altra figura di legno di nuovo lo spaventa; e mentre fa ogni sforzo per uscir d' un luogo pieno per esso di sospetto, il cacciatore, che si tiene in imboscata, gli è sopra e il mette a morte.

I Koriachi sogliono prenderlo della maniera seguente. Cercano qualche albero bistorto, che abbia presa nascendo una forma arcuata, e

appendono alla cima, che in giù si piega, un nodo scorritojo e qualche esca. L' orso affamato vi agogna, e si arrampica ansiosamente al tronco; ma da che tocca i rami, il nodo si serra, l' animale è soffocato, e cade dall' albero, a cui resta sospeso.

Nelle parti montuose della Siberia quelli, che vanno alla caccia dell' orso, attaccano un ceppo pesantissimo ad una corda, l' una delle cui estremità finisce in un nodo parimenti a ricorsojo; e il collocano presso di un precipizio sul cammino che l' animale costuma di frequentare. Questo, dopo di aver cacciato il suo collo nel nodo, trovandosi impedito dall' ostacolo oppostogli, lo prende con furore, e lo scaglia nel precipizio; ma strascinatovi esso pure dal peso di quello, muore della sua caduta. Che se ciò non gli accade, strascina il ceppo sull' alto della montagna, e ripete i suoi sforzi, fino a che la sua rabbia essendo giunta all' estremo, o soccombe di stanchezza, o pon termine al suo soffrire, precipitandosi nell' abisso.

L' orso è ghiotto del mele, e questa sua golosità ha suggerito ai Russi un mezzo di prenderlo. Sospendono eglino ad una correggia un ceppo, lungo il tronco d' un albero, ove l' api han posto un loro alveare. Quando l' orso vi si arrampica per giugnere ai favi, trovandosi

molestato da quel ceppo, lo spinge da una banda, e cerca di salire. Ma il grosso legno ritornandogli sopra, lo percuote sì forte, che l' animale incollerito lo spinge con più violenza, ond' esso ricade vie più ponderoso; e la cosa va qualche volta tant' oltre, che l'orso rimane vittima della propria semplicità.

In alcune contrade del nord un sol uomo assale al piano un orso, senz' altr' arme, che un coltello ben affilato, ed uno stile a doppia punta, attaccato a un guinzaglio. Si attorce questo al braccio destro, e collo stilo nell'una mano e il coltello nell' altra, s' avanza arditamente contro l'animale, il qual si rizza sulle sue gambe posteriori a combattere. Ma nell' istante che apre la gola, il cacciatore vi profonda il suo stilo, e gli fa tal ferita, che più non sente forza di resistere, e può egualmente essere pugnalato, o condotto vivo dove piace al suo aggressore.

Non avvi quadrupede, la cui uccisione riesca più utile ai Kamtschadali, di quello che l' orso. Poichè della sua pelle fan letti, coperte, berette, guanti e collari pe' cani, che tirano le slitte. Quelli che vanno su' ghiacci, per cacciarvi gli animali marini, formano la suola delle loro scarpe con simile cuojo, che mai non scivola. La grascia dell' orso è tanto più valutata, secondo che è più nutriente, e di

un sapore più aggradevole. Fusa poi si adopera in luogo dell' olio.

La sua carne, specialmente quella dell' orsacchiotto è assai delicata; e gli intestini bene sgrassati e ben puliti servono a preservare il viso delle donne dagli effetti del sole, che riflesso dalla neve suol annerire la pelle. Così le belle del Kamtschatka serbano la freschezza del lor colorito.

I Russi di quella contrada fanno cogli intestini dell' orso delle impannate da finestra non meno trasparenti che i vetri di Mosca, e i suoi omoplati servono di falce per tagliar l' erba. I nativi del paese sospendono alle loro capanne cosce e teste d' orsi, come tanti trofei ed ornamenti.

Sembra che i Kamtschadali siano pur debitori a questi quadrupedi di que' pochi progressi, che sinora hanno fatti nella medicina. Osservando il genere d' erba, che gli orsi applicano alle loro ferite o di cui fanno taste, e tutti gli altri mezzi curativi, che impiegano quando sono ammalati, hanno appreso a curare sè stessi. Gli orsi, parimenti, dir si possono i lor maestri di ballo. In quella, che chiamano danza dell' orso, i Kamtschadali imitano sì fedelmente i gesti e le attitudini dell' animale; che non rimane dubbio intorno alla scuola che ne han ricevuta. Perocchè esprimono

il suo andamento stupido e indolente, le sue differenti posizioni e tutti i moti suoi; figurano i giuochi degli orsacchini colle lor madri, la maniera, onde il maschio e la femina scherzano insieme, e la loro agitazione quando sono inseguiti.

Tutte l'altre danze somigliano, a più riguardi, ai salti dell'orso, e sono tanto più stimate, quanto più vi hanno di conformità.

È facilissimo addomesticar quell'animale, e renderlo docile ed obbediente. Gli si insegna ad andar ritto, a tener un bastone nelle zampe, a far differenti giri, per divertir la moltitudine, la qual molto ride della sua goffezza nel moversi che fa al suono di rozzo strumento, o alla rustica voce del suo padrone. Ma le crudeltà ch'esercitano i cacciatori sopra di esso, affin di dargli questa specie di educazione, veramente sono odiosissime. Perocchè spesso gli cavan gli occhi, e dopo avergli fatto passare attraverso le cartilagini del naso un fil di ferro, che curvano in anello onde condurlo, il privano d'ogni nutrimento, e l'opprimono a colpi, sino a che si mostri sommesso alle loro barbare volontà. Talvolta gli insegnano a danzare facendogli posar i piedi sopra verghe di ferro infuocato, suonandogli intanto qualche piva o colascione, che ben corrisponde agli urli, che gli strappa il dolore.

Nè fa punto meraviglia, dice il sig. Bewick, che simili barbarie servano di trastullo a un popolaccio stupido, il qual le paga, e si affolla intorno al misero animale, per vederlo imitare sgarbatamente le maniere dell' uomo. Saria però a desiderarsi che i magistrati proibissero severamente ogni spettacolo di simil genere, poichè tornano a gran biasimo di una nazione tutti i divertimenti che disonorano l' umanità.

La femina dell' orso porta in seno i figli circa sei mesi, e ne mette in luce, generalmente, due per volta. Questi, nascendo, sono rotondi, quasi senza alcuna forma, ed hanno il muso molto aguzzo; ma è falso ciò che gli antichi naturalisti hanno preteso, che la madre dia loro forma regolare, leccandoli. La loro lunghezza in quel tempo non è più di otto pollici. Per lo spazio di un mese poi restan privi di luce.

Quando gli orsi vanno al lor soggiorno d'inverno sogliono esser grassissimi; ma dacchè in tale stagione non prendono quasi alcun nutrimento, escono poi magrissimi in primavera. Al qual tempo, trovandosi nello stomaco di siffatti animali che si uccidono una sostanza schiumosa, si è supposto che ne' freddi giorni, in luogo di nudrimento, si sostenessero leccando le proprie zampe.

I cacciatori mai non ardiscono far fuoco contro un orsacchiotto in presenza della madre; poichè se quello è ucciso, questa divien furiosa, e cerca vendicarlo o perire. Se poi la madre soccombe, l' altro le riman vicino, esprimendo con tutti i segni possibili il suo dolore. Non sono molti anni che un cacciatore in una provincia d' Alemagna fu per perdere la vita, poichè avendo tratto d'archibúgio sopra un orsacchiotto sotto gli occhi della madre, che un rovo gli nascondeva, questa con un colpo improvviso di zampa gli strappò gran parte della pelle del cranio.

Di raro l' orso usa de' suoi denti come di arme offensiva; ma percuote ordinariamente il nemico, alla maniera de' gatti, colle zampe anteriori, o, se il può, lo stringe fra esse e lo soffoca.

ORSO D' AMERICA.

In ciò principalmente differisce quest' orso da quelli d' Europa, che ha il corpo più picciolo, il muso più acuto, l' orecchie più lunghe, il pelo più morbido, più liscio, più lucente, e la lanugine della mascella e del petto d' un bruno rossiccio.

Gli orsi d' America arrivano nella Luigiana alla fine d' autunno, cacciati dalle nevi dei

climi più settentrionali. A quell' epoca sono tutti magrissimi, attesochè non abbandonano il nord, che quando la terra è tutta coperta di gelo, e il cibo per conseguenza è molto raro.

Ne' paesi all' intorno del Mississipì non si allontanano che pochissimo dalle rive di quel gran fiume, nelle quali restano frequentissime orme dei loro passi, che i non pratici pigliano per orme di passi umani.

Dupratz dice d' esserne un giorno rimasto ingannato, imaginandosi che migliaja d' uomini fossero passati per un sentiero distante più di due miglia da ogni abitazione.

« È bene il far osservare, egli aggiunge, che l' orso non si picca di civiltà, nè cede il passo ad alcuno. Quindi la prudenza vuole che il viaggiatore non faccia seco il sottile per questo punto di galateo ».

Verso la fine di dicembre, quando gli orsi son divenuti sì grassi e sì indolenti, che appena possono camminare, e che uccisi trovansi in istato di fornire grande quantità d' olio, i selvaggi americani lor danno la caccia. E alcuni osservano in tale circostanza cerimonie tanto singolari, che la relazione di Charlevoix nel suo viaggio per l' America Settentrionale, deve riuscirne assai dilettevole.

« Ecco, dic' egli, quanto pur oggi si pratica in tale caccia dai non cristiani.

« Sempre è un capo di guerra quegli che ne indica il tempo e chiama i cacciatori. All'invito, che si fa con gran cerimonia, segue un digiuno di otto giorni, duranti i quali non è lecito prendere sorso d'acqua: già pe' selvaggi il digiunare è astenersi da ogni cibo e bevanda. Malgrado, però, l'estrema fiacchezza, a cui parrebbe dovessero per tal cagione esser ridotti, non cessano di cantare per tutto il lungo della giornata. Quel digiuno si osserva onde ottener dagli spiriti che faccian conoscere in qual luogo si troveranno molti orsi. Affine, però, di conseguire un simile favore, altri fanno assai più; incidono vive in varie parti del corpo le loro carni con ferita ben dolorosa. Ed è notabile, che mai non chieggono di vincere que' furiosi animali, ma solo d'incontrarne in gran copia; come Ajace non domandava a Giove, che il rendesse vincitore de' suoi nemici, ma solo che gli concedesse abbastanza di giorno per poterli vincere. Al medesimo intento que' selvaggi mandano altresì preghiere ai mani delle belve trucidate nelle cacce antecedenti; e come, vegliando, non sono occupati che di questo pensiero, è naturale che anche nel loro sonno, il quale, con quegli stomachi vuoti, non debb'essere molto profondo, sempre veggono i loro orsi. Ma a risolverli bisogna che tutti, o almeno la più gran parte, gli abbian sognati nel

medesimo luogo; e quest'accordo è alquanto difficile. Tuttavia, purchè un abile cacciatore abbia creduto vederli due o tre volte di seguito in un luogo determinato, quasi tutti, sia condiscendenza (perocchè niuno più condiscendente de' nostri selvaggi), sia che a forza di udirne parlare i loro cervelli alfin ne ricevano l'impressione, tutti, dico, in breve sognan lo stesso o fingono averlo sognato, e più non si dubita ove si debbano volgere i passi.

« Finito, così, il digiuno, e scelto il luogo della caccia, quegli che n'è scelto capo dona agli altri un gran pasto, a cui nessuno interviene, senza aver prima preso il bagno, cioè a dire senz'essersi gettato nel fiume, qualunque tempo faccia, pur che l'acqua non sia ghiacciata. Quel banchetto non è già come altri molti, in cui è forza mangiar tutto, sebbene a lungo siasi digiunato; ma forse appunto per ciò ognuno vi si mostra sobriissimo. Chi ne fa gli onori non assaggia nulla, e, mentre gli altri si cibano, ei racconta le sue passate prodezze alla caccia. Al levarsi da mensa ripetonsi le invocazioni ai mani degli orsi defunti. Indi la compagnia tutta maculata di nero e in equipaggio, come di guerra, si mette in marcia fra le acclamazioni di tutto il villaggio. Così la caccia non è fra que' popoli niente

men nobile che l'arte bellica. La parentela di un buon cacciatore è anzi da essi più ricercata che quella di un guerriero famoso; poichè la caccia fornisce a tutta la famiglia vitto e vestimento; e oltre a ciò non si estendono i desiderii de' selvaggi. Ma nessuno è da loro riputato gran cacciatore, se non uccide dodici gran belve in un giorno.

« Que' popoli hanno per l'esercizio della caccia due notabili avvantaggi sopra di noi. Perciocchè, primieramente, nulla gli arresta; non rovi, non fosse, non burroni, non stagni, non fiumi: sempre camminano per la via più diritta. In secondo luogo ben pochi son gli animali, se pur ve n'è alcuno, che essi non raggiungano al corso. Si sono fra essi veduti uomini arrivare ad un villaggio, cacciandosi innanzi con una bacchetta molti orsi da loro presi, come avrebber fatto di un gregge di montoni. Del resto il cacciatore poco deve approfittar per sè stesso della sua preda, cui è obbligato distribuire con gran liberalità. Se nol fa prontamente, e si lasci prevenire da chi gliela tolga, è forza che il soffra in silenzio, e si contenti dell'onore di aver faticato pel ben comune. Non si biasima però che nella distribuzione la sua famiglia abbia la prima parte.

« Il tempo della caccia dell'orso è l'inverno,

Dacchè l'animale è ucciso, il cacciatore gli mette fra i denti la canna della sua pipa accesa, soffia nella pipa medesima, ed empiendo così di fumo la gola e lo stomaco di quello, scongiura il suo spirito a non provare alcuno sdegno di ciò che ha fatto al suo corpo, e non essergli contrario in tutte le cacce future. Ma come lo spirito non risponde, il cacciatore, per sapere se la sua preghiera sarà esaudita, taglia lo scilinguagnolo dell'orso, e il serba fino a che sia di ritorno nel villaggio. Allora in gran cerimonia e dopo molte invocazioni lo getta nel fuoco, e se crepita e si contrae, come di necessità sempre avviene, lo ha per segno che lo spirito dell'orso è placato, altrimenti presagisce infelici le cacce dell'anno venturo, ove non si trovi qualche rimedio; poichè alla fine vi è rimedio a tutto.

« I cacciatori fanno buoni pasti finchè dura la caccia; e, per mediocre che riesca, sempre ne portan seco di che regalare gli amici e nutrir lungo tempo le loro famiglie. Non è, per verità, un piatto molto voluttuoso questa carne affumata; ma tutto è buono per de' selvaggi. Al vedere il ricevimento che si fa a' cacciatori, l'aria di contentezza e di compiacenza di sè stessi, che questi prendono fra le lodi, che loro si tributano, direste ch' essi

ritornino da qualche gran spedizione carichi delle spoglie di un popolo debellato. Convien essere un valent' uomo, loro si dice, anzi dicono eglino stessi, senza tanta modestia, per combattere e vincere gli orsi. E un altra cosa, che loro acquista non minori encomii, e ond' essi traggono non minore vanità, si è il non lasciar nulla avanzare del gran banchetto, che loro imbandisce di nuovo al ritorno della caccia quegli, che ne fu il condottiere. Presentasi in esso, per prima portata, il più grand' orso, che sia stato preso, ancor tutto intero co' suoi intestini, anzi colla pelle, che appena gli si è abbrustolata, come si fa coi porci ».

I selvaggi dell' America meridionale addomesticano gli orsi giovani, cui spesso piglian sì teneri, che ancor non possono mangiare; nel qual caso obbligano le loro donne ad allevarli col zampilletto.

Più scrittori d'autorità hanno unanimemente assicurato, che nessun europeo o americano ha mai potuto uccidere un' orsa nel tempo della sua gestazione. In una sola caccia rimaser vittime alla Virginia più di cinquecento individui della razza orsina, fra cui non si trovarono che due femine, ancor non pregne. Cagione di tal singolarità debb' essere che, mentre i maschi hanno per la loro prole non so qual

avversione, che mostran pure altri quadrupedi; le femine appena han concepito si ritirano in fondo alle foreste o alle rupi, onde sottrarsi alle ricerche dei feroci mariti.

ORSO BIANCO.

Differisce dall' orso comune per ciò che ha la testa e il collo, e, proporzionatamente al suo volume, tutto il corpo più lungo. I suoi orecchi e i suoi occhi son piccioli, e i suoi denti di singolare grossezza. Il suo pelo è prolisso, duro al tatto, e d' un bianco giallastro; nelle sue membra apparisce gran forza; l' estremità del suo muso e le sue unghie son tinte di nero.

I quadrupedi della sua specie abitan le parti più iperboree del globo, che ben si accordano col loro carattere selvaggio. Veggonsi nelle terre polari a torme prodigiose, non solo per terra, ma anche sui ghiacci fluttuanti a più leghe di mare. Di questa guisa sono essi più volte trasportati fino in Islanda. Però, dopo il lungo digiuno necessariamente sofferto in questo tragitto, assalgono indistintamente il primo essere che loro si presenta. Ma pretendesi che i nativi del paese sfuggano facilmente al loro furore, se gettar possono sul cammino qualche cosa che li diverta.

« Un guanto, dice il sig. Horrabow, è propriissimo a tale effetto, poichè l' orso non procede oltre, che prima non ne abbia corrose tutte le dita, il che esige abbastanza tempo, perchè la persona si metta in salvo. »

Accade assai spesso che quando un Groenlandese e la moglie sua si trovano in una delle lor canoe sul mare, se di troppo si avvicinano ad un ghiaccio ondeggiante, un orso bianco salta nel loro fragil legno e, se nol rovescia, si asside tranquillamente e si lascia condurre come un passeggiero. Il Groenlandese non è molto contento dell' ospite mostruoso; ma fa di necessità virtù e lo conduce caritatevolmente a riva.

Gli orsi bianchi son naturalmente feroci, e se ne videro nella Nuova-Zembla assaltar dei marinai, prenderli per la gola, portarli via colla più gran speditezza e divorarli alla vista dei lor camerata costernatissimi. Quando sono irritati o provocati, si mostrano i più pertinaci nella vendetta, come potrà giudicarsi dall' aneddoto seguente.

Non ha molti anni, che l' equipaggio di una canoa, che seguiva una nave alla pesca della balena, tirò a picciola distanza sopra un orso e lo ferì. L' animale mandò un urlo terribile, e corse tosto lungo il ghiaccio su cui trovavasi alla volta del picciol legno, per

raggiugnerlo. Si trasse allora un secondo colpo, che parimenti non fallì, ma non valse che ad accrescere il suo furore. Poichè gettatosi a nuoto, e presto pervenuto al battello, stese una zampa sul bordo, e l'afferrò. Un marinaio, ch'avea pronta una picozza, che dicono d'arrembaggio, gliela tagliò. L'orso allora, altro non potendo, seguitò a nuotare dietro il legnetto, anzi di tanto si accostò al maggior naviglio, che più archibugiate gli furono scagliate contro, le quali il piagarono. Ma esso vie più ostinato fe' in modo che pervenne ad arrampicarsi fin sopra il ponte, onde tutto l'equipaggio fu in iscompiglio, e molti forse rimanevan vittime della sua rabbia feroce, se un nuovo colpo di moschetto nol distendeva a terra.

Roberto Boyle ci ha fatta un'assai bella dipintura della sagacia, di cui i quadrupedi di questa specie danno prova, cercando la loro preda. « Un vecchio capitano di vascello, egli dice, mi ha assicurato che gli orsi, i quali si trovano in Groenlandia, e ne' contorni di quel paese, hanno l'odorato eccellente, malgrado il freddo estremo, ch'ivi regna. Talvolta, quando i beccai avean gettato al mare qualche carcame di balena, e questo ondeggiando su' flutti già era a tre o quattro leghe dalla costa, distanza, a cui era impossibile vederlo, quegli animali,

scesi nell' ultima riva, e ritti sulle posteriori lor gambe respiravano l'aria con quanta forza poteano, e parea che colle zampe davanti la raccogliessero sotto le loro narici. Assicurati, (per ciò che suppon lo scrittore) della parte, onde l'odore veniva, scagliavansi all'acque, e navigavano in retta linea verso la balena; della qual cosa e il capitano e parecchi furono testimonii, seguendoli su' loro schifi, onde accertarsi che il naso di questi animali poteva servir loro di guida, quando l'organo della vista non bastava a tale officio ».

Il pasto favorito dell' orso bianco si compone di foche, di morse, di carcami di balena, e d' altri pesci di mare. Assale esso frequentemente il walso o caval marino; ma quest' animale, com' è fornito di zanne d' una forza prodigiosa, esce quasi sempre vincitore dal combattimento.

Quando gli orsi trovansi a qualche distanza dal mare, vanno alla caccia di daini, di lepri, e d' uccelli nei loro nidi, e mangiano diverse specie di coccole che incontran per via. Nell' inverno si tengono principalmente nell' isole poste sotto la zona glaciale, passando frequentemente dall' una all' altra. Secondo il signor Bewick essi far non potrebbero sei in sette leghe continue nuotando; ma il sig. di Buffon dice che ne fanno appena una sola; che in

Norvegia inseguonsi facilmente su piccioli batelli poichè ben tosto sono stanchi; che talvolta si attuffano nell' acqua, ma non ci restano che alcuni secondi, e che per paura di annegarvi si espongono a farsi uccidere alla superficie.

Quando alcune masse enormi di ghiaccio, o per forza di venti, o per urto delle correnti son distaccate, lasciansi gli orsi trascinare con esse; e come nè possono abbandonarle, nè riguadagnare la sponda, avvien loro spesso di perire in alto mare. L' orsa bianca partorisce due orsacchiotti ad un tempo; e l' amor che poi regna fra essi e la madre è sì forte, che preferisce morire, anzichè ne' più gran pericoli separarsi da loro. Il caso, che riferiremo, ne sarà prova singolare.

« Veleggiando, pochi anni addietro, un naviglio inglese per fare alcune discoperte verso il polo settentrionale, e trovandosi impedito da' ghiacci, una mattina il piloto die' avviso all' equipaggio, che tre orsi bianchi si avvicinavano, e già erano a poca distanza. Certamente erano stati attirati dall' odore dell' olio d' un vitello marino ucciso da alcuni giorni, e che ora ardeva sul ghiaccio. I tre animali, intanto, furono riconosciuti essere un' orsa e due orsacchiotti, quasi forti al par della madre, i quali si precipitarono verso il fuoco, e trassero di mezzo alle fiamme parte della carne di una

morsa non ancor consumata, e la divorarono. Alcuni dell' equipaggio allora gettaron sul ghiaccio altri pezzi della morsa medesima, che lor rimanevano. La madre venne a prenderli l'un dopo l' altro, sempre portandoli dinanzi ai figli, nè ritenendone per sè che picciolissima porzione. Ma intanto, ch' essa veniva a pigliarsi l'ultimo brano, i marinai trassero d' archibugio contro gli orsacchiotti, e gli uccisero ambidue; indi anche alla madre diressero i loro colpi, senza per altro ferirla mortalmente. I cuori più insensitivi avrebbero versato lagrime di compassione, vedendo il tenero interesse, che questa povera bestia prese alla sorte de' figli suoi ne' loro ultimi momenti, sebbene tormentata essa medesima da piaga sì grave, che appena le permise di strascinarsi dov' essi erano. Apportò loro quanti frusti di carne potè raccogliere all' intorno, gli invitò con dolci eccitamenti a mangiarne; e come vide che non li toccavano, distese le sue zampe prima sull' uno e poi sull' altro, cercando farli rialzare, e mandando gemiti dolorosi. Quando vide che non potea farli movere, si allontanò da loro; ma poi che fu a certa distanza si guardò addietro, e si mise ad urlare con quanta forza era in essa. Poi ritornò a' figli, si mise a fiutare intorno di loro, e di nuovo attentamente li mirò, ripetendo gli urli di prima. Sorpresa

che non la seguissero, gran moto si diede intorno ad essi, carezzandoli, chiamandoli, eccitandoli. Convinta alfine ch' erano senza calore e senza vita, alzò la testa incontro al vascello, e fece intendere un fremito di disperazione a cui i marinai risposero con una scarica di fucili. Essa cadde allora in mezzo ai figli suoi, e spirò leccando le loro piaghe ».

I maschi, a certo tempo dell' anno, sono sì affezionati alle femine loro, che il sig. Hearne assicura averne frequentemente veduti stender le zampe sulle proprie compagne state uccise; e fedeli alle loro spoglie preferir la morte all' abbandonarle.

In inverno questi animali si addormentano nella neve o sotto cumuli di ghiaccio, ove rimangono in uno stato di torpore, fino a che le regioni del polo artico siano avvivate dai raggi del sole. Di tutti i quadrupedi essi pajono quelli che più sfuggano il calore. Il professor Pallas parla di un orso, che rimaner non volle in sua casa, duranti i giorni invernali, quantunque abitasse la Siberia, il cui clima è freddo eccessivamente. Un altro, ch'era al giardino delle piante in Parigi, trovavasi così incomodato dal caldo, che i suoi custodi erano in tutto l' anno obbligati gettargli adosso ben settanta secchii d' acqua ogni giorno, per rinfrescarlo.

IL COATI O RATTONE.

Quest' animale è un po' meno grosso che un tasso; ed ha appena due piedi di lunghezza, non contando la coda, che è presso a poco di undici pollici. Il suo dorso è un po' arcato, e le sue zampe posteriori sono più lunghe che quelle davanti. La sua testa rassomiglia a quella di una volpe; ma colle orecchie alquanto men lunghe, e con mascella superiore profilatissima e più grande che l' inferiore. Il color del suo pelo è d' un grigio carico; ma la faccia è bianca, e gli occhi sormontati da una lista nera, che assottigliasi in bruna e si prolunga fino al naso.

Il coati trovasi in America, e in differenti isole dell' India occidentale.

Suo nudrimento nello stato di natura sono il mais, la canna del zuccaro, e differenti specie di frutta. Si presume, però, che divori gli augelli, e le loro ova. Quando abita presso le coste del mare, mangia gran quantità di pesci con scaglie, e specialmente di ostriche. Dicesi, che spii il momento, in cui il loro guscio si apre, che v' introduca destramente le unghie, e ne cavi il pesce a piccioli pezzi. Talvolta, però, l' ostrica si chiude ad un tratto; le zampe dell' animale ci restan prese; esso non può più correre, ed è ben tosto sopraffatto dai flutti del mare, ove si annega.

Molta industria parimenti il coati dà a vedere nel prendere i granchi marini. Brickwall narra come si tiene in riva alle paludi, e attuffa nell' acqua la sua coda, che i granchi pigliano per una qualche esca, onde vi si attaccano. Appena l'animal li sente, sollevali d' una sola scossa, e li trasporta a qualche distanza. Volendo mangiarli, ha gran cura di porli di traverso nella sua gola, per tema d' esser ferito dalle loro punte. Una specie di granchi di terra, che s' incontra di frequente in certi sfondi arenosi della Carolina settentrionale, forma spesso il suo nudrimento. Esso li prende cacciando una delle zampe davanti nella sabbia, e portandoli così alla superficie del suolo. Quest' animale si ciba particolarmente nella notte, attesocchè dorme gran parte del giorno, eccetto ne' tempi nuvolosi. È di natura assai allegro e vispo; le sue grife, che sono acutissime, gli dan modo di arrampicarsi facilissimamente per gli alberi, anzi di salire fino alla lor cima. Addomesticato, fa mille graziose pazzie. È sempre in moto; mostrasi malizioso quanto una scimia; tutto palpa colle sue zampe, che gli servon di mani onde pigliare ciò che gli si porge, e mettersi il cibo in bocca. Mangia ritto in piedi, ama molto le ghiottornie, ed ove si lasci fare, s' inebria di liquori forti.

Il sig. Blanquart des Salines scrisse al conte di Buffon in proposito di quest' animale nei termini seguenti:

« Il mio coati sempre visse alla catena prima di passare nelle mie mani. In tale cattività si mostrava assai docile, sebben poco carezzevole. Le persone della casa gli facean tutte l' istesse dimostrazioni, ma egli le riceveva assai differentemente. Ciò che piacevagli dall' una, offendevalo nell' altra; nè mai prese scambio. Talvolta la sua catena si ruppe, e allora la libertà lo rendea insolente. Impadronivasi di una camera, e non soffriva che alcuno se gli avvicinasse, onde riusciva difficilissimo il racconciare i suoi vincoli. Dopo il suo soggiorno presso di me, la sua prigionia frequentemente fù sospesa. Senza perderlo di vista, io lascio ch' ei s' aggiri a piacere colla sua catena; e sempre le sue graziose maniere mi esprimono la sua riconoscenza. Non è però così, quando fugge da sè medesimo. Allora esso va errando per tre o quattro giorni di seguito pei tetti del vicinato, e discende la notte nelle corti, entra ne' pollaj, strangola i volatili, che vi si trovano, mangia loro la testa, e prende particolarmente di mira le galline di faraone. La sua catena nol rendea già più umano, ma soltanto più circospetto. Esso impiegava allora l' astuzia, e famigliarizzava

seco i polli, permettendo loro di venir a dividere il suo pasto, finchè ne prendeva improvviso qualcuno, e gli facea pagar cara la sua confidenza. Talvolta anche piccioli gatti ebbero a provare la medesima sorte.

» Quest' animale, sebbene leggierissimo, non ha che de' movimenti obliqui; ed io dubito che possa mai raggiugnerne altri in corso. Apre esso a meraviglia le ostriche, e basta rompergliene la cerniera, che le sue zampe fanno il resto. Deve, sicuramente, avere il tatto squisito in tutte le cose di suo bisogno; poichè di rado servesi in esse della vista o dell' odorato. Riguardo all' ostrica, per esempio, la fa passare sotto le sue zampe di dietro, poi, senza guardarla, cerca con quelle dinanzi la parte più fragile, vi caccia l' unghie, ne apre alquanto le scaglie, e pezzo a pezzo ne cava il pesce, senza lasciarvene vestigio, nè in ciò i suoi occhi o il suo naso che tien lontani gli sono del minimo uso.

» Se il coati non è molto riconoscente alle carezze che riceve, è però singolarmente sensitivo ai cattivi trattamenti. Un servitore di casa gli diede un giorno alcuni colpi di scuriscio; e invano poi cercò riconciliarselo. Nè ova, nè locuste marine, cibi deliziosi per quell' animale, han più potuto calmarlo. All' avvicinarsi del percussore, si agita, infuria, lo

investe, i suoi occhi scintillano, slanciasi contro di lui, manda gridi di dolore, quanto gli si presenta il rifiuta, sino a che il nemico sia scomparso. Gli accenti dell' ira sua son singolari: perocchè or ci sembra di sentire il fischio del chiurlo, ora il rauco abbajare d' un vecchio cane.

» Se alcuno il batte, s' è assalito da un animale che crede più forte di sè, non oppone alcuna resistenza. Simile a un riccio marino asconde la testa e le zampe fra le sue gambe, e fa del suo corpo un gomitolo, non gli sfugge un sol lamento, e in tale stato soffrirebbe la morte.

» Ho osservato ch' egli mai non lascia nè fieno, nè paglia nel suo covacciolo; ma preferisce di posare sul legno. Quando gli si dà strame, lo sparpaglia in sull' istante. Mai non potei accorgermi che patisse il freddo; poichè di tre inverni, due ne ha passati esposto a tutti i rigori dell' aria; ed anche senza tetto, e coperto di neve stava benissimo. Non pare ch' ei cerchi in modo alcuno il calore, mentre negli ultimi geli avendogli io fatto dare acqua tiepida ed acqua fredda separatamente, quest' ultima ebbe sempre da lui la preferenza. E potendo passar la notte ben guardato nella scuderia, amò spesso dormire in un angolo della mia corte.

» Per mancanza o scarsezza di saliva, a ciò ch'io suppongo, quest'animale ama che il suo cibo sia inzuppato d'acqua. Non cerca già di inumidire la carne fresca, che ancor fa sangue, non una pesca, per esempio o un grappolo d'uva; laddove tutto quel che è secco lo ammolla in fondo alla sua terrina.

» I fanciulli son uno degli oggetti dell'odio suo; i loro pianti lo irritano; esso fa tutti gli sforzi per islanciarsi contro di loro. Una cagnuola, cui molto ama, è da esso corretta severamente, quando si avvisa di abbajar con asprezza. Non so perchè diversi altri animali abborriscono egualmente le grida. Nel 1770 io avea cinque sorci bianchi. Mi entrò il capriccio di farne gridare uno: gli altri si gettarono sopra di esso; e poichè da me punzecchiato continuava, quelli lo strangolarono ».

Non si dà caccia al coati che in grazia del suo pelo, del quale i capellaj fanno uso e stima sopra ogni altra specie di feltri dopo quello del castoro. Se ne fanno pur anche fodere agli abiti, e guanti, e tomaje di scarpe. La carne poi di quest'animale piace molto ai negri, onde ne fanno spesso il lor pasto.

Avvi ora (1806) alla torre di Londra una femina del coati, la qual vi dimora da quattordici anni, sicchè l'età l'ha resa cieca. Il maschio, che divideva altra volta la sua stia,

entrò un giorno, per caso, in quella dell'orso di Groenlandia, che lo divorò.

Quanto alla particolarità di sopra riferita, dell' inzuppare, cioè, che fa il coati le cose dure, che gli si danno a mangiare, il signor Greenfield nega d' aver mai nulla veduto di somigliante.

Un coati dell' America settentrionale, che oggi è nel parco di Exeter-Change dicesi che consumi circa una mezza libbra di carne cruda per giorno.

IL TASSO.

L' ordinaria lunghezza di quest' animale è di due piedi e mezzo, all' incirca, non contando la coda, che per sè sola è sei pollici. Esso ha gli occhi e le orecchie assai picciole, e l' unghie delle gambe anteriori lunghe e diritte. È d'un color grigio sul dosso, e affatto nero sotto il ventre. Ha la faccia bianca; se non che d' ambidue i lati della sua testa vedesi una fascia nera piramidale, che s' alza sopra gli occhi e le orecchie. Il suo pelo è ruvido, e i suoi denti non meno che le sue grife sono di molta forza. Abita esso quasi tutte le parti temperate dell' Europa e dell' Asia.

È animale affatto innocuo, che vive principalmente di radici, di frutta, e d' altri cibi

vegetali; va però fornito di tali armi, che pochissimi animali assaltar lo potrebbero impunemente. La destrezza e il coraggio, con cui si difende contro le belve feroci, son cagione, che le battaglie, che sovente gli si danno per mezzo dei cani, diventino un divertimento popolare. In simili circostanze, sebben di natura indolente, oppone la più vigorosa resistenza, e fa talvolta ferite profondissime a' suoi avversarii. La sua pelle è sì floscia e ad un tempo sì dura, che non solo rintuzza i loro denti, ma fa che, ove l'atterrino, esso possa volgersi incontro di loro e ferirli nelle parti più sensitive. Così dura talvolta a lungo contro gli assalti ripetuti dei cani, finchè oppresso dal numero, e lasciato senza forze dalle ferite è costretto di soccombere.

Gli animali della sua specie vivono ordinariamente a coppia, e producono quattro in cinque figli tutti gli anni. Amano luoghi boscosi, fenditure di rupi, covili sotterranei ch' essi medesimi si formano, ed ove stan nascosti l'intero giorno, per uscirne poi al venir della notte. In certi tempi la loro inerzia la lunghezza dei loro sonni, li fa coprire d'eccessiva pinguedine.

Duranti i gran freddi dei rigidi inverni, rimangonsi essi in una specie di torpore, e dormon comodamente sovra un letto d' aridi

erbaggi. Portano all'ano una specie di borsa, in cui depongono la secrezione di una sostanza fetida e bianca, la qual fluisce continua dal loro orifizio, e manda un odore il più disaggradevole, ma ove pur essi ficcano il naso, per gustare più soave il riposo.

Altro male non sembrano fare al mondo, che un po' di raspamento di terra e di buche, per ritrovare di che nudrirsi; il che sempre avviene nelle loro escursioni notturne. E come questo dà un po' di noja a' padroni dei luoghi, ove cagionano qualche guasto, fece che si pensasse al modo di prenderli, che or diremo.

Scoperta che siasi la loro tana, si pone un sacco al suo ingresso, mentre di notte sono assenti; e un uomo vi si tiene di guardia, mentre un altro con cani fa la ronda pei campi, onde sforzare i girovaghi a correre al loro rifugio. Appena la sentinella s'è accorta che il tasso è nel sacco, si fa innanzi e sel porta via; e se l'animale è ancora sul crescere, non è difficile addomesticarlo.

La sua pelle serve a differenti usi, e delle sue setole si compongono pennelli. Avvi chi dice che della carne dei tassi ben stagionati e ben pasciuti si fanno ottimi presciutti.

IL GHIOTTONE.

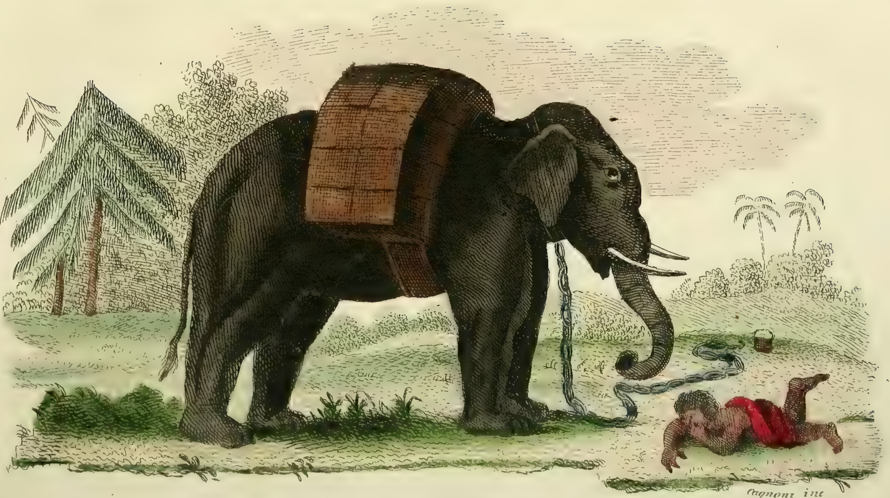
Trae il suo nome dal suo appetito o piuttosto dalla sua voracità, e si trova in Siberia e nelle parti settentrionali dell' Europa e dell' America.

Il suo corpo è all' incirca lungo tre piedi, senza contar la coda, con cui lo sarebbe di quattro. Il suo color generale è un bruno rossiccio; ma lungo il dorso è di un nero lucente.

Le sue gambe assai corte lo rendono poco atto alla corsa; ma le grife son fatte apposta, per arrampicarsi sugli alberi, ove il ghiottone resta tutto il giorno ad aspettare la preda. Il renne e l' alce sono il suo boccon favorito, e quando ne vede venir uno, gli si slancia in groppa, lo piglia per le corna, gli cava gli occhi, gli dà sì intollerabil tormento, che il povero animale per mettervi fine, urta il capo in un tronco con quanta forza più può, onde cade morto all' istante. Che se non ha questa sorte, il suo crudele nemico si fa a succhiargli il sangue, indi a mangiarne a crepapelle la carne, finchè s' addormenta in uno stupor letargico presso alla vittima. Ma poi rivenutone, e ricuperato il suo terribile appetito, ricomincia il pasto finchè della preda più nulla avanzi.

Il sig. di Buffon asserisce che appena l'animale, su cui il ghiottone si scaglia, è morto, costui lo faccia a pezzi, e li nasconda sotterra, perchè altra belva non ne mangi; e ch'esso medesimo non cominci le sue grasse merende che quando è ben sicuro del fatto suo.

Lepri, sorci, uccelli e fin carogne tutto è buono alla sua insaziabilità.



L' ELEFANTE.

CAPITOLO IV.

Del biondo Nigro in riva, o presso ai sacri
Umor del Gange, in solitaria selva
Tranquillo al rezzo di vetuste piante
L' adiposo elefante si riposa;
Avveduto animal, d' unica forza
Ma dal nuocere alieno. Rinnovarsi
Ei l' età vede, ruinar gli imperi,
Novi apparirne e cangiar volto il mondo.
THOMSON.

L' ELEFANTE.

È desso il più grande di tutti i quadrupedi, e merita, a mille riguardi, la nostra più singolare attenzione. Cresciuto ch' ei sia quanto alla sua natura s' appartiene, tocca i dieci e i dodici piedi d' altezza, prendendolo dai piedi alla parte più elevata del dorso, il quale è ben largo sei o sette, e alquanto protuberante. Il corpo di quest' animale è tozzo e corto, il collo brevissimo, grossa la testa con proboscide o tromba, che scende insino a terra, la bocca picciola e stretta con due zanne sporgenti dalla mascella superiore, senza contare otto grossi denti pur mascellari. I suoi occhi son vivi e penetranti, le orecchie grandi e pendenti; le

gambe cilindriche e massiccie, che gli servono per così dir di pilastri, onde sostenere l' enorme suo peso; i suoi piedi cortissimi, quei dinanzi più larghi e più rotondi che i superiori. Esso ha la pelle durissima, principalmente sulla pancia, di un color bruno carico, il qual si accosta al nero. « La tromba dell' elefante, dice il sig. di Buffon, è composta di membrane, di nervi e di muscoli, ed è al tempo stesso un membro capace di movimento, e un organo del sentimento. L' animale non solo può muoverla e piegarla, ma può altresì raccorciarla, allungarla, moverla e volgerla per tutti i lati. All' estremità di questa tromba è un orlo o escrescenza, che vi si allunga al disopra in forma di dito. Con esso l' elefante fa quanto noi facciamo; leva da terra i più piccioli pezzi di moneta; coglie l' erbe ed i fiori, scegliendoli uno ad uno; snoda un cordone, e chiude le porte, volgendone le chiavi o spingendo il chiavistello. »

Singolare è veramente la facilità con cui l' elefante adopera la sua tromba, la quale suol essere di sei o sette piedi di lunghezza, e cominciando con gran volume alla radice via via si diminuisce fino all' estremità. La poca estensione del collo di questo quadrupede è ben compensata dalla molta di questa tromba, la cui struttura è mirabile, e ch' esso applica con

tanta agevolezza a' suoi bisogni, che il dottor Derham la riguarda come una prova manifesta della sapienza divina.

I denti mascellari dell' elefante, così gli inferiori come i superiori, sono di tal grossezza, che contribuiscono a rendere stretta la sua bocca. Ma già gli sarebbe inutile averla più larga, poichè la forza di tutti i suoi denti è tale, che trita a primo colpo gli alimenti, e perciò non ha bisogno di portarli quà e là per fare subir loro una più lunga masticazione, come gli altri bruti. La sua lingua, per la ragione medesima, è picciola e corta, di liscia superficie, rotonda non piana e assotigliata, a differenza di quel che può dirsi comunemente degli animali d' ogni specie.

Le zanne di questo quadrupede, onde si cava l' avorio, variano per la grossezza e l' estensione: le più lunghe, che siansi portate in Inghilterra, sono di sette in otto piedi, e pesano dalle cento libbre alle cento cinquanta. Di rado se ne veggono nelle femmine, o si veggono assai picciole, e rivolte a terra.

« Nell' uomo e negli altri animali (per servirci delle espressioni del sig. di Buffon, dacchè nessun altro stile potrebbe ugguagliarsi a quello di sì gran naturalista), l' epidermide è ovunque aderente alla pelle; nell' elefante è soltanto attaccata ad alcuni intervalli, come il

sarebbero due stoffe di un trapunto. Quest' epidermide è naturalmente asciutta e facile ad ingrossare. Dove non è callosa, negli screpoli, e in tutti i luoghi ov' è meno dura, il pungolo delle mosche si fa sentir sì molesto all' elefante, che impiega non solo que' movimenti, che posson dirsi involontarii, ma quelli pure che dipendono dall' intelligenza e dall' industria, per liberarsene. Perocchè si vale della coda, dell' orecchie, della proboscide, onde colpire gli importuni insetti; ed oltre di ciò con rami d' alberi, e fasci di paglie si dà a flagellarli, e se questo ancor non riesce, raccoglie polvere, e copre con esse le parti più sensitive del suo corpo. Di questa guisa è stato veduto premunirsi più volte in un giorno, e premunirsi a proposito, cioè all' uscire dal bagno ».

Principal nudrimento dell' elefante è l' erba; e quando non ne ritrova, dissotterra colle sue zanne tante radici che vi suppliscano. Ha poi così fino odorato, che facilmente giugne a scoprire il miglior cibo, evitando ogni specie di piante nocive. Addomesticato che sia, mangia fieno, avena ed orzo, e beve grande quantità d' acqua, cui aspira colla sua tromba, e porta in seguito nella sua gola. Sembra che fosse costume di dargli spiritosi liquori, onde inebbriarlo e renderlo furioso, quando spingevasi ne' combattimenti.

Si è preteso che l'elefante compia una lunghissima carriera, vivendo oltre ai cento, e fino ai cento venti e cento trent'anni. Tavernier, il quale ha viaggiato nell'India, dice di non aver mai potuto assicurarsi della durata positiva del viver suo, ma che un cornac (condottiere d'elefanti) gli dichiarò di conoscerne uno, ch'era stato sotto la guardia del *padre dell'avo di suo avo*, onde, giusta il suo calcolo, si risaliva a cento venti o cento trent'anni. È però generalmente attestato, che un tal animale giugne ad avanzatissima età, sebben vada soggetto a non poche malattie.

Gli elefanti prendono la più gran cura dei figli loro, e preferiscono il morire al vederli perdere la vita. Secondo il sig. di Buffon « essi per lo più camminano di compagnia in questa guisa: il più vecchio li conduce; il secondo in età gli spinge innanzi, onde vien l'ultimo; i giovani e le femine stanno in mezzo; e le madri portano i loro piccioli, tenendoli in certa guisa abbracciati colle loro proboscidi ».

Quando gli elefanti incontrano alcuno della loro specie morto ne' boschi, si fanno a ricoprirlo di rami d'alberi, di erbaggi, e di quanto possono ritrovare. Che se un d'essi è ferito, gli altri ne prendon cura; gli portano di che nudrirsì, e tutti si riuniscono, onde salvarlo dai cacciatori che l'inseguono.

Credevasi altre volte che le femine succhiassero esse medesime il proprio latte, onde trasmetterlo a' loro piccioli per mezzo della tromba; ma tale asserzione è assolutamente erronea. Poichè J. Corse ne assicura nelle sue Ricerche Asiatiche di aver veduti giovani elefanti di due o tre anni succhiar colla bocca le mammelle della madre, comprimendole alquanto colle ancor tenere proboscidi. E qui noteremo, come le osservazioni recenti de' più moderni scrittori distruggono affatto le antiche opinioni intorno alla supposta castità degli elefanti, e più altre ipotesi, egualmente prive di fondamento.

Certo è penoso, ma la verità vi ci costringe, a relegare fra le bellezze retoriche, e toglier alla storia quanto il sig. di Buffon scrive intorno all' elefante con tanta eleganza: « Provare gli ardori più vivi, e ricusar di soddisfarli; nel furor dell'amore conservar il pudore sono forse l' estremo sforzo dell' umana virtù; ma per questo maestoso animale son atti ordinarii, a cui esso giammai non mancò ».

« L' elefante, dice altrove questo scrittor medesimo, domato che sia una volta diviene il più mansueto e il più paziente degli animali; si affeziona a chi di esso ha cura, lo accarezza, il previene, e sembra indovinare quello che può piacergli. In poco tempo giugne

a comprendere i segni, ed anche ad intendere l' espressioni dei suoni; distingue il tuono imperativo, quel della collera, o della soddisfazione, e ne piglia norma all' operare. Mai non s' inganna nell' interpetrare la parola del padrone; riceve i suoi ordini attentamente; gli eseguisce con sollecitudine insieme e con prudenza; non con precipizio, ma con giusta misura. Il suo carattere sembra tenere non so che di grave dalla sua massa. Gli si insegna agevolmente a piegare il ginocchio, onde render più facile a chi lo voglia il salirvi in groppa. Esso colla proboscide carezza chi gli va a grado, saluta le persone che gli si additano; se ne serve per sollevar pesi, ajuta altri ad addossarglieli; si lascia vestire, e sembra pigliar piacere a vedersi coperto di arnesi dorati, e di gualdrappe brillanti. Si attacca con redini a de' carri, a de' navigli, a degli argani, cui egli tira equabilmente e senza stancarsene, purchè non si insulti con percosse date mal a proposito, e si mostri anzi d' essergli grati della buona volontà, con cui impiega le sue forze. Il suo cornac, ossia quegli che d' ordinario il conduce gli sta a cavalcioni in collo, ed usa di una verga di ferro acuminata, con cui pungerlo or sulla testa or presso alle orecchie, per avvertirlo o di volger strada, o di accelerare. Ma spesso

la parola basta, soprattutto se ebbe tempo di ben conoscere il suo conduttore, e di familiarizzarsi con lui ».

Un elefante addomesticato rende al padron suo altrettanti servigi quanto sei cavalli: ma esige molte cure e quantità considerabile di buon nutrimento.

Onde porger idea di que' servigi basterà l'osservare col sig. di Buffon « che tutte le botti, i sacchi, le balle, che si trasportano d'uno in altro luogo nell' India, non si trasportano che da elefanti; ch' essi recar possono fardelli sul loro dorso, sul loro collo, sulle loro zanne, ed anche in loro bocca pel capo di una corda, che lor si serra fra i denti; che aggiugnendo l'intelligenza alla forza non rompono nè guastan nulla di quanto loro si affida; che rotolano e fan passare tali pesi dalle rive dell' acque in un batello, evitando che si bagnino, li posano pian piano, li collocano ove loro si addita, e quando han ciò fatto, provano colle loro trombe se stanno ben saldi; e trattandosi di botti vanno a cercare essi medesimi delle pietre, onde calzarle e farle stare ben ferme ».

Un missionario del secolo decimosettimo, che scrisse un viaggio di Oriente, così esprimesi, come testimonio di veduta: « Vi hanno sempre a Goa degli elefanti per servire alla costruzione de' navigli. Sovra una gran piazza

della città piena di travi accumulate a tal uopo, vidi un giorno alcuni uomini affidarne di pesantissime ad uno di que' quadrupedi per mezzo di una fune che gli gettavano, e che esso legava con due o tre nodi alla sua proboscide. Indi le strascinava solo, senz' altra guida, alla riva del fiume, ove si stava fabbricando un naviglio grossissimo. Talvolta ne traeva alcuna sì enorme, che quaranta uomini, e forse ancor davvantaggio non sariano riusciti a smuoverla. Ma ciò che mi parve più mirabile si fu, che incontrandone esso in sulla via altre, che gl' impedissero il proceder oltre colla sua, le calcava con un piede, e ne alzava così un' estremità, onde farvi più agevolmente scorrere quella al disopra. Che potria fare di meglio il più ragionevol uomo del mondo?

Fouché d' Absonville, nel suo *Saggio sopra i costumi di diversi animali stranieri*, dice che ha veduti nell' India due elefanti occupati ad abbattere delle ale di muro. Il loro governatore assegnando ad essi questa fatica, ve gli aveva incoraggiti colla promessa di alcuni frutti e d' alquanto arrak. I due animali, quindi, combinando in certa guisa le loro forze si diedero a percuotere il muro col grosso della loro tromba ripiegata al dissotto e guernita di duro cuojo; e a forza di colpi reiterati

riuscirono a crollarlo. Alfine, data un' ultima e più forte scossa, si trassero indietro prontamente e di concerto, onde non esser feriti dalla rovina.

Impiegavansi altre volte nell' India gli elefanti a lanciar vascelli in mare. Uno di tali quadrupedi parve una volta cedere per debolezza, trattandosi di un bastimento di troppo gran capacità. Il padron suo d' un tuono ironico ordinò al *cornac* di condur via quell' *infingardo*, sostituendogli un altro. Il povero animale rinnovò allora i suoi sforzi con tanta violenza, che si fracassò il cranio, e morì sull' istante.

Prima dell' uso delle armi da fuoco quei quadrupedi erano adoperati con molto successo negli eserciti; ma nell' odierno sistema di combattere, non contribuirebbero che a gettare in un campo il disordine e la confusione. Sono però utilissimi, per trascinare l' artiglierie sulle montagne; e in questi casi la loro cautela e la loro sagacia appajon degne d' osservazione. Talvolta pure si adoprano, onde trasportar bagagli da una sponda all' altra di una riviera. A questo fine, dopo che il lor conduttore gli ha caricati del peso di più quintali, attacca loro al collo delle corde, a cui i soldati si attengono, sia per nuotare, sia per farsi trascinare in mezzo all' acqua.

Un altro impiego di siffatti animali in tempo di guerra è quello di atterrare le porte di una città o di una piazza assediata; il che fanno essi urtandole a colpi reiterati con tutto il peso del loro corpo, finchè siano giunti a frantumarle, e distaccarne i ferramenti. Contro il quale pericolo la più parte delle fortezze orientali hanno le porte munite di grosse punte di ferro, che orizzontalmente si sporgono a qualche distanza.

In diverse contrade dell' Indie, i grandi mantengono degli elefanti più per ostentazione che per bisogno; il che loro cagiona gravissimo dispendio. Quegli animali, infatti, consumano immensa quantità di foraggi, e talvolta, per soprappiù, di cannella, di cui sono avidissimi. È cosa ordinariissima ai Nabab (i governatori), quando vogliono ruinare un semplice privato, il fargli presente di un elefante. Quest' uomo è allora costretto ad una spesa di mantenimento, che supera le sue forze; perocchè se cercasse disfarsi dell' animale, incorrerebbe necessariamente la disgrazia del donatore, oltre al privarsi di un onore, che vien riputato insignissimo.

Vi hanno alcuni paesi d' oriente, in cui gli elefanti sono sostituiti ai carnefici; perocchè spezzano l' ossa ai colpevoli colle loro trombe, gli schiacciano coi loro piedi, ovvero

gli impalano colle loro zanne, giusta gli ordini che ricevono.

L'istoria riferisce molti tratti di fedeltà, di ricompensa e di sagacia di questi animali. Eliano ci dice che quando Poro, monarca dell'Indie, fu vinto da Alessandro il Grande, e si trovò ferito da più dardi, il suo elefante glieli trasse dal corpo colla sua tromba; e accorgendosi ch'egli, per la perdita di tanto sangue, già stava per cadergli di groppa, si stese a terra pian piano, onde non si facesse male a discenderne. Ateneo parla della riconoscenza di un elefante verso una donna, che gli avea reso alcuni servigi, ed era accostumata di mettergli appresso il suo fanciullo, quand'era picciolino. Alla morte della madre il grosso animale prese tanto amore al povero orfanello, che manifestava il più vivo dispiacere se allontanavasi dalla sua presenza; nè volea prender cibo, se non dopo che la nutrice gli avea messa la cuna fra le gambe. Allora, mentre il bambolo dormiva, esso mangiava con grande appetito. Che se quello talvolta piangeva, questo non lasciava di agitarne mollemente la barchetta di vimini, sino che fosse assopito, e poi curava colla sua tromba, che ne stessero lontane le mosche e ogni insetto.

A Adsemeer un elefante, che passava spesso in mercato accanto ad una venditrice di legumi

era solito riceverne in dono qualche manata. Avvenne intanto, che, preso un giorno da un accesso di rabbia periodica, spezzò i suoi ferri, traversò il mercato correndo, e mise in fuga quanti si ritrovavano sul suo passaggio, e fra l'altre persone, anche la donna, che in quel precipizio obliò un fanciullino, che avea seco. L'animale ricordando il luogo, ove stava d'ordinario la sua benefattrice, lanciò la sua tromba con molta delicatezza intorno a quella picciola creatura, e l'adagiò sana e salva sovra il banco di una bottega vicina.

« Un elefante, scrive il sig. di Buffon, si era pur dianzi vendicato di un cornac, uccidendolo. La moglie di questo, spettatrice dell'orrida scena, prese i suoi due fanciulli, e li gettò a piedi dell'animale, dicendogli: poichè hai ucciso il mio marito, togli la vita a me pure e a questi due infelici. L'animale si arrestò immediatamente, si ammansò; e come se fosse tocco da pentimento, prese colla sua tromba il maggior de' fanciulli, se lo mise sul dorso, lo adottò per suo cornac, nè altro volle soffrirne. »

Gli elefanti impiegati nell'Indostan a portare i bagagli degli eserciti sogliono avere per custode uno de' nativi del paese. Or quest'uomo e la donna che lo accompagna, come udì il dottor Darwin da gente degnissima di fede,

prima d' andar ne' boschi a raccoglier foglie e rami d' albero pel nudrimento d'alcuno d' essi, l' attaccano ad un palo confitto in terra, e lasciano d' ordinario sotto la sua protezione qualche fanciullino, non ancor atto a camminare. L' animale intelligentissimo non sol gli serve di difensore, ma quando il bambolo strascinandosi per terra giugne ai confini del circolo, che stando esso elefante alla catena può percorrere colla sua proboscide, lo piglia con essa dolcemente, e lo riporta nel centro.

Tavernier racconta che uno dei re dell' India era un giorno alla caccia con suo figlio sovra di un elefante, allor che questo fu preso da tal accesso di furore, ch' era affatto impossibile il governarlo. Il cornac disse allora al re, che per calmare il feroce animale, il quale avrebbe dato lor morte frangendoli contro i più gran tronchi d' alberi, conveniva che alcuno di loro facesse lo spontaneo sagrificio della sua vita, al che era pronto ei medesimo per la salute de' suoi signori, solo che il monarca degnasse promettergli in ricompensa di provvedere alla sua moglie e ai figli suoi. Intorno a che avendo ricevuto la reale parola, si gettò immediatamente sotto i piedi dell' elefante, che presolo colla sua tromba il soffocò, indi passogli sopra il ventre; ma tosto pentito dell' azione crudele si fe' tranquillo e sottomesso.

Se un tal quadrupede è fantastico, non è però meno riconoscente. Il sig. di Bussi riferisce che un soldato di Pondichery, il quale avea per costume di portare ad un elefante certa misura d' arrack ogni volta che toccava la sua paga, avendo un giorno bevuto più del convenevole, e vedendosi inseguito dalla guardia, che il volea condurre in arresto, si rifugiò sotto quell' animale, ove alfine si addormentò. Invano la guardia scopertolo tentò di strapparlo al suo asilo, perocchè l' elefante il difese colla sua tromba. All' indomani il soldato, rivenuto dalla sua ebbrezza, rabbrividì conoscendo, allo svegliarsi, lo strano luogo in cui si ritrovava sdrajato. Ma l' animale, che senza dubbio si accorse del suo spavento, il carezzò colla sua tromba per rassicurarlo, e gli fe' intendere, che poteva andarsene.

Il sig. barone di Lauriston si arrischiò, in una delle ultime guerre dell' India, di andare a Lacknaor, ad un epoca in cui una malattia epidemica faceva la più gran strage degli abitanti. La principale strada, che cònduceva al palazzo era coperta di infermi distesi in sul nudo selciato nel momento medesimo, in cui il nabab doveva passare. Pareva inevitabile che l' elefante, il qual lo portava, calpestasse i corpi di quegli infelici e gli schiacciasse, se il principe non consentiva a ritardar

la sua marcia, finchè fossero altrove trasportati. Ma egli avea fretta; e un tal segno di umanità sarebbe stato non degno di un personaggio di sì alta importanza. L'animale, però, pieno di sagacia, senza mostrare di rallentar i suoi passi, e senza che alcuno li regolasse, fe' ritirare gli uni, rialzò gli altri colla sua tromba, e scavalcò il rimanente in modo, che non vi fu chi rimanesse offeso.

Sebbene gli elefanti siano rimarchevoli per la loro affezione, la lor riconoscenza, e quasi diremmo, bontà, non lo sono però meno pel lor risentimento. Acostà dice che in Cochin, città della costa del Malabar, avendo un soldato gettata una noce ad un elefante, questo la raccolse e la nascose, e vedendo poi alcuni giorni appresso ripassar l'altro, gliela riscagliò, ed indi si pose a camminare quasi danzando.

Un altro militare della stessa città avendo un giorno incontrato un elefante col suo cornac, niegò di cedergli il passo. Il cornac si querelò di quest' affronto coll' elefante, che alcuni giorni dopo vedendo il soldato in riva al fiume, onde s' attraversa la città, corse a lui, il prese colla sua tromba, lo tuffò più volte nell' acqua, indi il levò per abbandonarlo alle risa degli spettatori.

Il capitano Hamilton ci narra, che quando egli era ad Achem nell' isola di Sumatra, vide

un elefante, che ivi si custodiva da più di cent' anni, e che si diceva averne più di trecento. La sua altezza era presso a poco di undici piedi; e manifestavasi in esso una intelligenza e sagacia straordinaria. Hamilton ne cita un esempio nella singolare vendetta, che noi siamo per riferire.

Nel 1672, dic' egli, un vascello chiamato *la Dorotea*, di cui stava al comando il capitano Thwait, s' arrestò davanti ad Achem, onde prender de' viveri; e due inglesi residenti nella città vennero a bordo, per far acquisto di merci europee, delle quali aveano bisogno. Comperarono, fra l' altre cose, del panno di Norwich; e come non v' era ad Achem sartore inglese, adoperarono un uom di Surate, che tenea magazzino nella piazza del mercato, ed occupava ordinariamente più operai nella sua bottega. Passava solitamente di là un elefante, il quale era uso di allungar la sua tromba alle porte e alle finestre delle case, come per domandare frutta guaste e radici, che gli abitanti prendeano piacere a donargli. Una mattina andando al fiume per lavarsi, montato dal suo cornac, presentò l' estremità della sua proboscide alla finestra del sarto, il quale in luogo di porgergli nulla di ciò che bramava, lo punse col suo ago. L' animale non parve abbadar per nulla all' insulto,

ma se n' andò tranquillamente alla riviera e si lavò. Dopo di che smosse il limo con uno de' suoi piedi anteriori, ed aspirò gran quantità d' acqua fangosa colla sua tromba; indi ripassando noncurantemente innanzi alla bottega dell' offensore, e accostatosi alla finestra, gliela lanciò con tanta violenza, ch' egli e i suoi garzoni furono rovesciati dal loro banco, e presi da incredibile spavento.

« Un pittore, scrive il sig. di Buffon, volea disegnare l' elefante del parco di Versailles in una attitudine straordinaria, ch' era quella di tenere la tromba levata, e la bocca aperta. Il valletto del pittore, per far che l' animale stesse come bisognava gettavagli frutte, e il più sovente fingea di gettargliene. L' elefante se ne sdegnò; e, come avesse conosciuto che il desiderio del pittore era la cagione di questa importunità, in luogo di pigliarsela col valletto, si volse contro il padrone, gettandogli colla sua tromba una quantità d' acqua, con cui guastò la carta, sulla quale disegnava ».

Al Capo di Buona Speranza si cacciano e si uccidono gli elefanti per averne le zanne. Tre cavalieri ben montati e armati di lance gli assalgono in giro e per ordine, soccorrendosi gli uni gli altri, a misura che si veggono incalzati, e fino a che la vittima sia caduta.

Tre fratelli olandesi, i quali aveano con questo mestiere adunate ricchezze considerabili, si risolvettero di ritirarsi in Europa, onde godervi il frutto delle loro fatiche, ma prima di partire vollero ancor una volta andare alla caccia. Incontrarono bentosto un elefante e si posero ad inseguirlo alla loro maniera ordinaria; se non che sventuratamente uno de' lor cavalli incespicò, e trasse d' arcione il cavaliere. Quell' animale furioso allora s' impadronì tosto del suo nemico, il gettò in aria ad un' altezza prodigiosa, e il ricevette sopra una delle sue zanne, indi volgendosi ai due fratelli presentò loro quell' infelice così impalato, il quale soffriva tutti gli orrori della più crudele agonia.

Un fazionario esattissimo del museo di storia naturale di Parigi, non mancava, quando era di guardia presso gli elefanti, di avvertire il pubblico, perchè nulla desse loro a mangiare; la qual cosa certamente non era propria a renderseli molto amorevoli. La femina, in ispecie, lo riguardava d' occhio affatto avverso, e già gli avea fatti provare gli effetti del suo malcontento, guazzandogli la testa colla sua tromba. Un giorno, fra gli altri, che l' affluenza degli spettatori era più grande che all' ordinario, ei ricevette dapprima uno spruzzo d' acqua in sulla faccia; ma come si ostinava ognor più ad impedire ogni dono di pane o

d'altro, la bestia irritata, s'impadronì del suo archibugio, lo contorse colla sua tromba, lo calpestò, e nol rese che dopo averlo ridotto come un cavastracci.

Può il lettore formarsi un' idea del mutuo attaccamento degli elefanti dal fatto, che siamo per raccontare. Due di questi animali, un maschio ed una femmina, furono nel 1786 mandati allo stathouder di Olanda dalla compagnia, che la sua nazione ha nell'India; indi vennero separati, per essere condotti dall'Aja a Parigi, ove si preparò loro un vasto alloggio, diviso in due stanze, che comunicavano per mezzo di una gran porta levatoja.

Al loro arrivo furono ivi introdotti. Il maschio entrò primo con gran diffidenza, perlustrò ogni parte, provò colla sua tromba la forza d'ogni sbarra di ferro che legava insieme le palizzate del chiuso, e si sforzò di schiantarne al di fuori i chiodi ma non potè riuscirvi.

I due animali, divisi pel comodo del loro trasporto, più non si erano veduti da parecchi mesi. L'istante, in cui per la prima volta si trovaron di nuovo, fu per essi quello della più gran gioja, e per l'osservatore della più grande curiosità. Quando la femmina pose piede nella loggia ad essa destinata, gettò dapprima un grido che esprimeva il piacere di vedersi

in libertà, nè si accorse del maschio, il quale già era nella propria inteso a mangiare. Questo non badò niente più che la sua compagna gli fosse tanto vicina; ma avendolo il cornac domandato, e però volgendosi, i due animali corsero all' istante l' uno verso dell' altro, e si misero a farsi tanta festa con tale strepito, che tutta la sala ne rimbombava; mandando ad un tempo dalle lor trombe un soffio, che somigliava a vento impetuoso. La gioja della femmina era più viva; essa la esprimeva soprattutto con un batter celerissimo di orecchie, cui facea muovere a guisa d' ali d' uccello. Accarezzava teneramente il maschio colla sua tromba, cui gli applicava all' orecchio specialmente, ove la tenea lungo tempo. Soventi anche, dopo averla portata sovra tutto il suo corpo, la riportava alla propria bocca. Il maschio intanto stendea pur esso carezzevolmente la sua proboscide sul dorso della femmina; ma il suo contento era più concentrato, e più che con altro parea esprimerlo colle lagrime, che scorreano da' suoi occhi in abbondanza.

La maniera di prendere gli elefanti selvatici a Tipury nell' Indie orientali, quale ci vien descritta nelle Ricerche Asiatiche di J. Corse, è degnissima dell' attenzione del lettore.

« Nel mese di novembre, quando la stagione è rinfrescata e le paludi asciutte, gli

elefanti maschii escono dai loro silvestri nascondigli, e fanno delle escursioni notturne nella pianura, ove distruggono le fatiche dell' agricoltore, divorando o calpestando il riso, le canne del zuccaro ed altre produzioni vegetali.

« Queste devastazioni obbligano i fittajuoli e i coltivatori del paese ad una regolarissima guardia sotto un picciolo coperto, formato al dissopra di alcuni bambou, che s' alzano, circa, quattordici piedi da terra. Di là facilmente si dà segno a' villici che gli elefanti sopravvengono; ed essi allora con gridi reiterati, oppure con fuochi qua e là accesi s' ingegnano di allontanarli.

« Onde prendere uno de' maschii s' impiegano gli stessi mezzi, che si userebbero per impadronirsi d' un' intera tribù di quegli animali; cioè a dire alcune femmine già addomesticate, e predisposte con lungo esercizio. Siccome i cacciatori conoscono assai bene i luoghi, in cui gli elefanti vengono a cercare la lor pastura, si avanzano verso essi con quattro di quelle femmine; il qual numero sempre si trova in ogni partita di caccia. Quando la notte è più oscura, sogliono discoprirli allo strepito che fanno rimondando le cose onde si nutrono, e percotendole a tal uopo contro le loro gambe anteriori. Che se risplende la luna, allora è facile scorgerli a considerabile distanza.

« Appena han fissato il *goondah* o elefante maschio, di cui vogliono impadronirsi, conducono lentissimamente e nel più profondo silenzio tre delle femmine sovraccennate verso il luogo, ove quello si pasce. Se quando le vede approssimare si adombra o n'è malcontento, percuote la terra colla sua tromba, e dà evidenti segni di dispiacere; ed ove più si avvicinino, le assale, e le offende colle sue zanne; ma se, come il più delle volte accade, è disposto all' amore, lascia avvicinare le sue seduttrici, e va loro talvolta all' incontro.

« I cacciatori, intanto, fanno che due di esse, l'una da un lato e l'altra dall' altro si diano ad accarezzargli e dorso e collo, mentre collocan la terza di traverso dietro di esso. Il *goondah*, niuna insidia sospettando contro la propria libertà, ricambia loro le carezze colla sua tromba, e scherza e folleggia. In questo mentre si spinge contro di esso la quarta lor femmina, e gli si lega una debolissima corda intorno alle gambe di dietro, passando sotto il ventre della terza. Per poco però che l' animale si muova, quella corda si rompe; e allora se esso ancor rimane senza sospetto, gli si legano le gambe tutte con una specie di gomena appellata *bundah*, la qual gli si incrocia dall' una all' altra alternativamente. Come queste gomene sono assai corte se ne impiegano

ordinariamente sei o otto, onde riuscir nell' intento con maggiore prontezza, e si fermano con altra corda nel luogo della loro incrociatura. Un' ultima fune, intanto, con nodo a ricorsojo si pone a ciascuna delle gambe posteriori dell' animale, e questa pure si ferma, come dicemmo delle prime.

« La disposizione di tutto questo cordame esige circa venti minuti, nel quale spazio di tempo non si ode parola nè quasi respiro. Che se avviene che il *goondah* se ne sviluppi, i cacciatori, al primo indizio che ne hanno, salgono in groppa alle femmine, ed ivi stesi bocconi sotto una coperta di scuro colore sottragonsi a' suoi sguardi e al furor suo. Questo per altro è accidente assai raro.

« Legato che sia l' elefante quant' è uopo ond' esserne sicuri, i cacciatori si ritirano a picciola distanza. L' animale, intanto, cerca naturalmente di seguir le femine; ma trovandosi le gambe impastojate si accorge tosto della sua condizione, e pensa a ripararsi nell' interno del bosco. Quelli allora si danno ad inseguirlo sovra elefanti ammaestrati e con gran numero di persone, le quali al passare che fa il *goondah* presso di un grosso albero, legando a questo più corde cercano di attraversargli la via. Quindi esso fa ogni sforzo per isbarazzarsi, solcando talvolta profondamente

colle sue zanne la terra. Che se perviene a fuggire nel folto della boscaglia, non osano inseguirvelo, per tema d'essere assaliti da altri elefanti selvaggi; ma se le corde resistono, e l'animale si consuma in vani tentativi, gli son di nuovo ricondotte le femine, che si ricollocano nella situazione già descritta.

« Accostatolo, quindi, vie più all'albero, si giugne a legarlo di maniera più sicura, conficcando anche pali o nel suolo o nelle piante, per meglio fermare le corde. E chi in tutto ciò si affatica ha cura di tenersi lungi dalla sua proboscide, ed ove nol possa ed abbia a temerne, si fa schermo delle femine, passando da un fianco all'altro di esse, o salendovi in groppa, per mezzo di corde a quest'uopo preparate.

« Quando il *goondah* è in qualche modo calmato, ed ha preso un poco di nutrimento fornitogli da' cacciatori, molt' altre corde si avvolgono d' intorno al suo corpo, due delle quali traggongli di compagnia due femmine addomesticate, onde condurlo più agevolmente al suo destino. Allora liberategli dalle funi le gambe, ed apertogli un libero passaggio, con elefanti e uomini a ciò esercitati si cerca di spingerlo avanti. Esso però talvolta resiste con ogni sua forza, vorrebbe rimboscarsi, profonda il suolo colle sue zanne, e si fa tanto

male, che non sopravive più di due o tre giorni. In generale, però, si rassegna alla sua sorte.

« Condotto che sia al luogo apparecchiatogli vien trattato con un misto di dolcezza, e di severità, fin che a capo di alcuni mesi si mostri interamente addomesticato. È singolar cosa il vedere, come nel furor suo, quando è preso, mentre darebbe morte a chiunque potesse raggiugnere, di rado cerca offendere le femmine che lo hanno sedotto; ma all' incontro par compiacersi della loro vicinanza nella perdita della sua libertà.

« Le femmine degli elefanti mai non si prendono sole, ma unitamente a' branchi, ai quali appartengono, e che d' ordinario sono composti di cinquanta o cento animali d' ambo i sessi, guidati dalle più vecchie femmine, e dal più grosso de' maschii.

« Quando una di tali truppe è stata discoperta, cento persone si dividono in più gruppi o picciole squadre, distanti una trentina di tese l' una dall' altra, e formano un cerchio irregolare, in cui gli elefanti si trovano rinchiusi. Ognuna di tali squadre accende de' fuochi, e prepara un cammino, il qual conduce alla stazione più prossima, che serve di centro a tutta la circonferenza, e da cui si possono mandar rinforzi per tutti i punti.

« Il resto del primo giorno e la notte intera si impiega dai cacciatori a far la scolta, a cuocere le provisioni e in molti altri apparecchii, i quali credonsi più necessarii.

« All' indomani mattina poi di buonissima ora, un uomo si distacca da ciascun gruppo per formare un nuovo circolo in quella direzione, ch' è a bramarsi che vengano gli elefanti. Dopo di che estinguono questi uomini i loro fuochi, e difilano a dritta ed a manca; lasciando un' apertura, per cui il branco aspettato possa passare. Di questa guisa il primo circolo e il secondo vengono ad unirsi ed a formare un recinto di figura oblunga.

« Quelli, che sono alle prime estremità dell' ovale, fanno dello strepito colle loro stoviglie onde far avanzare gli elefanti; e tosto che questi sono giunti al nuovo cerchio, i cacciatori lo chiudono, prendendo le loro posizioni, e passano la notte, che sopravviene, come già fecero l' antecedente.

« Nella mattina del dì seguente si rinnovano le industrie della passata. Gli elefanti allora si avanzano lentamente in quella direzione, che loro sembra migliore; per isfuggire ai clamori di chi li circonda, e si nutrono cammin facendo di foglie di bambou, di rami d' alberi, e di quanto incontrano di loro gusto. Come la gente impiegata in tali circostanze

procede adagio adagio, è raro che pervenga a farli passare in un giorno al di là del primo circolo, a meno che gran necessità non ve la costringa; nel qual caso usa di tutto lo sforzo di cui è capace, e riesce speditamente nel suo tentativo.

« I cacciatori non hanno altre tende o ricoveri che il fogliame dagli alberi, che durante il giorno li garantisca degli ardori del sole. Nella notte poi si sdrajano sopra stuoje, avvolti in un drappo grossolano e circondati dai loro fuochi, mantenuti dalle sentinelle e formati da legne e particolarmente da verdi bambou, i quali crepitando, mentre ardono, tengono lungi gli elefanti. Che se questi si arrischiassero d' avvicinarsi, i cacciatori prontamente risvegliati li forzerebbero con grandissimo trambusto a ritirarsi nel mezzo del loro circolo.

« Il keddah, recinto di pali, il qual termina in una via senza uscita, ove debb' essere preso il branco, consiste in tre chiusi, i quali comunicano l' uno coll' altro per mezzo di stretti sentieri. L' esteriore è il più grande, quel di mezzo, e il terzo vanno restringendosi in proporzione. Tutti e tre sono ben piantati e saldissimi; ma l' ultimo è il più forte, nè si crede aver sicuri gli elefanti, se non quando vi sono entrati. Questo, come i due altri, è

cinto di un fosso profondo, e sul rialto, formato colla terra da esso tratta, sorge una palizzata di tronchi mediocri uniti fra loro con traversi, e sostenuti esteriormente da gagliardi puntelli. Il tutto però è sì artificiosamente coperto di rami d' albero e di bambou, che prende sembianza di naturale boscaglia.

« La più gran difficoltà è quella, forse, di far entrare il branco nel primo chiuso; perciocchè, malgrado ogni precauzione, l' elefante che gli sta a capo quasi sempre manifesta alcun sospetto d' inganno; ma poi ch' esso vi ha posto piede gli altri lo seguono ciecamente. Allora si accendono fuochi intorno, e soprattutto all' ingresso, per impedire che n' escano, e i cacciatori fanno uno strepito spaventevole gridando e battendo i loro tamburi appellati *tamtam*, e sparando petardi, onde forzarli ad entrare nel secondo chiuso.

« Gli elefanti vedendosi caduti in un agguato urlano orrendamente, e poi che l' ingresso onde vennero più non è aperto, si cacciano in quel passaggio che li conduce al secondo chiuso, e quindi son forzati ad entrare nell' ultimo. Privi allora d' ogni uscita divengon furiosi, e si precipitano dalla parte del fosso, onde rovesciarne le palizzate, e mandano gridi sì acuti come il suono di una tromba, ed urli che imitano il rimbombo del tuono;

ma ogni volta che tentano il varco, ne sono impediti dai fuochi e dal fracasso de' cacciatori trionfanti. Alfine accorgendosi che ogni loro sforzo è affatto vano, prendono un contegno pensoso, quasi come di chi mediti nuovi mezzi di evasione. Ma i cacciatori formano un accampamento intorno a loro; si distribuiscono in sentinelle contro le palafitte, e nulla è dimenticato per impedir loro di fuggire.

« Lasciatili così alcuni giorni nel keddah, si aprono le porte di un' uscita, che si chiama *roomea*, e si determina un elefante a passarvi gettandogli cibo all' ingresso, e in seguito lungo di essa. Quindi le porte si richiudono, tirando un cordone, e si assicurano con due sbarre di ferro incrociate, contro di cui si puntano da ambe le parti scaglioni orizzontali.

« Intimorito dal rumore, che per ciò viene fatto, l'elefante vuol subito ritirarsi, e trovandosi imprigionato si getta contro le palizzate della *roomea*, cui cerca d'infrangere co' piedi anteriori, o percuotendole a guisa di breccia, colla sua testa. Malgrado però tutti i suoi sforzi è avvinto di funi, e vien condotto da due femmine addomesticate, e assistite dai cacciatori.

« Appena ciascun elefante è giunto al luogo destinatogli, si pone in guardia d'un capo, che deve e curarlo ed istruirlo. Quest' uomo ha

sotto i suoi ordini tre altre persone, che recan foraggi ed acqua all' animale, fino a che deposta la selvatichezza e il corruccio voglia nudrirsi da sè medesimo. Molte industrie sono a principio adoperate, onde mansuefarlo; lusinghe e carezze; poi anche minaccie e punture per mezzo di una pertica armata di ferro. Ma più sovente il cornac lo solletica grattandogli la testa e la tromba con un lungo bambou, spaccato in più parti all' una delle sue estremità; cacciando le mosche dalle sue piaghe e dalle sue contusioni; spruzzandogli d' acqua tutto il corpo onde rinfrescarlo; sempre tenendosi intanto a prudente distanza, per non essere vittima di qualche suo impeto.

« Indi ad alcuni giorni si appressa cautamente a' suoi fianchi, battendolo lievemente col palmo della mano, e parlandogli con voce carezzevole. Così l' animale comincia a riconoscere il suo guardiano, e ad obbedire a' suoi comandi, sinchè diviene sì famigliare, che quegli si affida a montargli sul dorso, dal dorso d' una delle femmine addomesticate. E la cosa procede in breve tant' oltre che poi gli siede sul collo ogni volta che gli piace, e può dirigerne sicuramente tutti i movimenti.

« Mentre che l' elefante così vien domato, altri, che già il sono da un pezzo, il traggon fuori a varii esercizii, dandogli con ciò occasione

di sciorsi dalle corde, che lo offendono, se già non gli furono allontanate o cangiate. Dopo cinque o sei settimane l' animale è obbedientissimo a chi lo regge, gli si tolgono grado a grado le catene, e basta la voce per condurlo d' uno ad altro luogo facilissimamente. È prudenza, per altro, il non lasciarlo avvicinare a quelli a cui era usato, per tema che la rimembranza della passata libertà nol porti a cercare di ricuperarla ».

La maniera di cacciar l' elefante nell' Abissinia è così descritta dal sig. Bruce: « Quelli che di tal caccia fanno un mestiere si tengono costantemente ne' boschi, nè hanno altro cibo che le carni degli animali che uccidono, cioè a dire l' elefante o il rinoceronte. Si appellano *agageeri* dalla parola *agar*, che significa *tagliagarretti*. Ma, ond' essere precisi, diremo che tal denominazione allude all' amputazione del tendine o muscolo del tallone, ch' è il modo appunto con cui si uccide l' elefante. Due uomini montano a cavallo interamente ignudi, onde non essere rattenuti per le vesti dagli alberi o da' rami, mentre cercan sottrarsi al loro vigilante nemico. Il primo di essi, il quale qualche volta ha una sella e il più spesso non l' ha, tiene d' una mano una bacchetta o corto bastone, e dall' altra la briglia del suo cavallo, ch' ei governa con molta cura. Dietro lui sta

il suo compagno, il quale impugna colla manca una scimitarra, e colla destra ne tiene la lama, per ben quattordici pollici coperta di spago, e sebbene la inferiore estremità di questa sia tagliente quanto un rasojo, ei sempre la porta senza vagina.

Incontrando l'elefante quel primo uomo a cavallo gli si avvicina quant' è possibile, e mentre gli vieta il cammino grida: « Io sono il tale de' tali, ecco il mio cavallo, che porta il tal nome; ho ucciso tuo padre in tal luogo, e tuo nonno in tal altro; vengo per uccidere te pure, te, che sei un nulla in paragone di loro ».

L' elefante, che in Abissinia supponsi intendere tutte queste dicerie, furioso per lo strepito che si fa intorno di esso cerca di prendere colla sua tromba l' agageero, segue à questo fine tutti i suoi passi, si avvolge ne' suoi giri artifiziosi, e perde così il dritto cammino, per cui solo proveder potrebbe alla sua sicurezza. Così, dopo averlo ben disviato e stancato, il cavaliere gli si avventa e gli cala destramente al di dietro il suo camerata, facendolo scendere giù pel fianco destro del cavallo, onde l' elefante specialmente si adombra. Costui gli dà un colpo di sciabola attraverso il tallone in quella parte, che nell' uomo appellasi il tendine di Achille, e nel momento istesso, ch' è

il più pericoloso, il cavaliere si rivolge, lo ripiglia seco, e corre appresso d' altri elefanti, che talvolta ha veduti, sicchè avviene che ne uccida fin tre in una sola caccia. Se la sciabola era bene affilata, e chi l' adoperò di carattere non timido, il tendine rimane interamente troncato. In qualunque modo però il suo stato è sempre tale, che il quadrupede appoggiandovisi finisce di spezzarlo, nè può assolutamente più muover passo, onde gli *agageeri* e compagni l' opprimono facilmente a colpi di picche e di lance fin che cada a terra, e spiri tutto bagnato del suo sangue. Morto che sia, ne tagliano le carni in liste della grossezza delle redini, e le sospendono a guisa di festoni ai rami degli alberi, onde farle disseccare, e in seguito le mettono in serbo per mangiarle nella stagione delle pioggie.

Il sig. Bruce fu testimonio, in una di queste cacce, del singolare attaccamento di un giovane elefante per la madre sua. « Non rimanevano, dic' egli, che due elefanti di quelli che erano stati scoperti, cioè a dire una femina e il suo elefantino. L' *agageer* gli avrebbe volentieri lasciati vivere, atteso che le zanne feminee sono cortissime, e l' elefante ancor tenero non val nulla; ma i cacciatori niente vollero perdere del piacere, che si erano promesso. Avendo adunque avvertito il luogo, ove

la femina erasi ritirata, la trovarono bentosto, e il colpo al garretto le fu dato senza difficoltà. Ma quando vennero per assalirla, siccome fecero, co' loro dardi, il figlio suo, che aveano lasciato fuggire, non curandosi di esso, si lanciò furioso da un rovo, in cui s'era nascoso, precipitandosi sugli uomini e sui cavalli con tutta la violenza di cui era capace. Gran meraviglia e commozione mi cagionarono gli sforzi del giovane animale per difendere la sua madre, già tutta grondante sangue, senza occuparsi della propria vita. Gridai quindi e supplicai che si desistesse; ma non era più tempo. Intanto quello ch'io proteggeva, tentò più volte d'assalirmi, ed io non ebbi picciola difficoltà a schermirmene; ma ben fui contento di non avergli fatto alcun male. Rinnovando però esso l'assalto contro di un cacciatore, cui ferì leggiermente in una gamba, questi gli passò il ventre con un giavellotto. Gli altri imitarono tosto il suo esempio; e il picciolo elefante cadde estinto a lato alla madre, per cui erasi in certo modo sagrificato. Era esso della grossezza di un asino, ma rotondo, atticciato, e d'una forma assai grossolana. Il suo trasporto e il furor suo parea tale, che certamente avria spezzate le gambe degli uomini e de' cavalli, sol che potesse aggiustar loro una delle sue trombate.

Vuolsi da alcuni che l' elefante sia dotato di memoria sì fedele, che quando una volta è stato in servitù, e poi è giunto a fuggirne, più non si può ripigliarlo. Fino a qual segno una tale opinione sia erronea o giusta, sarà facile giudicarne dai seguenti esempi riferiti nelle Transazioni filosofiche del 1799.

« Fu presa per la prima volta un'elefantessa nell'anno 1765 dal Rajah Kishum Maunick, il quale, sei mesi appresso, ne fece un presente ad Abdoor Rajah, persona qualificata nel suo distretto. Nel 1767 poi quel Rajah mandò gente contro il medesimo Abdoor, il quale si era a lui mostrato o rivoltoso o almen renitente. Questi riparatosi alla montagna lasciò andar libera la belva ne' boschi, dopo essersene servito per quasi due anni; ma in una notte tempestosa essa pervenne in poter d' altri, benchè poi fra poco riuscì a fuggire. Nel 1788, cioè a dire più di dieci anni dopo una tal fuga, fu essa attirata dai cacciatori d' elefanti del sig. Leeke di Longfordhal Sprochire in un chiuso, e quando all' indomani questo personaggio andò per vedere la preda fatta, eglino gli mostrarono l' elefantessa, come già da loro conosciuta e particolarmente tranquilla. Quando la chiamavano per nome, sembrava ch' essa porgesse non so quale attenzione, guardando quelli che il ripetevano. E

mentre gli altri elefanti correano perpetuamente pel recinto, dando segni di furore, ella sola mostrava pazienza e rassegnazione al proprio destino.

« Per lo spazio di diciotto giorni ricusò di approssimarsi ad una via senza uscita; memore senza dubbio di ciò che per due volte aveva sofferto in simil luogo. Il signor Leeke entrò un dì nel chiuso, mentre non vi si trovava se non essa, un' altra femina selvaggia ed otto piccioli elefanti. Assicuratisi i cacciatori della seconda, per mezzo di elefanti addomesticati, che le mandarono appresso, ebbero ordine di chiamar l' altra per nome; ed essa venne tosto alla riva del fossato nell' interno del recinto. Allora taluni di essi avvisarono d' introdurvi un alberello di banani; e la belva non solo ne prese dalla lor mano le foglie colla sua tromba, ma aprì la bocca, perchè ve le ponessero entro, il che fecero, palpandole la pelle e carezzandola. Allora le si mandò vicino uno degli elefanti addomesticati, dicendo al cornac di pigliarla per l' orecchia, e ordinarle di accosciarsi. Cominciò essa dal ricusare, mostrando non so quale corruccio, e allontanandosi a certa distanza. Ma poi il cornac richiamandola, venne a lui, si lasciò carezzar come prima, e fra pochi minuti permise agli elefanti, di cui dicemmo, che seco si fami-

gliarizzassero. Un cacciatore allora, stando a cavalcione sopra uno di questi, le annodò una corda attraverso il corpo, e le saltò quindi in groppa; della qual cosa parve essa a prima giunta compiacersi poco; ma poi vi si adattò. Un' altra corda intanto a guisa di staffa le si dispose al collo, per cui ponendosi il cacciatore nella foggia ordinaria di chi cavalca, condusse la belva tutt' intorno al recinto. Dopo di che le comandò di sedere; ed essa ubbidì all' istante, non rialzandosi, che quando le fu permesso.

« Mangiò in quella positura quanto le si diede; pigliò colla tromba un bastone che le si presentò, sel mise in bocca, il tenne e lo rese, come le fu comandato, in quella guisa che già molti anni prima ebbe costume di fare. Infine si riaddomesticò tanto bene, che se nel chiuso si fossero trovati altri elefanti selvaggi avrebbe ottimamente servito a prenderli ».

Nel giugno del 1807 un elefante, fatto captivo alcun tempo innanzi, viaggiava con alcuni altri sulla strada di Chittigang, carico di bagaglie. Giunto sulle tracce d' una tigre, che gli elefanti discoprono facilmente all' odore, fu compreso di sommo spavento, e fuggì ne' boschi, malgrado tutti gli sforzi del suo cornac, il quale non salvò la vita che aggrappandosi dal suo dorso ad un albero, sotto cui passava.

Liberatosi l'elefante dal suo conduttore, trovò tosto mezzo di sbarazzarsi anche d'ogni altro carico. Gli si mandò appresso una femina; ma questa non potè raggiungerlo in tempo d'impedire la sua evasione.

Diciotto mesi dopo, fu preso un branco di elefanti, il qual rimase più giorni nel chiuso, prima che si potesse farlo entrare nel sentiero senza uscita, legarlo, e servirsene alla maniera ordinaria.

Uno de' conduttori, considerando attentamente certo animale della frotta, dichiarò che molto somigliava a quello, che avea presa la fuga; le quali parole eccitarono la curiosità generale, sicchè faceasi a gara per vederlo. Ma se alcuno approsimavasi, il quadrupede lo minacciava colla sua tromba, e pareva egualmente intrattabile, che qualunque degli elefanti selvatici. Un vecchio cacciatore, frattanto, entrato a cavallo nel chiuso, lo esaminò attentamente, e decise ch'era quello stesso, il quale già fuggì.

Nella quale persuasione corse ad esso a briglia sciolta, e gli ordinò di sdrajarsi, tirandolo per l'orecchio. L'animale credendosi, a quel che parve, arrestato per sorpresa obbedì immediatamente, e mandò attraverso la tromba un grido acutissimo, com'era già suo costume, il che lo fece immediatamente riconoscere dalle

persone, che si ricordavano di questa particolarità.

Vive tuttora (1806) nel parco di Exeter-Change un' elefantessa, la quale fu allevata a Calcutta, e condotta in Inghilterra nell' anno 1796 dall' onorevole Ugo Lindsey; ed è bestia bellissima, di nove piedi di altezza sopra venti di grossezza; e del peso di due tonnellate o cinquecento libbre; molto ben famigliare, massime colle donne e co' fanciulli.

Visitando il parco, or sono alcuni mesi, ebbi gran diletto in ammirar la sagacia e la destrezza veramente singolarissima di questa belva. Avendole domandato il guardiano, quante persone fossero presenti, rispose con due forti soffj di tromba, cui teneva in posizione quasi perpendicolare; e quando poi le si chiese il numero de' lumi che rischiarava il luogo, poichè era notte, ripetè que' soffj sei volte. Risi dapprima, come di supposto errore; ma guardando più da vicino m' accorsi che ciascuna delle due lampade avea tre lucignoli. Aprì e chiuse quella bestia le porte e le finestre del suo alloggio colla più gran bravura e prontezza; e finalmente s' inginocchiò al comando del suo custode, per mostrare di qual maniera poteva essere caricata.

Ma tutto ciò è nulla in paragone di un altro fatto, che veramente sembrava esigere

la riflessione e l' intelligenza dell' uomo. Il custode medesimo, dopo aver gettato uno scellino per terra presso la barriera che separava l' elefantessa dal pubblico, ma dove non potea giugnere colla sua proboscide, le disse di raccorla e di darmela. La bestia, con mio grande stupore, curvando al suolo quella pieghevolissima tromba, parve misurare la distanza che passava fra di essa e la moneta; indi emise soffio sopra soffio con tal violenza, e in sì special direzione, che ciascun d' essi portava lo scellino dal muro verso la barriera, finchè potè prenderlo. Allora mel pose in mano, e a mia richiesta poi nella saccoccia dell' abito del suo custode.

Dopo queste prove di sagacia e di obbedienza vuotò in tre sorsi un secchio d' acqua, che le fu apportato, e il rumore del liquido nel passare dalla tromba alla bocca somigliava a quello che farebbe nell' uscir di un vaso ed entrar nell' altro. Avendola alcuno richiesta s' era ben dissetata, mostrò a chiari segni che berrebbe di nuovo; e infatti aspirò un altro secchio d' acqua, come la prima volta. Indi, senza che le fosse comandato, prese il secchio medesimo pel manico, e il restituì al suo cornac, accompagnandolo con profonda inclinazione di testa. Il suo giornaliero nutrimento consiste in un fascio di fieno, un altro di

paglia, un moggio di farina d' orzo e di crusca insieme mescolata, e trenta libbre di pomi di terra, a cui si aggiungono tre e tre secchii d' acqua per bevanda.

IL RINOCERONTE

« Dopo l' elefante, dice il Plinio francese, il rinoceronte è il più possente dei quadrupedi. Ha almeno dodici piedi di lunghezza dall' estremità del muso sino alla radice della coda, e sei o sette piedi di altezza: la circonferenza del solo corpo è presso a poco eguale alla lunghezza, che dicemmo. Molto, adunque, si approssima all' elefante pel volume e per la massa; e se appare più piccolo, si è perchè le sue gambe sono in proporzione più corte. Differisce, però, grandemente da esso, per l' intelligenza e le altre facoltà, non avendo ricevuto dalla natura che quelle comunemente compartite a tutti i bruti. Privo di sensitività nella pelle; mancando di mani e d' organi distinti pel tatto; non avendo, in luogo di tromba, che un labbro mobile, con cui solo può industriarsi, appena è superiore agli altri animali per la forza, la grandezza, e l' arme offensiva, che porta sopra del naso, e che a lui unicamente appartiene. Quest' arme è un corno solido e durissimo, piantato più vantaggiosa-



IL RINOCERONTE

mente che le corna d' altra bestia qualunque; poi ch' esse non muniscono che le parti anteriori del muso, laddove l' altro preserva d' ogni offesa ogni parte anteriore del capo ».

Il corno del rinoceronte ha talvolta tre piedi di lunghezza, ed otto di circonferenza alla sua base; e gli serve a difesa contro gli assalti di qualunque specie di belve feroci. È posto e conformato in modo, che può recare profondissime ferite, e allontanare le più leggiere. Perocchè mentre l' elefante, l' orso, il bufalo, il cinghiale sono obbligati a percuotere di traverso colle loro armi, il rinoceronte, che porta i suoi colpi diritti, applica a ciascuno di essi ogni sua forza. Quindi la tigre istessa, malgrado la sua ferocità, si espone di rado ad azzuffarsi con lui, poichè anderebbe a rischio d' essere sventrata.

Le membra del rinoceronte vengon difese da una pelle nerastra, coperta di tuberosità, e così dura, che riesce impenetrabile ai pugnali e alle lance. Essa è tutta corrugata a grosse pieghe intorno al collo, sulle spalle e in sulla groppa. Pretendesi che a danno del rinoceronte, quand' è giunto alla sua maturità, non valgono che le palle di ferro, poichè quelle di piombo si schiacciano contro la sua pelle che, per altro, fra le sue pieghe e sotto il ventre è molle e d' un colore di tenera carne. « La mascella superiore dell' animale, per usar le frasi

del sig. di Buffon, si sporge sopra l' inferiore, il labbro di sotto è mobile e può allungarsi sino a sei o sette pollici, massime che termina in una appendice acuminata, ond'è più facile al rinoceronte che a tutti gli altri quadrupedi il coglier l' erba e farne manipoli, come presso a poco fa l' elefante colla sua tromba. »

Il rinoceronte è ordinariamente dolce e pacifico; ma aggredito e provocato divien crudele e assai pericoloso, e va talvolta soggetto a tali accessi di furore, che nulla può rimetterlo in calma.

Quello che giunse a Londra nel 1739 (secondo i ragguagli dati dal dottor Parsons al sig. di Buffon che li riferisce) era stato inviato dal Bengala, sebben giovanissimo, poichè non aveva che soli due anni, e le spese del suo viaggio costarono presso a poco un migliajo di lire sterline. Era nutrito con riso, zuccaro e fieno, cioè sette libbre di riso per giorno, miste con tre di zuccaro, che gli si dividevano in tre porzioni, oltre il molto fieno ed erba verde, che preferiva all' altro. Non beveva che acqua, ma ogni volta gran quantità. Si mostrava d' indole tranquilla, e lasciavasi toccare in ogni parte del corpo; nè imperversava, che quando il battevano o aveva fame; ma nell' un caso e nell' altro placavasi egualmente, dandogli a mangiare. Quand' era

in collera slanciavasi, elevandosi a grande altezza e spingendo la sua testa con furia contro de' muri; il che facea con prodigiosa celerità, malgrado il torpore della sua massa pesante. A due anni non era più alto di una giovenca; ma era a compenso assai lungo e membruto.

Un rinoceronte condotto d' Atcham, e che faceasi vedere a Parigi nel 1748, era mansuetissimo e può dirsi carezzevolissimo. Si nutriva esso principalmente di biade e di fieno, e parea avido, soprattutto, di piante spinose, come la ginestra. Quelli che ne aveano cura gli porgean sovente rami d' albero armati di spine molto acute, cui esso masticava senza dar segno di riceverne noja. Talvolta, per verità, gli traevan sangue dalla gola e dalla lingua; ma appunto allora gli servivano di tornagusto e parean condire il suo cibo, come il pepe e l' altre spezie condiscono i nostri.

Gli occhi del rinoceronte sono piccioli, e situati in maniera, che non può vedere, se non quello che loro è posto davanti in linea retta; ma il dottor Parsons accerta, ch' esso ne è compensato da un' altra particolar qualità. È questa un udito finissimo onde non gli sfugge il minimo strepito, e anche addormentato, o inteso a mangiare o a soddisfare altri bisogni, leva sull' istante la testa, ascolta con inquieta attenzione, nè si rassicura, che quando

la calma è interamente ristabilita. Malgrado la sua grossezza, e massiccia corpulenza vuolsi ch' esso corra molto spedito, e mercè la sua forza, l' impenetrabilità della sua pelle, e la durezza del suo corno rovesci tutti gli ostacoli che incontra, e faccia piegare al par di verghe i piccioli alberi che incontra in suo cammino. Nella sua maniera di nutrirsi, e nelle sue generali abitudini molto rassomiglia all' elefante, e abita com' esso i luoghi freschi in vicinanza all' acque o in mezzo delle foreste; ma imita il majale avvoltolandosi alla sua foggia nel fango.

Costumasi in alcune parti dell' Asia di addomesticare i rinoceronti, e condurli in campo cogli eserciti onde spargere fra i nemici lo spavento. Generalmente però questi quadrupedi sono così intrattabili, che non fanno che nuocere alla causa, a cui dovrebbero servire, nè è raro il vederli nel loro furore volgersi contro i padroni e farli loro vittime.

Le loro carni, l' unghie, i denti, la pelle, ed anche gli escrementi sono dagli Asiatici adoperati nella medicina. Pretendesi che il corno, segato orizzontalmente ov' è più grosso, presenti da ciascun lato una rozza immagine d' uomo, i cui tratti sono indicati da piccioli punti bianchi. Gran numero di principi indiani beve in coppe formate di questo corno,

per la persuasione che trovandosi in esse qualche veleno, il liquore fermenterebbe sino ad uscirne spumeggiando. Quelle di corno giovane sono le più stimate. Il professore Thunberg ebbe la bontà di far diverse esperienze con ogni sorta di veleni, e in corna vecchie e in corna giovani di rinoceronti, lavorate, e non lavorate ad uso di ciottole; e non vi osservò nè effervescenza, nè moto qualunque. Solo, quando vi ebbe versato una soluzione di sublimato corrosivo, si elevarono alcune bolle, prodotte dall' aria rinchiusa ne' pori del corno, che allora ne uscì.

I due soli animali di questa specie, che in lungo tratto di tempo io abbia veduti in Inghilterra, furono acquistati per le sale d'esposizione ad Exeter-Change. L'uno di essi veniva da Laknaor, mandato in dono nel 1770 dalla compagnia dell'Indie al sig. Dundas, che il ricusò, ed indi comperato dal sig. Pidcok. L'animale non diede, sin dal principio, verun segno di ferocia, ma si mostrò all' incontro docilissimo agli ordini del suo padrone, aggirandosi per la sala ond' essere veduto, e lasciandosi anche talvolta toccare sul dorso dai tanti spettatori ch' erano accorsi. Il suo nutrimento giornaliero consisteva in vent' otto libre di trifoglio, oltre un egual peso di biscotto di mare, e una prodigiosa quantità d' erbe verdi.

Bevea dieci in quindici secchii d'acqua, che gli erano portati a cinque a cinque. Il cibo se lo prendeva col labbro superiore, e con esso quasi con mano se lo poneva in bocca. Amava molto i liquori spiritosi, di cui si tracannava due o tre bottiglie in poche ore. La sua voce somigliava in qualche modo al muggito di un vitello, e la faceva sentire principalmente quando vedeva alcuna persona tenere un frutto o altra vivanda ch'esso appetisse, e di cui in tal modo mostrava il suo desiderio.

Nel mese di ottobre del 1792, alzandosi esso d'improvviso sulle sue gambe, si slogò un ginocchio, il quale accidente gli cagionò una infiammazione alla rotella, e in capo a nove mesi la morte; ritrovandosi in un albergo a *Corsham* presso di *Portsmouth*. All'istante che giunse in quel luogo la diligenza pubblica, già esalava dal suo corpo un fetore così insopportabile, che il podestà ordinò subito di farlo seppellire. Fu dissotterrato undici giorni appresso da gente che ne volea la pelle e l'ossa più preziose; ma testimonii di vista e di odorato assicurano, che vi fu gran difficoltà in venire a capo di quell'operazione, poichè l'incredibile puzza toglieva il senso, e il respiro. Quella pelle impagliata è ora deposta in una delle sale dell'esposizione, di cui già si parlò.

L' altro rinoceronte, ch' era ad Exeter-Change, mi parve molto più piccolo. Fu condotto a Londra verso l'anno 1799, e il sig. Pidcok lo vendette poi ad un' agente dell' Imperator di Alemagna. Ma due mesi appresso morì nella corte di una locanda del quartiere di Drury-Lane.

IL RINOCERONTE A DOPPIO CORNO

Questa specie differisce dall' altra, anche al solo aspetto della pelle; perocchè in luogo di pieghe immense e regolari somiglianti ad una corazza, non ne ha che una leggiera attraverso le spalle e la parte di dietro, ed alcune ancor più lievi sui fianchi, sicchè in confronto del rinoceronte ordinario la sua pelle sembra liscia. La principal differenza, però, consiste nell'avere il dinanzi della testa armato di due corni, di cui l' uno è più piccolo dell' altro, e situato al dissopra di esso.

Levaillant assicura che gli animali di siffatta specie molto si compiacciono del vento, portano le narici alte, onde scoprire coll' odorato che hanno finissimo, l' avvicinar de' nemici, e quando sono adirati solcano la terra colle loro corna.

La descrizione de' costumi del rinoceronte di cui si tratta, fatta dal sig. Bruce, è troppo

dilettevole a leggersi, perchè si possa trascurare d' inserirla in quest' opera.

« Oltre gli alberi durissimi, dice questo viaggiatore, che abbondano nelle vaste foreste dell' India, altri ve ne hanno di più molle sostanza, che sembrano particolarmente destinati al nutrimento di questo quadrupede. Onde giugnere ai rami elevati di tali alberi, il suo labbro superiore può estendersi di tanto, che nulla invidiar deve alla tromba dell' elefante. Al labbro poi aggiugnendosi il soccorso del corno, il rinoceronte abbatte que' rami, che più sono ricchi di foglie, e cui divora pei primi. Quando ne ha dispogliato l' albero interamente, non perciò lo abbandona, ma cacciando nel tronco le corna più addentro che possano entrare, l' apre, e il divide in parti minute come pancelli. Come l' albero è così ridotto, prende colla mostruosa sua bocca quant' essa può addentare, e il torce con egual facilità, che farebbe un bue d' un fascio d' appio, o di tutt' altra pianta di questo genere.

« Quando è inseguìto o concepisce qualche timore, fa prova di sorprendente celerità, avuto riguardo alla grossezza, e all' enorme peso del suo corpo, e alle brevi gambe che il portano. Esso ha una specie di trotto, che in capo ad alcuni minuti diventa precipitoso, e gli fa percorrere in poco tempo moltissimo cammino.

Non è però vero, come alcuni hanno asserito, che sorpassi un cavallo nel corso, poichè ed io con un mediocre cavallo l' ho facilmente oltrepassato, ed altri con un peggiore hanno fatto altrettanto. Il che sebbene avvenga di rado, non è da attribuirsi alla grande prestezza del rinoceronte, ma all' astuzia ch' esso impiega. Perocchè passa costantemente da bosco a bosco e si addentra nel più folto, mentre gli alberi morti e disseccati, spezzandosi all' urto della colossale sua forza, come a quello di una palla di cannone, cadono intorno di esso da tutte le parti. Gli alberi che sono più flessibili, più forti, più pieni di sugo s' incurvano sotto il suo peso e la velocità del suo corso, e poi ch' esso è passato, ripigliando per la loro elasticità la propria natural posizione, come farebbero verdi ramoscelli, levano da terra il cacciatore imprudente col suo destriere, e lo schiacciano contro gli alberi circonvicini. »

Picciolissimi sono gli occhi del rinoceronte; il quale di rado volgendo la testa non vede che quello che ha dinanzi a sè. Questa particolarità è sovente cagione della sua morte. Mai esso non isfugge al cacciatore, ove si trovi in una pianura abbastanza lunga, che quegli col suo cavallo abbia tempo di raggiugnerlo. La sua fierezza e il furor suo gli fanno disdegnare ogni idea di salvar la sua vita altrimenti

che trionfando dell' inimico. Si arresta esso un istante, indi slanciandosi corre diritto al cavallo, non diversamente di un cinghiale, a cui molto rassomiglia ne' suoi movimenti. Il cavallo però lo schiva facilmente, volgendo a destra e a sinistra con balzi improvvisi, per cui presto giunge il momento che al rinoceronte è fatale. L' uomo ignudo, che armato di una sciabola sta in groppa al principal cacciatore, si cala a terra; e senz' essere veduto da quel quadrupede, il qual non cerca e non mira che al solo cavallo, gli dà un colpo al tendine del tallone, e il rende incapace a fuggire e ad opporre la minima resistenza.

Gran quantità di nudrimento dicemmo abbisognare alla massa enorme del rinoceronte; ma bisogna pur fare un cenno della sua necessaria bevanda. Non avvi che il paese dei Shangalli, ov' esso abita, paese inondato sei mesi dell'anno dalle pioggie, e pieno di larghi e profondi bacini scavati nella roccia dalla natura, ombreggiato da folte boscaglie che si oppongono all' evaporazione, o irrigato da grandi riviere, il cui corso mai non vien meno; non avvi, dico, che un tal paese, che fornir possa di che estinguer la sete del mostruoso animale. Ma non per dissetarsi, soltanto, frequenta esso i luoghi umidi e paludosi; perocchè sebben così grosso ed ardito è pur uopo che si

premunisca contro il più debole de' suoi avversarii.

Il rinoceronte a doppio corno ha per nemico formidabile una mosca nata dal nero limo delle paludi, e quest' insetto il perseguita con tanto accanimento, che finirebbe col farlo perire, se esso non avvisasse di ricorrere ad uno stratagemma per la sua propria conservazione. Alla notte, quando la mosca è addormentata, il rinoceronte sceglie un luogo opportuno, ed ivi avvoltolandosi nel fango, si copre d' una specie di crosta, che all' indomani lo fa invulnerabile alle punture della sua avversaria. Le rughe e le tuberosità della sua pelle servono a fissare questa specie d' inviluppo sovra tutta l' estensione del suo corpo, eccetto l' anche, le spalle e le gambe, onde i suoi movimenti lo fanno crepolare e cadere, lasciandole esposte. I pizzicori, e i dolori, che allor prova, lo forzano a fregarsi contro le scorze degli alberi; e questa abitudine, secondo tutte le apparenze, è la causa delle numerose pustule o tuberosità, come dicemmo, le quali si osservano sulla sua pelle.

Il piacere ch' esso prova al confricarsi, e l' oscurità della notte lo privano interamente della sua attenzione e vigilanza; mentre lo strepito ch' esso fa è inteso così da lungi, che i cacciatori pian piano gli si accostano, e

andando carponi gli piantano i lor giavellotti nel ventre, ove la piaga è mortale.

L' opinione d' alcuni, che la pelle del rinoceronte sia così impenetrabile come un asse di quercia è falsissima. Questo quadrupede nel suo stato selvaggio è sovente ucciso a colpi di dardi lanciati con mano, di cui taluni entrano a grandissima profondità nel suo corpo; ed una palla di moschetto lo traverserebbe da parte a parte se non fosse intercetta da un osso. Gli Abissini lo mettono a morte con rozzissime chiavarine, ed indi lo tagliano a pezzi con cattivissimi coltelli.

Può argomentarsi la forza del rinoceronte, anche dopo essere stato gravemente ferito, dalla relazione dataci dal sig. Bruce d' una caccia di quest' animale, a cui aveva egli medesimo assistito nell' Abissinia.

« Eravamo a cavallo, dic' egli, allo spuntar del sole in traccia de' rinoceronti cui avevamo udito più volte mandar profondi sospiri e grida acute. Gran numero d' agageeri venne a raggiugnerci, e dopo avere perlustrato per un ora circa il più folto del bosco, uno di questi animali si slanciò con grande violenza, e traversò la pianura, per andarsi a rimpiattare fra una selva di bambou, lontana forse due miglia. Sebben però trottasse con una prestezza sorprendente, avuto riguardo alla sua enorme

grossezza, fu giunto da trenta o quaranta giavellotti che l' impaurirono e costernarono in guisa di forzarlo a nascondersi in un fosso o burrone senza uscita, in cui per l' angustia dell' ingresso, non potè entrare senza rompere più di dodici di que' dardi, che avea piantati nel corpo. Ivi noi credemmo pigliarlo, come in un trabochello, avendo appena spazio bastante per volgersi. Quindi uno de' nostri, che aveva un archibugio gli trasse alla testa, e l' animale cadde sull' istante. Imaginandosi che fosse morto, quanti fra noi erano a piedi saltarono sopra di esso co' loro coltelli alla mano, onde squartarlo; ma appena ebbero dati i primi colpi, che quello ricovrò abbastanza di forza onde levarsi in sulle ginocchia. Ben furono avventurati coloro che si fuggirono, e se uno degli agageeri impegnatosi ei medesimo nella burraja, non gli avesse tagliato il tendine del tallone, i cacciatori pedestri avriano passato un ben cattivo quarto d' ora. Come il rinoceronte fu messo a morte, io volli vedere la piaga fattagli dal colpo d' archibugio, la qual produsse effetto sì violento in sì enorme animale. Io già mi figurava ferito il cervello, quando con mio stupore m' accorsi che la palla non avea tocca, se non che la punta del corno anteriore, portandone via un pollice all' incirca. Da ciò era provenuta una tal commozione o

stordimento, che il lasciò senza sensi per un minuto; ma il sangue sparso glieli avea tosto fatti ricuperare ».

Il sig. Sparmann ci narra, che avendo aperto un rinoceronte, ritrovò che la lunghezza del suo stomaco era di quattro piedi sovra due di diametro, e terminava in un tubo o canale, il quale era lungo vent' otto piedi, e largo sei pollici: il cuore poi avea diciotto pollici di lunghezza, e le reni altrettanti. Il fegato misurato a destra e a manca avèa tre piedi e mezzo di diametro, ed era grosso circa trenta pollici, come quando è sospeso nel corpo dell'animale, che sta in piedi. La cavità del cranio, che conteneva il cervello, era molto piccola, nè presentava che sei pollici di lunghezza sovra quattro di profondità.

Gli Ottentoti attribuiscono molte virtù medicinali al sangue disseccato de' rinoceronti, ed alcuni di essi mostransi ghiottissimi della sua carne, quantunque dura e fibrosa.

L' IPPOPOTAMO.

Quest'animale, quand'è sul crescere, è di una mole uguale a quella del rinoceronte, cui talvolta, per altro, eccede. Lungo circa undici piedi ne ha nove di circonferenza. La sua forma è grossolana e massiccia; le sue gambe

corte e carnose, la testa quadrata, la bocca larga, gli orecchii e gli occhi piccioli, la coda lunga un piede, e lievemente crinita. Il corpo intero dell' animale è coperto di un pelo ruvido e breve di color bruno. La sua pelle poi, che molto rassomiglia a quella del majale, ha in alcuni luoghi due pollici di grossezza; e il solo suo peso basta al carico di un camelo.

Colle qualità, che abbiam dette, già è facile imaginarsi ch' esso non può correre molto rapido in sulla terra, ove si mosra d' un' estrema timidezza. Quando è inseguito si getta all' acqua, scende al fondo, ed ivi cammina agevolissimamente; se non che non può rimanervi a lungo, senza tornare alla superficie. Di giorno ha tanta paura d' essere discoperto, che quando vuole respirar l' aria, appena è possibile accorgersi in qual luogo s' arrischii ad alzar le narici fuori dell' onde.

Quand' è ferito solleva con violenza le canoe e le barche, rompe co' denti le loro sponde, e le fa sommergere. Si scava delle buche molto addentro ne' fiumi, che non hanno bastante profondità per nascondere la sua massa sterminata. Quando abbandona l' acque esce ordinariamente con metà del suo corpo, e ventila intorno a sè; ma talvolta si slancia dal mare con grande impetuosità.

Gli Egizii hanno un singolar mezzo di liberarsi da questo animal distruttore. Spargono una gran quantità di piselli secchi ne' luoghi ch' esso frequenta: onde venuto a terra ne fa suo pasto avidamente sino a provarne una sete vorace. Corre allora ad estinguerla, e beve acqua in sì gran copia, che i piselli gonfiandosi nel suo ventre lo fan perire.

L' ippopotamo, dice il dottor Sparmann, non ha il passo così rapido come la più parte de' quadrupedi, ma nemmeno così pesante e lento, come asserisce il sig. di Buffon. Gli Ottentoti, infatti, riguardano come pericolosissimo il suo incontro, specialmente fuor d' acqua: essendo recenti gli esempi di loro compatrioti, che inseguiti da siffatto animale, a gran pena poterono scamparne.

I Cafri dell' Africa meridionale prendono talvolta questo quadrupede entro fosse che scavano in mezzo a' sentieri pei quali esso passa; ma l' andar suo, quando nulla lo agita, è generalmente sì lento, e tanta è la sua cautela che spessissimo gli avviene di scoprir l' aguato e di evitarlo. Il più sicuro mezzo di coglierlo è quello di spiarlo alla sera dietro un rovo presso alcun luogo, cui abbia in costume di frequentare, e quando passa ferirlo al garretto; il che lo fa tosto cadere e gli rende impossibile lo sfuggire a' numerosi cacciatori che lo assalgono.

Una persona degna di fede, la qual dimora al Capo di Buona Speranza, narrò al professore Thunberg, come un giorno essendo alla caccia vide cogli altri della compagnia un' ippopotama, che uscì d' un fiume, ed andò a sgravarsi a picciola distanza dalla riva. Tutti allora si rimpiattarono fra de' rovaj, fino a che la madre e il nuovo parto venissero a comparire: e allora lanciati contro di quella più colpi, l' uccisero. Gli Ottentoti, i quali s' imaginarono, dopo di ciò, di poter prendere vivo il picciolo ippopotamo usciron tosto dalla loro imboscata; ma l' animale, sebbene appena vedesse il giorno, fuggì loro correndo in tutta fretta alla riviera, ove si attuffò e scomparve. Questa circostanza, come osserva il dotto professore, è una prova singolare dell' istinto di simili animali; poichè quello di cui si parla si riparò, senza esitare, al fiume, come a luogo di sicurezza, quantunque nessuna istruzione avesse ancor ricevuta da quella che le diede la vita.

La carne dell' ippopotamo è cibo eccellente per gli Ottentoti, che la mangiano e a lesso ed arrostita. Il sig. Levaillant parla della sua parte gelatinosa, come di cosa squisita. La sua lingua poi, quando è disseccata, si considera al Capo, come boccon raro e prelibato.

La pelle sua, tagliata a liste, serve a fare degli scudiscj, al qual uso è, per la sua flessibilità, molto più stimata che quella del rinoceronte. Le sue zanne, come quelle che serbano sempre l'originaria purezza, sono vie più pregiate che l'avorio.

Sembra che l'ippopotamo sia capace di qualche addomesticamento, e Belon assicura di averne veduto uno così trattabile, che dalla scuderia, ove tenevasi, si lasciava condurre ove piaceva al suo custode, senza far male ad alcuno.

Gli ippopotami abitano i fiumi d'Africa, dal Berg sino al Niger, più miglia al nord del Capo di Buona Speranza. Essi abbondavano altra volta nelle riviere più vicine al Capo medesimo, ma poi vi furono quasi interamente distrutti.

IL TAPIRO.

Sembra essere l'ippopotamo del Nuovo Mondo; e spesso infatti fu preso per quell'amfibio. È presso a poco della dimensione d'una picciola giovenca, ed ha il corpo della forma di quello d'un majale. La sua pelle è d'un colore brunastro; e il suo naso lungo ed affilato si estende molto al di là della mascella inferiore, e forma una specie di tromba, cui può

raccorciare e allungare a suo grado. Ha le orecchie piccole e strette, le gambe corte e grasse, e la coda esilissima.

Mansueta è l' indole sua, e così grande la timidezza, che fugge ad ogni aspetto di periglio. Animal solitario dorme nel giorno, e va a cercar nella notte il suo nutrimento, che si compone d' erbaggi di differenti specie, di canne di zuccaro e di frutta. Mai non è veduto allontanarsi dai fiumi e dai laghi; e quando è minacciato o inseguito si getta all' acqua, vi s' immerge e vi nuota con eguale facilità che l' ippopotamo. Si trova esso principalmente ne' boschi e ne' fiumi sulle coste orientali dell' America meridionale dall' istmo di Darien sino al fiume delle Amazoni. I selvaggi fanno scudi colla sua pelle, ch' è sì alta e dura, che quando è disseccata, i dardi e le frecce non possono penetrarla.

CAPITOLO V.

La forma e gli atti ha d' uom, gli usi e l'aspetto,
Ispida cute e Orang-Outangh è detto.

Ritto su' piè, quando la notte imbruna,
Esce dagli antri, in cui solingo alloggia,
Erra pe' boschi ove più l' aria è bruna,
Ed armasi del tronco a cui s' appoggia,
Sfida chi incontra arditamente, e Pongo
Chiamalo il negro abitator del Congo.

CASTI.

L' ORANGOTANO.

È fra le scimie l' animale più grosso, e avuto riguardo alla sua esterna apparenza, che molto somiglia l' umana forma, gli fu talvolta dato nome d' uom selvatico, o d' uom de' boschi. Ha però il naso più schiacciato, la fronte più obliqua, e il mento meno elevato alla sua base, che quello dell' uomo. I suoi occhi, inoltre, sono più vicini l' uno all' altro che nol siano nell' uomo, e la distanza fra il suo naso e la sua bocca è infinitamente più grande. Così nella sua interna conformazione si discoprono differenze essenziali, che malgrado ogni esteriore



L'ORANGOTANO

somiglianza dimostrano qual immenso intervallo separi l' una specie dall' altra. Che se nè la figura, nè gli organi, nè i moti imitativi, che sembrano risultarne, di nulla più il ravvicinano alla natura dell' uomo; di nulla parimenti il sollevano sopra quelle del bruto.

Gli orangotani, che fino ad ora si sono osservati in Europa, di rado eccedevano l' altezza di tre piedi. I più grandi, che diconsi essere di sei, sono vivacissimi e di tal forza che sorpassa quella dell' uomo più muscoloso. Velocissimi al corso, non si giugne a sorprenderli che con estrema difficoltà. Il loro pelo è d' un bruno fosco, i loro piedi son nudi, e le loro orecchie, come i loro diti, molto si conformano a quelli della specie umana.

Abitano essi i boschi dell' interno dell' Africa, e dell' isola di Borneo, si nutron di frutta, e quando si avvicinano al mare mangian del pesce e de' granchi. Andrea Battel, viaggiator portoghese, il quale dimorò ad Angola presso a diciotto anni, assicura che l' orangotano « è in tutte le sue proporzioni simile all' uomo, eccetto ch' è più grande, grande dic' egli come un gigante, ha faccia umana, liscia e senza pelo, occhi incavati, lunghi capelli, che gli scendono giù pei due lati della testa, orecchie e mani ignude, e corpo leggiermente velloso. Dice che non differisce dall' uomo nell' esterno

che per le gambe, poichè non ha che poco o nulla di polpe, e non pertanto cammina sempre diritto sui due piedi; che dorme sugli alberi, e si costruisce una capanna, un ricovero contro il sole e la pioggia; ch' ei vive di frutta e non mangia carni; ch' ei non può parlare sebbene abbia più intendimento che gli altri animali; che, quando i negri fan fuoco ne' boschi, viene a sedervi e riscaldarsi, ma non saprebbe mantenerlo aggiungendovi legne; ch' esso va di compagnia con altri animali della sua specie, uccide così i negri ne' luoghi appartati, e si azzuffa perfino coll' elefante, cui discaccia a colpi di bastone da' boschi ove l' incontra, e che finalmente non può mai essere preso vivo, poi ch' è si forte, che dieci uomini non basterebbero a domarlo. »

Jobson ne dice, che sulle rive del Gambe in Africa gli orangotani si raccolgono talvolta in truppe di tre o quattro mila, divise in varie schiere, avendo il più grande fra loro per capitano, e in simili circostanze si mostrano audacissimi e perfidissimi. Quand' egli passava dinanzi a loro col suo equipaggio, essi arrampicavansi agli alberi, e si mettevano a guardarlo, oppure talvolta scuotevano gli alberi medesimi con grandissima violenza, e digrignavano i denti. Alla sera, quando il naviglio era all' ancora, essi venivano a collocarsi sovra

le rupi o le alture, che dominavano il mare, e se la sua gente scendeva a terra, coloro le si facevano incontro con strani ceffi; ma sempre fuggivano precipitosi, qualora fossero attaccati. Uno di essi venne un giorno ucciso da un colpo di fucile tiratogli da una canoa; ma prima che questa fosse legata, già i compagni lo aveano trasportato. Si trovarono nei boschi le loro abitazioni, che si componeano di piante e di rami d'alberi sì bene intrecciati, che offerivano un asilo comodissimo. Gli orangotani mostrano poco di quella vivezza, anzi follia, che distingue particolarmente le scimmie. Le loro azioni invece hanno tutte non so qual calma, e sembrano accompagnate dalla riflessione. Nemici naturali dell' elefante, se giungono a discoprirlo, l' assalgono e l' uccidono. Adoprano contra di esso i bastoni, ed a respingerlo bastan loro anche i soli pugni. Talvolta furon anche veduti lanciar pietre a persone che gl' insultavano.

Bosman ci narra, come dietro il forte inglese di Wimba, sulla costa della Guinea, parecchi di questi animali piombarono sopra gli schiavi della compagnia dell' Indie, e ne trionfarono. E già erano sul punto di cavar loro gli occhi con de' bastoni acuminati, quando avventuratamente una truppa di negri giunse in tempo di soccorrere i vinti. Si sono pur

veduti degli orangotani rapir le donne de' negri, e strascinarle ne' boschi. Un fanciullo, anch' esso negro, condotto via da uno di quegli animali visse fra loro per più di un anno, e al ritorno ne descrisse alcuni, i quali erano grandi e grossi come un uomo, nè gli aveano fatto verun male. I teneri orangotani prendono il latte dalle loro madri, tenendosi sospesi alle loro mammelle, e stringendosi colle mani al loro corpo. Se una di tali femmine è uccisa, i lor piccioletti si lascian prendere, senza fare alcuna resistenza.

I costumi di simili animali, qualora si allevino domesticamente, son docili e pacifici, e nulla hanno di quella ferocia, che tanto disgusta ne' grossi babbuini e scimiotti. Anzi è piuttosto rimarchevole la loro docilità, e la piacevolezza di moltissimi loro atti.

Il dottor Tison, il qual ci ha data una molto minuta descrizione d' un giovane orangotano, che faceasi vedere a Londra cent' anni fa, ne assicura che parea dimostrare molta sagacia, e che l' indole sua era mansuetissima. Abbracciava esso con gran tenerezza le persone che avea conosciute a bordo del vascello, su cui era venuto. Ivi, sebben fossero molte scimmie, sempre ricusò la loro società, evitando il loro avvicinarsi, e dando loro segni di gran disprezzo. Sembrava compiacersi nelle vesti di

cui l' avevano abbigliato, e talvolta ne indossava parte da sè solo, e parte ne presentava alla gente dell' equipaggio, perchè l' ajutasse a metterle. Ei si sdrajava in un letto, posava la sua testa sopra un origliere, e traeva sopra di sè la coperta, onde tenersi caldo come avrebbe fatto un uomo.

Il sig. Vosmaër ci ha data la relazione seguente dell' orangotano condotto in Olanda nell' anno 1776. « Era una femmina. Mangiando non facea quelle tasche laterali alla gargozza, che sogliono l'altre specie di scimmie. Era d' un sì buon naturale, che mai in essa non si vide segno di malignità o di rancore, e si potea, senza tema, porle la mano in bocca. La sua aria però avea non so che di triste.... Amava la compagnia, senza distinzione di sesso, dando soltanto la preferenza alle persone, che aveano cura giornaliera di essa, e le facean del bene. A queste mostrava singolare affetto, e spesso, quando se ne andavano, essa, trovandosi alla catena, si gettava per terra come disperata, mandando gridi lamentevoli, e lacerando, poi ch' era sola, quanti pannilini potean venirle fra mani. Il suo custode avendo talvolta in costume sederle vicino per terra, essa prendeva del fieno del suo covaccio, il distendeva da un lato, e parea con queste dimostrazioni invitarlo a prender posto al suo fianco.

« Il suo modo ordinario di camminare era a quattro gambe, come quello dell'altre scimmie; poteva però andar diritta sulle due posteriori, e sovr' esse infatti, munita di un bastone, si reggea lungo tempo. Non posava però mai i piedi distesamente, alla maniera dell' uomo, ma sempre li tenea un po' ricurvi, colle dita al di dentro ripiegate; ciò che dinotava l' abitudine di arrampicarsi agli alberi .... Una mattina la trovammo scatenata, che correva con maravigliosa agilità le travi oblique, e i panconcelli del tetto, e si ebbe della pena a ripigliarla ...., Straordinaria ci parve la forza dei suoi muscoli; e gran fatica ci volle a tenerla distesa sul dorso. Due uomini vigorosi appena bastarono a stringerle i piedi, un terzo a tenerle la testa, e il quarto a ripassarle il collare e chiuderlo meglio. Nel tempo che si trovò libera, la bestia avea, fra l'altre cose, tratto il turacciolo d'una bottiglia che contenea un resto di vin di Malaga, cui bevve sino all' ultima goccia, rimettendo poi il vetro a suo posto.

« Mangiava quasi tutto quello, che le si presentava; ma il suo nutrimento ordinario eran pane, radiche, e in particolare carote gialle, ogni sorta di frutti, e fragole in ispecie. Parea singolarmente ghiotta delle piante aromatiche, come del prezzemolo e della sua radice. Assaporava altresì le carni lessate o arrostite ed il

pesce. Mai non si vedea dar la caccia agli insetti, di cui l' altre scimmie sono sì avide.... Le presentai un passero vivo, cui essa addentò e rigettò quasi nel medesimo tempo. Quando era infermiccia, l' ho veduta mangiare un po' di carne cruda, ma senza il minimo appetito. Le porsi un dì un ovo, parimenti crudo, ch' essa aprì co' denti e succiò tutto intero col più gran gusto.... L' arrosto e il pesce erano i suoi alimenti prediletti. Le si era insegnato a mangiare col cucchiajo e colla forchetta. Quando le si davan fragole sopra di un tondo, era un piacere il veder come le infilzava una ad una, e quindi le portava colla forchetta alla bocca, mentre coll' altra mano teneva il piattello. La sua bevanda ordinaria era l' acqua, ma gustava moltissimo ogni sorta di vini, specialmente il malaga. Si porgeva ad essa una bottiglia? Ne cavava il turacciolo, e poscia beveva colla maggior grazia del mondo. E quello che faceva del vino, facea pur della birra: asciugandosi poscia le labbra, come fosse un uomo. Dopo aver pasteggiato, se le si dava uno stuzzicadenti, se ne serviva al par di noi. Traevasi con somma destrezza e pane ed altre cose dalle saccoccie. E fui assicurato che, quando essa a bordo del naviglio correa liberamente fra l' equipaggio, si divertiva co' marinai, e andava com' essi a cercare la sua porzione alla cucina.

« Avvicinandosi la notte, andava a riposare .... Non dormiva volentieri nella sua gabbia, per paura, credo, d'esservi rinchiusa. Quando volea coricarsi, acconciava il fieno del suo letto, lo scuoteva bene, aggiungevane all'alto per formare il suo capezzale, si metteva il più delle volte sopra di un fianco, e si copriva ben bene con una coltre, essendo molto freddolosa.... Di tempo in tempo noi l'abbiamo veduta far cosa, che moltissimo ci sorprese la prima volta, che ne fummo testimonii. Avendo preparato il suo covacciolo all'ordinario, prese un pezzo di biancheria, che si trovò appresso, lo distese molto bene sul pavimento, vi mise dentro del fieno, e levandolo dai quattro angoli portò il suo fagotto con molta destrezza al letto, onde le servisse di origliere, traendosi poi la coperta sovra il corpo.... Una volta vedendomi aprire colla chiave, e chiuder di nuovo la sua catena, prese un pezzettino di legno, il cacciò nel foro della serratura, e il volse e rivolse in tutti i modi, guardando se apriva, come io già avea fatto.

« Al suo arrivo, la bestia non aveva pelo, altro che un po' di nero sulla posterior parte del corpo, sulle braccia, le cosce, le gambe. Ma all'avvicinar dell'inverno si coprì dovunque di una lana di color castagno chiaro, le

cui più lunghe setole avean benissimo tre pollici ».

Visse in Olanda circa sei mesi, e dopo morte fu collocata nel museo del principe d' Orange.

Il sig. di Buffon avea un orangotano, che sempre camminava sui due piedi, anche portando gran pesi: « L' aria sua, dic' egli, era assai triste, l' andamento grave, i movimenti misurati, l' indole dolce e differentissima da quella dell' altre scimie. Non avea nè l' impazienza del bertuccione, nè la malignità del babbuino, nè la stravaganza delle monne. Era stato, si dirà, ben educato e ammaestrato. Ma gli altri animali, con cui lo paragono, aveano pur avuta l' istruzione medesima. Or mentre pel nostro orangotano bastava qualche segno o parola per farlo operare; pel babbuino bisognava il bastone, e la verga per tutti gli altri che non obbedivano se non alla forza delle percosse. Ho veduto quest' animale presentar la mano per ricondurre le persone che venivano a visitarlo; passeggiar gravemente con esse e come di compagnia; sedersi a tavola, spiegare il suo mantile, asciugarsi con questo le labbra, usare del suo cucchiajo e della sua forchetta, onde prender cibo, versare ei medesimo la sua bevanda entro il bicchiere, toccarlo contro quello d' altri, se vi

era invitato, andar a prendere una tazza e una sottocoppa, recarla in tavola, mettervi dello zucchero, versarvi del tè, lasciarlo raffreddare per beverlo, e tutto ciò senz' altro eccitamento che di qualche segnale o voce del padrone, e talvolta da sè stesso. Non facea male ad alcuno, si avvicinava con riguardo, e presentavasi, come per domandar carezze. Appetiva fuor di modo le paste dolci, e tutti gliene davano; ma come era tocco nel polmone, onde avea tosse frequente, tanta quantità di cose inzuccherate contribuì, senza dubbio, ad abbreviargli i giorni. Non visse a Parigi che un estate, e morì a Londra l'inverno seguente ».

Un orangotano fu pur veduto nell'arcipelago delle Moluche, il qual era di costumi similissimi a quello or ora descritto. Camminava su due piedi, e si serviva delle mani e delle braccia come un uomo. Le sue azioni, in generale, si accostavano talmente a quelle dell'umana specie; i suoi movimenti erano sì vivi e aveano tanta espressione, che una persona muta difficilmente avrebbe saputo farsi meglio intendere. Batteva il suolo co' piedi, onde manifestar la sua collera, e talvolta piangeva come un fanciullo. Gli si era insegnato a danzare; e in tutto quel tempo, che fu a bordo del vascello, trastullavasi esso in arram-

picarsi per mezzo agli arredi, prendeva ogni sorta di positure grottesche, onde divertire la compagnia; e saltava con sorprendente agilità d'una corda all' altra, sebbene alla distanza di quindici in venti piedi.

Il sig. Hamilton, mentr' era a Java, vide un orangotano, ch' ei ci descrive d' indole seria e melanconica. Dice ch' esso accendeva il fuoco, e vi soffiava entro colla sua bocca, e avea pure l' abilità di far cuocere alla graticola un pesce per mangiarlo col suo riso bollito, ad esempio delle persone, ch' erano seco.

Francesco Pyrard riferisce in un suo viaggio « che trovasi nella provincia di Sierra-Leona una specie d' animali appellati *baris*, i quali sono grossi e membruti, ma di tale industria, che se vengono allevati dalla prima gioventù servono come uomini. Camminan essi d' ordinario sui due piedi di dietro solamente; pestano entro i mortaj ciò che si vuole; vanno ad attinger acqua al fiume entro piccioli vasi, che portan pieni sul capo; e lasciandoli talvolta cadere, e vedendoli rotti, si mettono a gridare ed a piangere ».

Barbot asserisce altresì che sulla costa della Guinea si tragga dagli orangotani quel servigio che si trarrebbe da' garzoni di cucina, insegnando loro a menar l' arrosto, il che fanno con destrezza incredibile.

Il sig. Delabrosse, il quale avea comperati da un negro due di questi animali dell' età soltanto di un anno, non dice se il venditore gli avesse educati; e quasi dalle sue parole si conchiuderebbe che facessero da sè stessi molte delle cose da noi sopra accennate.

« Hanno essi l'istinto, egli dice, di sedere a tavola come gli uomini; mangian di tutto senza distinzione; adopran coltello, cucchiajo e forchetta onde tagliare e mettersi in bocca ciò che si dà loro sul tondo; e bevon vino ed altri liquori. Portati a bordo avveniva, che stando essi a mensa, e abbisognando di qualche cosa cercavano di farsi intendere da' mozzi del vascello; e se talvolta questi ragazzi niegavano loro ciò che chiedevano, andavan in collera, li pigliavano per le braccia, li mordevano, ed anche gettavanli a terra e li calpestavano .... Il maschio fu ammalato in rada, e si faceva curare non altrimenti che uomo. Fu anzi salassato due volte al braccio destro; ed ogni volta poi che sentivasi di mala voglia, mostrava il braccio medesimo, perchè gli si traesse sangue, come fosse ben persuaso che ciò gli gioverebbe ».

Due orangotani furono inviati dalle foreste del regno di Carnate sopra un vascello costiere, che ora appartiene al governatore di Bombay. Aveano essi appena due piedi di

altezza, ma camminavan diritti, e molto assomigliavano e negli atti e nelle forme alla specie umana. Alla loro tristezza ben si accorgeva, quanto gli affligesse la perdita della loro libertà. Durante il viaggio la femmina cadde ammalata e morì; il maschio, dopo tutte le dimostrazioni possibili del dolor che provava, ricusò ostinatamente di mangiare, e in capo ad alcuni giorni cessò pur esso di vivere.

« Ho veduto a Java, dice Legnat, una scimia (della specie degli orangotani, come raccogliesi dalle parole seguenti) molto straordinaria. Era una femmina, alta alta, e camminava spesso molto diritta sulle gambe di dietro; avea il volto, senz' altro pelo che quello dei sopracigli, e rassomigliava grandemente a quelle faccie grottesche delle femmine ottentote, ch' io incontrai al Capo. Faceva ogni giorno con assai proprietà il suo letto, vi si coricava colla testa sull' origliere, e si traeva sopra il corpo una coperta .... Quando avea male alla testa, se la stringeva in un fazzoletto, ed era uno spasso il vederla così incuffiottata nel letto. Potrei raccontare parecchie altre picciole cose, le quali sembravano molto singolari, ma confesso ch' io non poteva averne tanta ammirazione come la moltitudine, perchè non ignorando il disegno formato di portar quest' animale in Europa, onde mostrarlo alla gente,

era inclinatissimo a supporre, che fosse preparazione dell' arte quello che dalla più parte si credeva natura. Il mio supposto, però, non avea fondamento. L' animale morì all' altezza del Capo di Buona Speranza in un vascello, sul quale io mi ritrovava. »

Gemello Carreri dice aver veduto un orangotano, il quale mandava lamenti come un bambino, camminava sui piedi posteriori, portando una stuoja sotto il braccio, per coricarvisi al dissopra e dormire. Le scimie della sua specie, egli aggiugne, sembrano, a certi riguardi, avere più intendimento che l' uomo, poichè quando non trovano più frutti sulle montagne, vanno in riva al mare, ove pigliano granchi, ostriche ed altre simili cose. Fra le ostriche avvene una del peso di più libbre, la qual si chiama *taclovo*, e che soventi sta col guscio aperto. Ora le brave scimie, temendo che non si chiuda, e serri loro la zampa, quando ve la mettono dentro, per trarne l'ostrica e mangiarla, vi cacciano prima un sasso, ed indi fanno con sicurezza il loro pasto. »

IL BERTUCCIONE.

Quest' animale è più sgarbato, più vizioso e più difficile ad addomesticare che tutte l'altre scimie. La sua testa è larga; la faccia sua rassomiglia assai più a quella del cane che a quella dell' uomo; e il suo corpo è coperto di un pelo bruno, che per altro inclina al fulvo. Quando si tiene sulle sue gambe posteriori ha, circa, tre piedi d'altezza; e quando sta assiso è come portato da due proeminenti callosità. Le sue gote son fornite di tasche, cui esso riempie di cibo, prima che cominci a mangiare. Preferisce il camminar sulle quattro sue gambe all' andare diritto. I suoi costumi sono rozzissimi; e irritato digrigna i denti, ed ha non so che di stranamente dispiacevole.

I quadrupedi della sua specie sono, in generale, perfidissimi. Si raccolgono in torme numerose nelle immense pianure dell' Indo, e se veggono donne, che vanno al mercato, le assalgono, e loro tolgono le provisioni. Tavernier, parlando di essi, dice che certi Indiani hanno una curiosa maniera di prendersene spasso. Perocchè collocano cinque o sei corbe di riso, alla distanza di quaranta o cinquanta tese le une dalle altre, in un terreno scoperto, non lungi dal lor covile, e a lato

di ciascuna corba alcuni grossi bastoni, volgarmente detti batacchi o frugoni. Si mettono in seguito poco discosto in imboscata, per vedere ciò che avverrà. I bertuccioni non iscorgendo alcuno presso le corbe, scendono in folla ad esaminarle; si fanno reciprocamente bruttissimi ceffi; s'inoltrano e s'arretrano per intervalli, come se avessero qualche cosa a temere. Alfine le femmine, che sono molto più coraggiose che i maschi, quelle principalmente che hanno de' piccioletti, si arrischian le prime ad approssimarsi a quelle corbe; e nell'istante che si dispongono a cacciarvi le loro teste per mangiare, i maschi di un partito si avanzano per impedirnele, mentre quelli di un altro anch'essi inoltransi per opposto motivo. Allora la guerra si accende; i combattenti s'impadroniscono dei bastoni, e ne nascono fieri scontri, onde i più deboli son ricacciati al bosco colla testa o altro membro mal concio, e i vincitori poscia si divorano il prezzo del loro trionfo.

Il medesimo scrittore riferisce che in un viaggio, ch'ei fece nell'Indie orientali col presidente della Compagnia Inglese, osservò sugli alberi intorno a sè un gran numero di bertuccioni. Il presidente come stupefatto volle arrestare la sua vettura, e pregò Tavernier a sparare contro alcuno di essi. Gli uomini del suo

seguito, ch'erano in gran parte nativi del paese, e conoscevano benissimo i costumi di quegli animali, lo pregarono di non arrischiare nessun colpo, per tema che i non feriti irrompessero contro di lui, onde vendicare i compagni. Cedendo però alle istanze del direttore uccise una femina, la qual cadde di ramo in ramo da una pianta co' suoi piccioletti sospesi al collo. Nell' istante medesimo gli altri bertuccioni, il cui numero giugneva a più di sessanta, si precipitarono dagli alberi, si arrampicarono al calesse del presidente, e l'avrebbero senza fallo strangolato, s' ei non avesse tosto chiuso le cortine, e le persone, che lo scortavano, non fossero state tante da forzarli ad allontanarsi, il che però ebbe gran difficoltà. Per tre miglia infatti vennero esse da quegli animali inseguite e molestate ostinatissimamente.

« Noi abbiamo nudrito, scrive il sig. di Buffon, un bertuccione per più anni di seguito. In estate si compiaceva dell' aria aperta, e d' inverno si poteva tenerlo in una camera senza fuoco. Sebben non fosse delicato era sempre triste, e faceva egualmente le morfie per indicar la sua collera, e mostrare il suo appetito. I suoi moti erano violenti, le sue maniere assai ruvide, e la sua fisonomia ancor più orrida che ridicola. Amava coricarsi,

per dormire, sopra di un canterano. Veniva quasi sempre tenuto alla catena, poichè, malgrado la sua lunga domesticità, mai non si era nè incivilito, nè affezionato ai suoi padroni ».

Gli animali di questa specie si trovano, per la più parte, nelle contrade dell' Africa, dalla Barberia fino al Capo di Buona Speranza.

IL PITECO.

Cammina ordinariamente sui piè di dietro; è assai più picciolo che il bertuccione; ha la faccia molto schiacciata, e l' orecchie somigliantissime a quelle dell' uomo. I colori ordinarii del suo pelo sono l' ulivo bruno sul dorso e sui fianchi, e il giallo sotto il ventre. Vive esso nei boschi e si nutre principalmente di frutta e d' insetti.

Generalmente gli animali della sua specie sono di natura assai dolce e facilissima ad addomesticarsi. Bevon nel cavo della mano, imitano il ridere e il corrugar de' sopracigli del loro padrone, e, secondo Linneo, il modo di salutare usato dai Cafri. Hanno della memoria, e ricordano talvolta per più anni la persona che li benefica. Nello stato di domesticità sono allegri e scherzevolissimi; ma presi vecchi nel

loro stato selvaggio mordono fieramente per difendersi.

« Vanno in truppe, dice Marmol, a rubare ne' giardini o ne' campi. Prima però di uscire da' lor nascondigli, uno sale sopra qualche eminenza, onde scoprire i luoghi tutto all'intorno, e se non vede comparire alcuna persona con un grido ne dà segno agli altri, i quali fanno la loro sortita, e fin che son fuori, esso non si toglie di là. Ma standosi alla vedetta sì tosto che scorge venire alcun uomo stride fortissimamente, e tutti saltando d'albero in albero si salvano nelle montagne. È cosa mirabile il vederli fuggire, poichè le femine portano sul loro dosso quattro o cinque piccioletti, nè perciò fanno di ramo in ramo salti meno grandi. Quantunque siano animali astutissimi, se ne prendono molti con diverse invenzioni. Allorchè divengon feroci mordono; ma per poco che si carezzino, s' addimestican facilmente. Gran guasto recano a' frutti ed alle biade, poichè non badano a verdezza o a maturità, ma tutto egualmente colgono e gettano a terra, ed è più quel che consumano di quello che mangino e portin via. Gli addomesticati fanno cose incredibili, imitando l'uomo in tutto ciò che veggono da lui operarsi ».

Pretendesi che in Africa abbiano il loro soggiorno abituale nelle caverne; e così nelle

Indie orientali e nell' isola di Ceilan. Gli abitanti di tali paesi usano una singolar maniera di prenderli; poichè pongono all' ingresso dei lor covili vasi di liquori forti, che gli inebbriano e gli addormentano, onde perdono facilmente la loro libertà.

Il padre Cabausson riferisce un aneddoto assai piacevole d' una scimia, che avea resa domestica, e che gli si era tanto affezionata, che l' accompagnava in tutti i luoghi da lui frequentati. Usava egli chiuderla in camera, quando andava ai sacri offici. Un giorno però essa riuscì a fuggire e seguillo nella chiesa. Ivi salita cheta cheta sul baldacchino del pulpito vi si tenne inosservata fin che la predica incominciò. Fattasi allora all' orlo, e postasi a considerar il predicatore imitò i suoi gesti d' una maniera sì comica, che tutto l' uditorio si mise a ridere. Cabausson sorpreso di così insolita leggerezza, ne fece parole di rimprovero, le quali niun buono effetto avendo prodotto, nel trasporto del suo zelo, facile a concepirsi, raddoppiò i gesti e l' agitazione. Ma la scimia anch' essa vie più infervorando nella sua pantòmina convertì in iscoppi sonori quello che prima era strepito moderato e represso. Alfine un amico di Cabausson a lui salito gli indicò la causa di questa singolarità che tutto lo conturbava, e il buon padre ebbe a durar

troppa fatica a tenersi in contegno, ordinando al sacristano di condur via la scandalosa imitatrice.

Nella più parte delle contrade dell' India, le scimie sono oggetto di culto per gli indigeni, che erigon loro tempii magnifici. Vengon esse in gran numero dalle città, ed entrano nelle case liberamente. A Calicut però gli abitanti si studiano di escluderle; ma a tal uopo sono obbligati di tener persiane a tutte le finestre.

IL BABBUINO PROPRIAMENTE DETTO.

Hà tre o quattro piedi d'altezza, e le parti superiori del suo corpo annunciano una gran forza musculare. Quando è rinchiuso nella sua gabbia, ne prende i ferri e gli scuote con tanta forza, che atterisce gli spettatori. Come tutti gli altri babbuini è assai gracile verso il mezzo del corpo. Il suo pelo è in generale d' un grigio che tira al bruno, e il suo viso molto lungo è color di carne.

In ciascuna guancia ha una taschetta; la sua coda è cortissima; e le sue natiche sono affatto ignude e callose.

Gli animali della sua specie sono tutti per natura ferocissimi; e il loro esterno è insiem grottesco e spaventevole. Camminano a truppa,

e, per poco che il loro numero sia grande, riescon nemici pericolosissimi.

In alcune contrade dell' India vanno ad assalire i villaggi, mentre gli agricoltori sono a fare la raccolta del riso, e saccheggiano nelle abitazioni di questi tutte le provisioni, che possono ritrovarvi. La frutta, le biade, i grappoli d' uva formano il loro principal nutrimento, ed onde procurarselo commettono ogni violenza. La loro forza tenace, e le lor grife acute li rendono terribili. Gran pena duran quindi i cani per vincerli; a meno che l' eccesso del cibo non li renda pesanti, e non faccia perder loro ogni energia. Uno di essi, quando sia libero, può facilmente trionfar di tre uomini, a meno che non siano muniti d' armi per difender sè stessi ed offenderlo.

Di rado le femine danno in luce più d' un babbuinetto, che portano fra le loro braccia. Mai non furono vedute generare in paesi freddi, anzi nemmeno nei temperati.

Nello stato di captività, i babbuini sono selvatici e mal intenzionati. Uno di questi animali, che faceasi vedere a Londra nel 1779, presentava agli spettatori il più triste aspetto, e cercava afferrar pel braccio tutte le persone, a cui la sua catena permettevagli di arrivare.

Il sig. Pennant vide a Chester un babbuino di terribile forza, il qual mostravasi eccessivamente

feroce. La voce sua era una specie di ruggito somigliante a quello del leone, ma un poco più cupo e meno sonoro. Camminava su suoi quattro piedi, nè mai volea tenersi diritto sulle gambe di dietro, se non forzatovi dal suo guardiano. Sovente però sedeva sulle sue coscie, alquanto inclinato in avanti, e colle braccia incrocicchiate sul ventre. Era bellissimo animale, e parea quello che il sig. Smellie avea veduto ad Edimburgo.

Ai babbuini di questa specie non si può fare mangiar carne, se non cotta. Amano essi in singolar maniera le ova; e se n'è osservato uno mettersene fino ad otto nelle tasche delle sue guance, e poi sorbirseli uno ad uno con massima gravità. Quello esaminato dal sig. Pennant sembrava ghiottissimo del formaggio; e ogni volta che gli si porgevano spiche di frumento, ne traeva destramente i grani l'un dopo l'altro co' suoi denti, e li mangiava.

Il dottor Goldsmith narra d'aver veduto uno di tali babbuini rompere apposta un servizio intero di porcellana, senza dar segno di sapere menomamente qual male facesse. Il natural capriccioso di questi animali li porta sovente a simili atti di malignità.

IL BABBUINO CON MUSO DI CANE.

Quest' animale, quando si tien ritto, ha cinque piè di altezza. Il suo capo, e il suo deretano molto somigliano a quei del cane. Il suo pelo è lunghissimo e folto sino alla cintura, ma cortissimo al dissotto. Ha la faccia nuda, le orecchie terminate in punta, e quasi ascose entro quel tanto pelo. Il natural suo è feroce e intrattabile, e la sua forza sì grande, che gli basta ad atterrare un uomo senza la minima difficoltà.

Ne' climi più caldi dell' Africa e dell' Asia i babbuini della sua specie si raccolgono in truppe e devastano i giardini. Sono sì arditi e sì numerosi, che gli abitanti, i quali hanno delle piantagioni di caffè, sono obbligati di tener sentinelle per opporsi alle loro depredazioni.

Quando taluno passa dinanzi a tali babbuini, quegli impudentissimi s' arrampicano agli alberi, e ne scuotono i rami, digrignando i denti.

IL BABBUINO ORSINO.

Esso è più piccolo di quello, di cui pur ora abbiamo parlato. Ha una grossa testa, con fronte proeminente e naso assai lungo. Il suo pelo è d' un colore alquanto bruno, e sì lungo, che gli dà l' apparenza di un orso. I babbuini orsini si riuniscono in truppe nelle parti



IL BABBUINO ORSINO

settentrionali dell'Africa egualmente che sulle montagne del Capo di Buona Speranza; e quando taluno si approssima al lor covile, mandano un grido orribile, che dura un minuto, poi si nascondono nel più interno, e serbano un profondo silenzio. Raro discendono alla pianura, a meno che non sia per mettere a sacco i giardini, situati presso alle montagne; nel qual caso hanno l'avvedimento di collocar sentinelle, onde prevenire ogni sorpresa. Fanno in pezzi, per poco che siano grossi, i frutti che raccolgono, e se gli stipano entro le tasche delle lor guancie, per poi mangiarli a loro bell'agio. Se quelle sentinelle frattanto veggono un uomo mandano un grido, che dura circa un minuto, e tutta la truppa si ritira col più gran precipizio; e l'arrampicarsi, che in quel mentre fanno i piccioletti sul dorso de' padri e delle madri loro, rende la scena ridicolissima. Si nutrono altresì di più piante polpose, che svelgono di terra, e pelano con molta destrezza.

Trovansi essi in così gran numero nelle montagne dell' Africa, che diviene talvolta pericolosissimo pe' viaggiatori il passarvi dinanzi; poichè non solo rotolan dall'alto grosse pietre, ma ancor le scagliano contro di loro. Quindi è necessario aver degli archibugi per tener lontani i malvagi animali.

Kalbe riferisce che quando questi babbuini discoprono un uomo solo, il qual si riposi o mangi nella campagna, gli vengono pian piano alle spalle, e gli rubano quanto possono; indi fuggendo a certa distanza, seduti sulle lor coscie sel divorano in presenza di lui, e gli fanno orridi ceffi. Talvolta anche mostran di porgergli colle lor grife ciò che gli han tolto, e accompagnano questa finta restituzione con gesti sì comici e sì burlevoli, che sebbene il povero diavolo perda il suo desinare, può di raro trattenersi dal ridere.

Il sig. Lade ci ha data una descrizione esattissima di questi animali: « Traversavamo, ei dice, una gran montagna ne' contorni del Capo di Buona Speranza, e prendevamo diletto a cacciare delle grosse scimie, numerosissime in quel paese. Mi sarebbe impossibile il ben esprimere la loro furberia, l'impudenza, la celerità, con cui ritornavano alla volta nostra, dopo essere state messe in fuga. Talvolta ci lasciavano avvicinar di tanto, ch' io mi credeva quasi sicuro di poterne prendere; ma s' io tentava di farlo, si allontanavano d' un solo sbalzo a più di dieci passi, e coll' istessa agilità salivano su degli alberi, onde ci guardavano indifferentissimamente, e parevano schernire il nostro stupore. Ve n' erano fra esse di così enormi, che se il nostro interprete non ci avesse assicurati

che non erano nè feroci, nè pericolose, mai non ci saremmo creduti in forze di resistere ad un loro assalto. Come non ne ebbimo bisogno, mai non ci servimmo dei nostri fucili. Il capitano però finse di dirigere il proprio contro una scimia, che inseguivamo da lungo tempo, e si era salvata alla sommità di un albero. Questa minaccia, di cui forse la bestia ebbe altra volta occasione di conoscere le conseguenze, la spaventò a segno, che cadde senza moto a' nostri piedi, onde non ne fu a prenderla veruna difficoltà. Ma ben ne fu uopo di gran destrezza e forza per ritenerla, quando si fu riavuta dal suo spavento. Legammo dunque ad essa le zampe: ma come ci mordeva con indicibil furore, fummo obbligati a coprirle il viso co' nostri fazzoletti.

« Spesso i babbuini o scimie di cui si favella sono presi assai giovani ed allevati al Capo di Buona Speranza, ove dicesi che sorveglino le case e i poderi de' loro padroni con egual zelo che i migliori nostri cani in Europa. Si attaccano d'ordinario con una catena ad un palo; e l'agilità loro nell' arrampicarsi, saltare, ed eludere gli sforzi di chi volesse prenderli, è quasi incredibile. Ne ho anzi veduto uno, che non si potè cogliere con pietre, sebben legato e a poche tese di distanza. O esso prendeva in aria quelle pietre come si piglian le

palle giuocando, oppur le evitava nel modo più lesto e più sorprendente. Gli animali di siffatta specie non sono carnivori: mangian però la carne e il pesce che loro si fan cuocere. »

Thunberg narra che si pigliano talvolta con de' cani; ma ch' è necessario impiegarne gran numero. Uno o due cani non bastano per un babbuino; poichè se questo giugne ad abbrancar loro le zampe di dietro, li gira a cerchio intorno a sè stesso, finchè gli abbia storditi.

Gli animali, di cui parliamo, mordono con gran violenza, e i lunghi lor denti sono per essi un mezzo di difendersi più ostinatamente: Nello stato medesimo di domesticità, quando taluno gl' irrita, cercano prenderlo per un orecchio; e glielo troncan di netto, come se vi adoperassero un rasojo.

IL COAITA.

Ha diciotto pollici, all' incirca, di lunghezza, dal muso alla radice della coda, la quale ne ha due piedi. È agilissimo, amabilissimo, sicchè sempre fa morfie o capriole, e di naturale dolce e mansueto. Il suo colore è nero per tutta l' estensione del corpo, eccetto in faccia, ov' è di rosa carico.

Può dirsi un quadrumano; se non che manca di pollice nelle mani davanti, ed ha in quella vece delle picciole appendici o projezioni, che ne tengono luogo. Abita le foreste dell' America meridionale, e la sua femmina produce ad ogni parto uno o due piccioletti, che porta sul dorso.

Un coaita addomesticato visse con uno scojattolo in perfetta amicizia. Quando agli animali della sua specie si legano le zampe davanti, corrono essi su quelle di dietro con egual facilità, e così lungo tempo, come se non avessero alcun impedimento. Malgrado la dolcezza della lor indole, non sono esenti del tutto da quella maliziosa sagacia, che distingue la generazione intera delle scimie. Pretendesi che nel loro paese, quando alcuni di essi è battuto, si arrampichi prestissimamente ad un cedro o ad un arancio, e inseguito che sia stacchi i frutti di tali alberi, e li getti in capo agli avversarii con sorprendente destrezza; che talvolta anche, per respingerli, usi mezzi più disaggradevoli. In simili casi i suoi atteggiamenti variano grandemente e sono tutti ridicolissimi l' uno più che l' altro.

I coaiti si nutrono principalmente di frutta e di radici, e in mancanza di queste anche di pesce, che alcuni viaggiatori dicono, prender essi colla coda.

Non diversamente dalla più parte delle scimie, quando commetter vogliono delle depredazioni, collocan sentinelle sulle alture, in cima agli alberi, per essere avvertiti dell' avvicinar del periglio.

Ulloa assicura che ne' boschi del paese, ch' essi abitano, quando passar vogliono dalla cima d' un albero a quella d' un altro, sì distanti però, che un salto non basti, formano una catena, e attaccandosi fra loro per la coda si tengono sospesi, fino a che quello, ch' è alla estremità inferiore della catena medesima, prender possa un ramo dell' albero più vicino, e attirar gli altri a sè. Di non diversa maniera, parimenti, dicesi che traversino i fiumi, le cui rive sono dirupate, e sebben Stedman revochi in dubbio la verità di quest' asserzione, essa è confermata da Dampierre e da Acosta.

Il capitano Stedman, trovandosi nei boschi del Surinam, e mancando di provvisioni, uccise due di questi animali, per farne un lesso; ma la morte di uno specialmente fu, per ciò ch' ei narra, accompagnata da tali circostanze, da fargli abborrir per sempre la caccia de' quadrumani. Vedendomi, dic' egli, presso la riva del fiume in una canoa, rallentò il suo corso e cessò di seguire i compagni; indi si arrampicò ad un albero, i cui rami pendevano sopra l' acqua; mi esaminò attentamente dando

segni d' una grandissima curiosità, come se mi avesse preso per un gigante della sua specie; digrignò i denti, saltò per l'albero, e ne scosse i rami con una agilità ed una forza incredibile. Io gli sparai contro, e lo feci cadere di là nella riviera. Il cielo mi preservi dall' essere mai più testimonio di simile scena! Il misero animale non era già morto, ma mortalmente ferito. Io lo presi per la coda, e tenendolo con ambe le mani gli feci fare il molinello, percotendogli alfine la testa contro le sponde della canoa onde metter fine al suo tormento. Ma esso ancor respirava, e come guardavami nella più compassionevole maniera, che immaginar si possa, io non trovai altro mezzo di terminare le sue sofferenze che di tenerlo immerso nell' acqua fino a che fosse fogato. Durante tutto questo tempo però, il mio cuore era lacerato dal dolore, poichè i suoi piccioli occhi morenti continuarono a star fissi in me, quasi rimproverandomi la mia crudeltà, sino a che la loro luce fu estinta intieramente, ed esso spirò. Io provai tal commozione, che mi fu impossibile assaggiare nè di quest' animale, nè del suo compagno, allor che furono cotti, sebbene le persone, ch' erano meco, li trovassero piatto delizioso.

LA GARZETTA.

Non è lunga più che due piedi, ed è, presso a poco, del colore del lupo. Ha grossa e bruttissima la testa, schiacciato il naso, le guance raggrinzate, le sopraciglia ispide e sporgenti, bifido il labbro superiore, i piedi neri, e in cima al capo un ciuffetto. È d' indole piuttósto dolce e trattabile; ma tanto sporca e sconcia, che quando fa contorsioni di bocca è impossibile riguardarla senza provar disgusto, anzi orrore.

Le garzette si raccolgono frequentemente in truppe, onde dar guasto alle piantagioni. Bosman racconta « ch' esse prendono in ciascuna zampa anteriore uno o due gambi di miglio, altrettanti sotto l'ascelle, ed altrettanti in bocca, e così se ne tornano saltando continuamente sulle zampe di dietro. Che se vengono inseguite, non ritengono se non quelli che hanno fra denti, e gettano il rimanente onde poter fuggire più celeri sui quattro piedi. Del resto, aggiugne il medesimo viaggiatore, esaminano ogni gambo strappato scrupolosissimamente, e se loro non piace il rigettano, e ne svelgono altri, sicchè la loro bizzara delicatezza cagiona guasti assai maggiori, che non il loro appetito. »

Abitano esse l' Africa meridionale, l' Indo e Java. Si prendono spesso con lacci nascosti fra rami d' alberi, su cui saltellano di continuo, e fan capriole assai comiche e buffonesche.

L' OUISTITI.

Questo picciolo animale è presso a poco della grossezza d'uno scojattolo. Il color del suo corpo è un grigio cenerognolo rossiccio, e quello della faccia è carneo. Dai due lati della testa un po' dinanzi all' orecchio ha due fiocchi di lungo e bianco pelo. Le sue mani villose sono armate d' ugne acutissime; e la sua coda prolissa e folta è segnata d' anelli alternativamente neri e bianchi.

Dicesi che quando vive alla foresta si nutre d' insetti, di lumache e d' altri rettili.

Un ouistiti, il quale era stato condotto in Inghilterra sopra un vascello della compagnia delle Indie, era ghiotto de' piccioli ragni e delle loro ova, ma abborriva i grossi, egualmente che le grosse mosche, sebben mangiasse volentieri le più minute.

Il sig. Edward dice d' aver « veduto e disegnato un simile animale, che apparteneva ad una dama, da cui seppe che si nudriva di più cose, come biscotti, frutta, legumi, insetti, lumache; e che un giorno, essendo scatenato,

si gettò sopra un picciolo pesce dorato della China, il quale stava in un bacino, l'uccise e lo divorò; che in seguito gli si diedero delle anguillette, le quali a prima giunta lo spaventarono, attortigliandosegli al collo, ma che bentosto, cessata la paura, se le mangiò. » Indi aggiugne un fatto, il quale prova che gli ouistiti potrebbero forse moltiplicare nelle contrade meridionali dell'Europa: « Essi hanno, dic' egli, generato in Portogallo, ove il clima era loro favorevole. I loro piccioletti da principio sono bruttissimi, non avendo quasi pelo sul corpo, e si attengono fortemente alle mammelle della lor madre. Quando poi sono grandicelli se le aggrappano al tergo; e ov'ella si stanchi di portarli, se ne scioglie fregandosi contro le muraglie. Depostili così, il maschio ne prende cura sull'istante, e se li fa esso medesimo salire in ispalla. » La loro voce è una specie di fischio, e la più parte di essi ha un odore che par di muschio.

IL CALLITRICE.

È presso a poco della grossezza di un picciol gatto. Il colore del suo corpo è un bel verde giallo; il suo petto e il suo ventre è di un bianco argentato, e la sua faccia è nera. La sua coda ha, circa, diciotto pollici di lunghezza.

I callitrici son comunissimi nell' isole del Capo Verde, e nell' Indie Orientali; e si veggono sovente anche nella Mauritania e nelle terre dell' antica Cartagine. » Però, dice il sig. di Buffon, avvi ogni ragion di credere che fossero conosciuti da' Greci e da' Romani, che chiamarono appunto col nome di *callitrix* una specie di scimie a lunga coda. Altre ve ne hanno di color biondo nelle terre vicine all' Egitto, così dalla parte d' Etiopia, come da quella dell' Arabia, le quali furono dagli antichi appellate parimenti *callitricidi.*

Il sig. Adanson riferisce che i contorni dei boschi di Podar, lungo il fiume Niger, sono pieni di scimie verdi. « Io non m' accorsi di esse, dice questo scrittore, che pe' rami d' alberi che scavezzavano, e d' onde cadevano sopra di me, poiché eran d' altronde molto silenziose e così leggiere ne' loro salti, che saria stato difficile il sentirle. Ne uccisi da principio una, poi due, poi tre, senza che l' altre ne sembrassero spaventate. Quando però la più parte si sentirono ferite, cominciarono a mettersi al coperto, le une ascondendosi dietro grossi rami, altre scendendo a terra, altre in fine, e queste in più gran numero, slanciandosi da una cima d' albero ad un' altra .... Io non cessai, intanto, dello sparare contr' esse, e ne uccisi sino a ventitre in meno di un' ora

e nello spazio di venti tese, senza che alcuna di esse gettasse un grido, sebben più volte si fossero raccolte in compagnia, movendo le ciglia, digrignando i denti, e facendo sembiante di volermi assalire.

LA BERRETTA CINESE.

Questa scimia trae il suo nome dalla disposizione particolare del suo pelo, ch' è separato in mezzo alla testa, e si estende in una direzion circolare, prendendo forma consimile alla berretta cinese. Ha coda lunga, ed è presso a poco della grossezza di un gatto. Il color suo è un bruno, che inclina al giallognolo.

Gli animali della sua specie vanno a truppe ne' boschi di Ceylan, ove distruggono i giardini situati in vicinanza de' loro nascondigli.

« Derubano i frutti, e soprattutto le canne di zuccaro, e sempre uno sta in sentinella sopra di un albero, mentre gli altri si carican del bottino. Ove esso accorgasi di alcuna persona, grida *houp*, *houp*, *houp*, con voce alta e distinta; e nel momento medesimo tutti gettan le canne, che tenevano nella manca, e fuggono correndo sovra tre piedi. Che se vengono ostinatamente inseguiti, gettano pur ciò che tengono nella destra, e salvansi coll'arrampicarsi agli alberi, ove fanno la loro

ordinaria dimora. Saltano dall' uno all' altro con ammirabile agilità, e non solo i maschi liberi e sciolti, ma ancor le femmine, cariche dei loro piccioletti, che le tengono strettamente abbracciate; onde avviene per vero dire, che talvolta in grazia di questi impedimenti esse cadano. Quando mancan loro le frutta, e le piante succulente, mangiano insetti, e talvolta scendono in riva a' fiumi ed al mare, onde prendervi pesci e granchi, fra le branche dei quali metton la coda, e com' essi la stringono, gli alzano prontamente, e se li portan via per mangiarli a loro agio. Colgono altresì noci di coco, e sanno assai bene trarne il liquore per beverlo, e la polpa per cibarsene.

« Di queste noci di coco si fa uso onde pigliarli, facendo in esse una picciola apertura. Come, per l' angustia sua, vi cacciano a gran pena la zampa, coloro che stanno in aguato, piombano loro adosso, prima che abbiano potuto liberarsene, onde non hanno modo di fuggire. »

L' OUARINO.

È l' animal più forte fra tutte le scimie d' America. La sua grossezza si accosta a quella della volpe: ha esso la faccia larghissima, le orecchie corte e rotonde, e gli occhi neri e scintillanti. Le sue narici sono aperte da un

lato e non al dissotto del naso, e il petto suo contiene un grand' osso concavo, in cui il suono della voce si gonfia, e acquista estensione. I lunghi peli, che ha sotto il collo, formano una specie di barba rotonda; la sua coda è prolissa e ignuda alla sua estremità, che sempre resta aggruppata.

L' ouarino è tanto cattivo e selvaggio, che mai non si può domarlo o ammansarlo. Morde spietatamente, e fa terrore colla sua gran bocca. Il suo aspetto è fierissimo, e il suono spaventevole della sua voce rassomiglia in certo modo lo strepito del tamburo, e pretendesi che si faccia udire ad una lega di distanza.

Maregrave narra che « ogni giorno mattina e sera gli ouarini si raccolgono nei boschi, ove un di loro prende posto elevato, e con mano fa segno agli altri di sedersi intorno di lui e di ascoltarlo; che indi comincia una specie di discorso a voce alta e precipitata, la qual da lungi crederebbesi di una moltitudine, mentre tutti osservano il più profondo silenzio; che in seguito, quando cessa, fa nuovo cenno colla mano, onde i compagni rispondano, e questi all' istante si mettono a gridar tutti insieme, finch' esso loro ordina con altro segno di tacersi, e ripiglia quindi la sua orazione o canzone, dopo la quale, ascoltata col raccoglimento di prima, levano la seduta e si dividono. »

Assicurasi che la carne di questi animali sia un boccone eccellente. « Essa è come quella del lepre, dice Deumelin, ma non del medesimo gusto, poichè pecca di troppa dolcezza. Quindi bisogna salarla bene, facendola cuocere. La sua grascia è gialla come quella del cappone ed anche più, ed ha molto buon sapore. Noi ci nutrimmo per lungo tempo se non di questa carne, poichè altro non ci avea, e ogni giorno quindi i cacciatori faceano che ne fossimo ben proveduti. Fui curioso d'intervenire anch' io alla caccia degli ouarini, e di ammirare l' istinto ch' essi hanno, più che tutti gli altri animali, di conoscere chi fa loro la guerra, e di cercare i mezzi quando sono attaccati, di soccorrersi e difendersi. Quando noi ci avvicinavamo, essi univansi tutti insieme, si mettevano a gridare, e far uno strepito spaventevole, e a gettarci secchi rami, che rompevano dagli alberi. Taluni anche scaricando il ventre nelle lor zampe, ci gettavano in capo gli escrementi. Vidi che mai non si abbandonavano l' uno l' altro, che saltavano d' albero in albero così subitamente da abbagliare lo sguardo, e che sebbene si gettassero, come suol dirsi, a corpo perduto, mai non cadevano a terra; il che proviene dall' aggrapparsi che fanno or colle zampe or colla coda, se mai son forzati a discendere. Invano quindi, scaricando

contr' essi il fucile, si spera di prenderli, ove non si uccidano. Poichè, anche mortalmente feriti, rimangon sempre abbracciati agli alberi e spesso anche spirano in tale atteggiamento, nè cadono se non a pezzi. Quindi è uopo tal volta ammazzarne quindici o sedici, per averne tre o quattro tutt' al più. Ne ho veduti talvolta di morti da tre o quattro giorni, che ancor stavano sospesi. Ma ciò che mi parve più singolare si è, che all' istante che un di loro è ferito, gli altri si raccolgono intorno di lui, mettono il dito nella sua piaga, e pare che ne vogliano misurare la profondità. Allora, se veggono scorrerne molto sangue, la tengono chiusa, finchè qualcuno arrechi foglie, cui masticano, e poi introducono in quella destramente. Tal cosa ho io veduto più volte, e sempre con grandissima ammirazione.

Dampierre si spiega in tal guisa intorno a questi animali: « S' aggirano in compagnia d' intorno a' boschi, ove saltano d' un albero all' altro, e se trovano qualche persona che vada sola, fanno sembiante di volerla divorare. Io non osai far forza contro di loro, sopra tutto la prima volta che li vidi. Erano una grossa truppa che si lanciava d' albero in albero sopra il mio capo, battevano i denti, e facevano uno strepito arrabbiato. Altri faceano contorsioni di bocca e d' occhi, e prendeano

mille atteggiamenti grotteschi. Taluni rompevano i rami aridi, e me li gettavano, e tali altri mi scagliavano persino le immondezze. Uno finalmente, più membruto che gli altri, venne sopra un picciolo ramo al dissopra della mia testa, e mi si avventò, il che mi fece rinculare con qualche sgomento; ma esso avviticchiossi al ramo stesso coll'estremità della coda, e vi rimase sospeso a dondolarsi e farmi il brutto ceffo. La torma degli insolenti animali mi seguì poi fino alle nostre capanne, sempre minacciandoci.

« Si giovano essi della lor coda egualmente bene che delle zampe, e con essa tengonsi fermi. Se eravamo due o più insieme fuggivano da noi. Le femine par che traggano nuova forza dallo stato di maternità: hanno d'ordinario due figli, l'un de' quali portano sotto l'uno de' bracci, mentre l'altro, assiso loro sul dorso, si tiene colle zampe anteriori ben avvinto al loro collo. Mai non ho veduto in mia vita specie più feroce di scimie; nè mai ci fu possibile addomesticarne alcuna, per quanto vi usassimo d'industria. Nè già è più facile il prenderle, dopo che si sono ferite coll'archibugio, poichè possono attaccarsi a qualunque ramo lor piaccia o colle zampe o colla coda, e quindi non cadono a terra, finchè rimane lor fiato. Dopo averne colpita

alcuna, spezzandole talvolta un braccio o una gamba ebbi compassione di essa, vedendola riguardare attentamente, palparsi la piaga, e volgerla d'una e d'altra parte. Di rado queste scimie scendono dagli alberi, ed avvi chi dice, che non ne scendono mai ».

L' autore istesso, però, assicura che si calano sovente alle rive del mare, per nutrirsi di conchiglie; e ch' egli ne ha vedute parecchie raccoglier ostriche, metterle sopra una pietra, percuoterle con un' altra, finchè ne avesser rotte le scaglie, e in seguito divorarle. Le medesime cose furono osservate da Wafer nell' isola di Gorgone.

Le femine della specie, di cui parliamo, non depongono che un piccioletto ad ogni parto. Indi sel recano in collo, come fanno de' loro bamboli le donne dei negri. Non avvi altro mezzo d' avere un picciolo ouarino, che di ucciderne la madre; poichè nulla, fin che vive, può costringerla ad abbandonarlo.

IL SAJOU.

Tra tutte le specie di scimie è desso il più vivace, il più destro, quello che più diverte. Ha presso a poco la grossezza di un gatto, il corpo bruno, la faccia e le orecchie color di carne. Trovasi principalmente nelle

foreste dell' America; ma la sua fisica costituzione sembra fatta per un clima più temperato, e se ne sono veduti moltiplicare anche in Europa. Nel 1764 ve n'erano due nel Gatinese maschio e femina, che produssero un picciolino. Nulla di più curioso, che il vedere il padre e la madre intorno al figlio loro, cui tormentavano di continuo, o portandolo o carezzandolo. Del resto questi animali, dice il sig. di Buffon, sono fantastici ne' loro gusti e negli affetti loro. Sembran avere gran propensione ad alcuni, e grande avversione per altri; e ciò costantemente.

Il celebre naturalista parla d'una varietà di queste specie di scimie, appellata sajou grigio; ma essa non differisce dall'altra, che pel color del suo pelo.

IL SAIMIRI.

« Questo picciolo animale, dice il sig. di Buffon, per la gentilezza de' suoi movimenti, per la sua minuta figura, pel color brillante della sua veste, per la grandezza e il fuoco de' suoi occhi, pel suo visettino rotondo, sempre ebbe la preferenza sopra gli altri sapajou ». Di questo nome si chiama la specie di scimiotti più gentile.

Il suo pelo risplendente ha il color dell'oro, i suoi piedi quel dell'arancio; la sua faccia è bianca e segnata nel mezzo da una macchia bruna, che gli copre la bocca e le narici, in modo, che par quasi mascherato.

Stedman, nel suo soggiorno al Surinam, ha vedute di queste scimie, che passavano tutto il giorno sulle rive del fiume a saltare d'albero in albero, seguendosi regolarissimamente le une le altre come un picciolo esercito, e portando i loro figliuolini sul dorso. Ecco, secondo quello scrittore, la lor maniera di viaggiare. Chi è a capo degli altri s'appende all'estremità d'un ramo d'albero, e da questo salta ad un nuovo, sebbene a distanza notabile, con tale agilità e precisione, che mai non isbaglia. I compagni il seguono in ischiera; e le femine sebben cariche il dorso de' loro portati, fanno coll'istessa facilità dei maschi i medesimi salti.

Il saimiri è animaletto delicatissimo, nè può essere trapiantato d'uno in altro paese.

LA DIANA.

Secondo il professor Thumberg, che la descrive, essa è, presso a poco, della grossezza di un picciolo gatto, ha coda lunga e villosa, la qual termina in punta, il corpo ben fatto,

la faccia nerastra, ignuda, e pochissimo ombreggiata di peli. La barba del suo mento e delle sue guance è bianca, e rivolta all'indietro. Ispido è il pelo della sua fronte, il qual le copre l'orecchie interamente. Le sue mani e i suoi piedi sono anch'essi d'un colore negreggiante ed ignudi, e le sue unghie lunghe ed acute. Ha il pollice lungo e staccato, e l'estremità dell'orecchie nere e rotonde.

In più parti dell'isola di Ceylan si giugne ad addomesticarla. Allora si tien essa diritta colle mani incrociate, e quando vede persona di sua conoscenza, tosto le si fa incontro, mostrando la sua gioja con carezze e con una maniera sua particolare di riso. È di natura assai dolce, nè mai avviene che morda alcuno, se non irritata. Ove si abbracci, o si festeggi un fanciullino in sua presenza, essa mostra il desiderio di fare altrettanto, e se il vede battere s'alza sui piedi di dietro, e fa orribili contorsioni, per cui attesta il desiderio che ha di vendicarlo contro colui che il maltratta. Il professor Thumberg volle condurre uno di questi animali in Europa; ma il misero fu presto la vittima di un cangiamento di clima impossibile per esso a sofferire.

Or diciamo una parola delle scimie in generale.

In diverse contrade dell'India, gli antichi tempii son destinati a servir d'asilo a questi

quadrupedi, i quali vi si nutrono a spese del pubblico.

Il sig. d'Obsonville riferisce d'essere ne' suoi viaggi entrato più volte in tali edifizii per riposarsi, e che il suo vestito indiano non diede alle scimie verun sospetto. Ne vide parecchie, le quali si misero dapprima a considerarlo, poi volsero tutta la loro attenzione al nudrimento, ch' era sul punto di prendere. I loro occhi e gli atti loro esprimevano tutta la loro ghiottoneria, e il disegno formato di derubargli i comestibili ch' avea seco. Onde prendersi un pò di spasso in simili circostanze ei si muniva sempre d' una certa quantità di piselli secchi. Prima ne spargeva un poco d' intorno alla scimia che, giusta il loro costume, stava loro alla testa, e s' avanzava, quindi, cautamente, ma pur con grande avidità, per mangiarselo. Allora il sig. d' Obsonville gliene presentava un buon pugno, e come quelle scimie erano avvezze a non vedere che gente pacifica, la loro capitana gli si avvicinava, camminando però di fianco, siccome temesse di qualche inganno. Indi fatta più ardita impadronivasi del pollice della mano, che teneva i piselli, e mentre colla zampa, che rimaneva libera, li cavava e pasteggiavali, stava cogli occhi sempre fissi in quelli del sig. d' Obsonville. Se questo viaggiatore si metteva a ridere, o faceva alcun

motto, essa cessava di mangiare, agitava le labbra, e faceva intendere una specie di mormorio, di cui i suoi lunghi denti canini, che mostrava per intervalli, spiegavano abbastanza il significato. Quando il sig. d'Obsonville gettava de' piselli a qualche distanza, essa parea contenta, che le altre li raccogliessero, ma rimbrottava e percoteva talvolta quelle, che si faceano troppo vicine. Le sue grida e le sue sollecitudini, sebben in parte cagionate dalla sua avidità, indicavano il timor suo, che d'Obsonville non profittasse della loro debolezza, per tendere ad esse qualche insidia. Pure non si accostavano che i maschi più forti e già pervenuti a intera maturità; chè i giovani e le femine non lo ardivano menomamente.

L'affetto che queste, in uno stato d'intera selvatichezza, dimostrano pe' loro piccioletti è veramente singolare. Gli allattano, li puliscono, gli accarezzano incessantemente; prendon piacere a vederli lottare insieme, o inseguirsi gli uni gli altri. Sembrano però tenerli in certa suggezione, poichè ogni volta che mescolano un po' di cattiveria a questi lor giuochi infantili, li pigliano con una mano per la coda, e coll' altra li castigano severamente. In tal caso i piccioli colpevoli cercano fuggire, e poi che si son messi in salvo, tornano in modo sommesso e carezzevole a

sollecitare il lor perdono, sebbene inclinatissimi a ricadere nel medesimo fallo.

Gli animali, di cui parliamo, sembrano molto pacifici nelle loro foreste. Quando alcune torme di questi quadrumani di differente specie vengono ad incontrarsi digrignano i denti, senza mostrarsi con altro alcuna ostilità. Talvolta alcuni avventurieri cercano fortuna nei luoghi, di cui altre compagnie già presero possesso, ma ne son tosto respinti. Il sig. di Maisonpré e sei altri Europei furono un giorno testimonii di un alterco, nato da simil cagione, nel recinto delle pagode di Cherinam. Una scimia molto grossa e molto forte vi si era introdotta; ma fu tosto scoperta. Ai primi gridi d' allarme un gran numero di maschi si riunirono e corsero adosso alla straniera. Questa, sebben grandemente superiore di corporatura e di forza, vide il periglio e si rifugiò alla sommità d' una piramide dell' altezza di sette piani, ove fu tosto inseguita. Ma giunta all' estremo fastigio del monumento, che terminava in picciola cupola vi si aggrappò, indi preso avvantaggio dalla sua posizione; abbrancò tre o quattro de' più audaci, e precipitolli. Queste prove di valore intimidirono gli altri, che dopo molto strepito giudicarono a proposito di ritirarsi. La vincitrice si mantenne in quel posto fino a sera, e poi si ritrasse in luogo di sicurezza.

Tal è l'inclinazione di questi animali al *furto*, che lungi dall' accontentarsi del nudrimento abbondante, che lor procurano i boschi, saccheggiano spesso le case, i giardini e i verzieri. Quando alcuni d' essi veggono un fanciullo con pane o frutta nelle mani, accorron testo verso di lui, lo spaventano, e gli rapiscono quel che mangia. E se scorgono alcuna femina indiana, che faccia seccare il suo grano al sole, vanno a saltarle intorno facendo mostra di volerle rubare; e all' istante ch' ella corre per batterli, i più scaltri, prevalendosi dell' occasione, si gettano sul grano, e lo portan via.

L' estrema accortezza di questi quadrupedi rende impossibile agli abitanti del paese il prenderli con insidie. Il sig. di Obsonville, però, ne dice d'averne veduto uno, il qual fu vittima d' un' invenzione semplicissima. L' uomo, che per essa riuscì nella sua caccia, scelse un luogo vicino al nascondiglio delle scimie, e depose a piè d' un albero un vaso scoperto, il cui orificio avea due pollici di diametro; indi avendovi sparso un po' di grano all' intorno si ritirò a qualche distanza. Quel grano fu bentosto divorato, ed egli ne portò di nuovo e in maggior quantità. Ma la terza volta ne fu più prodigo che mai, gettandone e intorno, e nel vaso medesimo, alla cui superficie avea disposti cinque o sei nodi scorridoj,

che l' attraversavano in tutte le direzioni. Appena s' era egli nascosto, che varie scimmie co' lor piccioletti accorsero celeremente verso del vaso, e in un batter d' occhio l' ebbero vuotato; ma le zampe loro, quando vollero levarle, si trovarono legate. L' uomo sopraggiunse, prima che avessero tempo di liberarsene, distese un tappeto sovr' esse, e così pigliò insieme tre femine co' figli loro.

Pochi vi sono, che non conoscano le imitazioni burlesche, sì giustamente appellate scimiotterie, di questi animali, e i loro tratti di accortezza. Dotati d' un' intelligenza più circoscritta nello stato di domesticità mostrano principalmente cogli altri quadrupedi la loro astuzia, e la superiorità del loro istinto. Sembrano essi prender piacere a far contro di loro il folletto; e il dottor Goldsmith assicura d' averne veduto uno divertirsi per ore intere a turbare la gravità di un gatto. Erasmo ci assicura, che una grossa scimmia folleggiando un giorno in un giardino, ove si allevavano dei conigli, fece ogni sorta di pazzie in mezzo ai timidi animaletti, che non sapeano come comportarsi coll' ospite novello. Alcuni dì appresso una donnola, che veniva con altra intenzione che di ricrearsi, cercò penetrare nel luogo ove i conigli si teneano chiusi per nutrirli, rimovendo un' asse, che ne serrava



L' ALANO E LA SCIMMIA

l'ingresso. La scimmia rimase qualche tempo spettatrice pacifica degli sforzi di quella bestia; indi essa medesima aprendosi con più vigore quella porta mobile, entrò nel chiuso, e poi la rimise al suo posto. La donnola, ingannata nella sua aspettazione e stanca di rinnovare invano i suoi tentativi, vi rinunciò.

Termineremo l'istoria de' singolari animali, di cui si tratta, raccontando le particolarità di un combattimento, che ebbe luogo a Worcester nell' anno 1799 fra una scimmia, e un grosso cane. Si fecero differenti scommesse di tre ghinee contr' una, che il cagnaccio ucciderebbe la scimmia in sei minuti, sebbene a questa fosse conceduto un bastone di circa un piede di lunghezza. Migliaja di spettatori vennero ad assistere a questo curioso spettacolo, e tutti si tenean sicuri del cane, cui si frenava a grandissima fatica. Alfine il padron della scimmia si trasse di tasca il corto bastone che dicemmo, e gliel pose nelle zampe, dicendole: da brava, guarda ai fatti tuoi, che il cane non t' uccida. Come questo fu lasciato in sua balìa, si slanciò contro la scimmia colla ferocia di un tigre; ma la scimmia con incredibile agilità fece un salto di un braccio incirca, e sfuggì all' avversario. Si gettò in seguito sopra di esso; e gli addentò il collo, mentre colla manca teneva una delle sue orecchie per impedirgli

di volgersi e di morderla. Colla destra intanto percosse furiosamente la testa dell' animale, che si mise a correre di tanta forza, e a mandar grida le più lamentevoli, nè potè esser liberato, se non a grande stento, e mezzo morto dalle grife della sua nemica.

IL LORI TARDIGRADO.

Gli animali, che compongono la specie dei lori, hanno molta rassomiglianza colle scimie per le abitudini, i costumi, e la conformazione delle lor gambe; nè differiscon da esse, che per la lunghezza di questa parte del loro corpo, e per la struttura del capo, che molto rassomiglia a quello della volpe. Il lori tardigrado è presso a poco della grossezza di un picciolo gatto, il suo corpo è di un bruno pallido, e il suo naso un poco affilato. Ha gli occhi molto sporgenti, e cinti di un picciolo cerchio di color bruno carico; ed una lista del color medesimo gli percorre il filo della schiena. Ha nei suoi movimenti un non so che di lento, che gli fa dare il nome che porta, e per cui fu da alcuni naturalisti collocato fra gli animali detti *pigri*: sebbene nessuna circostanza lo accomuni a tal genere.

Il lori è animal notturno, che resta senza moversi una gran parte del giorno; ed abita

l'isola di Ceylan e differenti contrade dell'India Orientale. Una descrizione dilettevolissima ce ne fu data da sir Guglielmo Jones nel quarto volume delle Ricerche Asiatiche, e noi la recheremo per estratto.

« L'animale, di cui si parla, è di costumi sempre dolci, eccetto in inverno, stagione, in cui l'indole sua pare interamente cangiata. Sopporta così difficilmente il freddo, a cui debbe pur esser esposto di spesso nelle foreste medesime ove nacque, che l'autor della natura gli ha dato, senza dubbio per tal motivo, un pelo foltissimo, che di rado si vede nelle contrade vicine al tropico. Il lori da me posseduto sempre mi dimostrò molta riconoscenza e attaccamento, porgendogli io non solo il cibo giornaliero, ma bagnandolo due volte per settimana in acque accomodate alle differenti stagioni dell'anno, onde mi distingueva da ogni altra persona. Quando però nell'inverno io lo cavava dal luogo suo, sempre dava segni di mal umore, e parea rimproverarmi ciò che soffriva, sebbene io usassi le debite cautele, onde tenerlo in un grado di calore convenevole. In ogni tempo esso parea compiacersi d'essere dolcemente battuto, o piuttosto palpato sulla testa e sul petto, e sovente anche si lasciava toccar fino i denti, che erano molto acuti. Era però facile ad irritarsi, ed ove io

lo disagiassi un po' male a proposito, tosto dava a conoscere il suo risentimento con un mormorio o brontolio, simile a quello d' uno scojattolo. Talvolta anche esprimeva un maggior dispiacere con un grido di rabbia, sopratutto nell' inverno, in cui mostravasi talvolta anzi feroce, se veniva importunato, come le bestie più selvagge della foresta.

« Il suo sonno, che cominciava mezz' ora dopo il levar del sole, durava regolarmente fino a mezz' ora dopo il suo tramonto. Esso dormiva aggomitolato alla guisa dei ricci. Tosto che risvegliavasi si leccava, e pettinava come un gatto, operazione, che dalla flessibilità del suo collo, e delle sue membra era ottimamente secondata. Faceva allora una legger colazione, ed indi prendeva nuovamente un po' di riposo. Ma quando il giorno avea interamente ceduto alla notte, ripigliava tutta la sua vivacità.

« Il suo nudrimento ordinario componevasi di banani, e la sua bevanda di latte; qualche volta però contentavasi d' acqua pura. In generale non era vorace, ma non poteva saziarsi di cavallette, e passava le notti intere a dar loro la caccia. Quando uno di questi, o altro insetto gli appariva dinanzi, i suoi occhi scintillavano fissandosi sulla sua preda, e dopo essersi tirato indietro per meglio slanciarsi la colpiva

colle sue zampe anteriori e la teneva in una di queste, finchè l' avesse divorata. Servivasi indistintamente de' piedi e delle mani, onde prendere il suo nutrimento, e talvolta impugnava con una di queste la parte più elevata della sua gabbia, mentre coll' altra, e coi due piedi ne toccava il fondo. Ma la positura, di cui sembrava maggiormente compiacersi, era quella, per cui tenevasi aggrappato colle quattro zampe all' alto della gabbia medesima, e quindi penzolava col corpo rovescio. La sera si teneva ritto in piedi per alcuni minuti giuocando co' diti su fili di ferro, e dondolando rapidamente il suo corpo dall' una parte e dall' altra, come avesse trovato che un tale esercizio gli fosse salubre nel suo stato di captività.

« Un po' avanti giorno, quando le mie occupazioni del mattino mi davano occasione d' osservarlo, parea ch' ei domandasse la mia attenzione. S' io gli presentava i miei diti, esso li leccava e li mordeva con molta delicatezza; se però io gli offeriva delle frutta le prendeva con molta avidità, quantunque fosse sempre molto sobrio al primo pasto. Levato il sole, i suoi occhi pareano perdere la loro splendidezza e vivacità, ed esso ristoravasi con un sonno il qual durava dieci in undici ore. Quand' io trovai questo picciolo

e grazioso animale già senza vita in quella positura, in cui si poneva ordinariamente per dormire, mi consolai persuadendomi ch' era morto senza provare alcun dolore, e ch' era vissuto abbastanza felice, quanto almeno poteva esserlo nella sua schiavitù. »

Thévenot ci dice d' aver veduto simili animaletti, ch' erano stati condotti da Ceylan. Quando alcuno li considerava, teneansi diritti sui piedi di dietro, colle lor zampe dinanzi incrociate, e giravano i loro sguardi sugli spettatori senza dar a vedere il minimo timore.

Il sig. d' Obsonville osserva che uno di tali piccioli animali, il quale fu comperato da un Indiano, era melanconico, silenzioso, e stenuato. I suoi moti procedevano sì lenti, che quando voleva andare in maggior fretta, percorreva appena sei o otto tese in un minuto. La sua voce avea un non so che di sibilante, non per altro disaggradevole. Quando si cercava levargli la sua preda, l'aspetto suo facevasi alquanto cupo e dispettoso, e uscivan da lui alcuni suoni acuti e tremolanti. Dormiva ordinariamente, durante il giorno, colla testa posata fra le sue mani, e coi gomiti piantati fra le coscie. In mezzo al sonno, però, sebbene i suoi occhi fossero chiusi, era eccessivamente sensitivo alle esterne impressioni, e mai non trascurava alcuna specie di

preda, che gli si offerisse molto vicina. Sebbene la chiarezza del sole sembrasse molto incomodarlo, mai non appariva, che le pupille dei suoi occhi provassero la minima contrazione.

Si tenne, pei primi mesi, con un cordone attaccatogli d'intorno al corpo, e sebbene mai non tentasse di sciorsene, il sollevava però talvolta, facendo apparire segni di dolore. Il sig. d'Obsonville n'ebbe cura ei medesimo, e ne fu morsicato quattro o cinque volte, prima che pensasse a raffrenarlo. Un leggier castigo alfine corresse i suoi piccioli furori, dopo di che gli fu data libertà di correre nella camera da letto. All'avvicinar della notte il picciol animale si fregava gli occhi, indi guardando attentamente intorno a sè, s'arrampicava ai mobili, e più spesso a delle corde che si erano tese espressamente a quest'uopo.

Talvolta il padron suo appendeva un uccello a quella parete della camera, che gli stava di faccia invitandolo ad approssimarsi. S'avanzava esso infatti a passo lento, e con diffidenza, come persona che cammini sulla punta de' piedi, per sorprenderne un'altra. Quando poi si ritrovava a picciola distanza dalla sua preda, levavasi affatto diritto e inoltravasi con leggier strepito, allungando la zampa per prenderla, ciò ch'esso faceva con notabile destrezza.

Mostravasi grato alle carezze, e attestava al sig. d' Obsonville la sua affezione, prendendone e stringendone l' estremità delle dita, e fissando in lui i suoi occhi semichiusi.

IL MANICOU.

È presso a poco della lunghezza di un gatto mediocre, ma il suo pelo, che si drizza in luogo d' esser disteso, lo fa apparire molto più grosso. Il suo color generale è un bianco smorto. Ha una testa lunga, che termina in punta, e la bocca molto larga. La sua coda, lunga quasi un piede, è fatta per pigliare come una mano, e si copre di peli fino a sei pollici dalla sua origine, ma poi si riveste di una pelle scagliosa, onde rassomiglia ad un serpe. Il manicou ha le gambe corte e d' un grigio cupo. I due diti interni de' suoi piedi sono piani e rotondi, ed hanno ugne come quelli delle scimie; gli altri sono armati di grife assai acute.

Ciò che distingue particolarmente il manicou femmina si è una tasca abdominale, destinata a proteggere e conservare i suoi picciolетti. Alcune di queste tasche hanno due o tre cavità, da potersi chiudere ed aprire a piacere.

L' animale di cui parliamo, quando è a terra, non sembra aver difesa, poichè la forma delle

sue mani gl' impedisce di correre, anzi di camminare con celerità. Malgrado, però, un tal difetto, è in grado di salir sugli alberi con altrettanta facilità, che la più parte degli altri quadrupedi, i quali si arrampicano. Dà esso instancabilmente la caccia agli uccelli e a' loro nidi, ed è un gran distruttore di volatili, di cui succhia il sangue, senza mangiar la carne. Si nutre pure di frutta selvaggie, di radici, e d' altri vegetali.

Quand' è inseguito e arrestato, contraffà il morto, sino a che sia passato per lui il pericolo. Dupratz assicura, che quando è preso in questo stato, non porge alcun segno di vita, se anche si collochi sovra un ferro rovente. Che se trattasi di una femmina, la quale abbia de' piccioletti nella sua tasca, preferisce il farsi con essi arrostire al rendersi all' inimico. Ove questo non siasi allontanato a certa distanza o nascosto, il manicou non fa verun moto; ma allora poi fugge con tutta la celerità, di cui è capace, nel primo buco, o nel primo rovajo, che gli offre un asilo.

Alcun tempo innanzi che la femmina si sgravi sceglie essa fra dense macchie o spineti al piè di qualche albero un luogo, ove deporre il suo parto. Col soccorso del maschio raduna certa quantità di foglie, di cui si carica il ventre, e quello poi colla sua coda strascina

essa e il suo fardello insino al nido. Produce ad un tempo quattro o sei piccioletti, che nascono orbi e senza pelo, e rassomigliano a piccioli feti. Appena son nati, che si ritirano entro la tasca, di cui parlammo, e si attaccano fortemente alle mammelline della madre, alle quali continuano di rimanere aderenti, benchè quasi inanimati, sino a che godano della luce, abbiano acquistata forza, e il loro corpo sia coperto di pelo. Da questo punto più non si servono della borsa, che come di un asilo. La madre ve li porta entro col più grande affetto, ed ivi si veggono essi giuocare, o nascondersi, ove siano minacciati. Dicesi che quando non hanno tempo di farlo si attacchino alla coda della madre, e si sforzino di fuggire con essa.

Il manicou sembra aver molto coraggio, e il principio vitale è in esso molto tenace, sicchè nella Carolina settentrionale è passato in proverbio che: « se un gatto ha nove vite, il manicou ne ha diciannove. » La carne di questo quadrupede è bianca; ed ha il gusto di quella d'un porcellino da latte. I selvaggi filano, e tingono il suo pelo, di cui fanno cinture ed altri oggetti di ornamento.

IL CAYOPOLLINO.

Fu descritto, la prima volta, da Sybillas Mérian, artista alemanno, onde alcuni lo appellarono Opossuna-Mérian. Seba in seguito ce ne ha dato il disegno. Secondo lui, quest' animale ha gli occhi brillanti e contornati d' un piccolo cerchio di peli neri; i denti molto acuti; e al dissopra della mascella superiore e degli occhi lunghe setole in forma di mustacchi. Le sue orecchie ignude rassomigliano a quelle del gatto. Il suo corpo è coperto d' un pel liscio, il quale è rosso tendente al giallo in sul dorso, e d' un bianco vivo sul muso, la fronte, il ventre ed i piedi. Sulla coda del maschio, ch' è ignuda e d' un rosso pallido veggonsi macchie brune, le quali non appariscono sulla coda della femmina. Le zampe davanti rassomigliano a quelle d' una scimia, avendo quattro diti e pollice distinti, e picciole unghie rotonde, mentre il dito grosso del piè di dietro è piano e di forma ottusa, e la sua estremità armata di grife acute.

I piccioletti escono talvolta dalla borsa materna, sia per giuocare, sia per cercare il lor nutrimento. E quando hanno abbastanza corso, o sono abbastanza saziati, ovvero temono di qualche periglio, s' aggrappano al dorso della madre, intrecciano la propria alla sua coda, e sono così da essa portati in salvo con tutta celerità.

IL KANGURO.

Questo singolar animale abita la Nuova-Galles meridionale, ove fu scoperto l' anno 1770 dal capitano Cook. Esso ha talvolta nove piedi, all' incirca, di lunghezza, dall' estremità del muso a quella della coda; e il suo peso giugne talvolta fino a cinquanta libbre. Il suo pelame è corto e morbido, d' un grigio rossiccio che si rischiara sui fianchi e sotto il ventre. Ha la testa picciola ed allungata, le orecchie larghe e diritte, il naso fornito di mustacchi, il collo e le spalle assai ristrette; e cresce gradatamente di volume verso l' anche e il basso-ventre. Le sue gambe anteriori, quando sono più lunghe, giungono circa ai diciotto pollici, e quelle di dietro ai tre piedi e sette pollici. Le prime gli servono a scavar la terra, onde formarvi il suo coviglio e a portarsi gli alimenti alla bocca; sulle seconde esso sostiensi e fa salti di sette in otto piedi di altezza. Per ciascuno de' piedi del suo corpo non si contano che tre diti, fra cui quel di mezzo eccede considerabilmente per lunghezza e per forza i due altri; esaminandolo da vicino trovasi realmente diviso, come da coltello tagliente.

La coda del kanguro è lunga, grossa alla radice, e terminata in punta. Se ne vale esso



IL KANGURO

come d'arme, con cui porta colpi sì violenti, che sariano capaci di romper la gamba ad un uomo. Gli abitanti del suo nativo paese considerarono dapprima questa coda, come suo unico mezzo di difesa; ma avendo poi cacciato il kanguro con de' levrieri si accorsero com'esso usa egualmente le grife ed i denti. Quando è raggiunto e abboccato dai cani, ei si ritorce, e prendendoli colle sue zampe davanti, li percuote con quelle di dietro che sono fortissime, e gli strazia a tal punto, che i cacciatori sono spesso obbligati di ricondurli onde far loro medicar le ferite. I cani della Nuova-Galles veramente giungono a vincere ed uccidere il kanguro; ma questo è troppo vigoroso e feroce pei nostri levrieri.

Si pasce esso ordinariamente alla maniera degli altri quadrupedi, tenendosi in sulle quattro zampe, e beve lambendo. Nello stato di captività si diverte facendo balzi in avanti, e battendo violentemente la terra coi piè di dietro; al qual uopo sembra come appoggiato sulla base della sua coda. Una cosa particolarmente distingue quest'animale, ed è la facoltà di molto separare i lunghi denti incisivi della sua mascella inferiore. Tale singolarità, per altro, si scorge anche nel sorcio marittimo, animale di specie affatto distinta.

La femina del kanguro ha una tasca abdominale

simile a quella del manicou, e in essa nutre i suoi piccioletti, e li mette al coperto d'ogni specie di periglio. Nello stato naturale i kanguri pascolano a torme di trenta o quaranta, e uno di essi suol collocarsi a certa distanza dagli altri, per far loro la sentinella. Secondo Labillardiere vi ha luogo di credere che siano essi animali notturni. Hanno l'occhio fornito di membrane, che fan l'officio di palpebre, potendosi estendere e coprirne tutta l'orbita. Vivono ritirati entro le tane.

Vuolsi che la carne de' kanguri sia molto grossolana; Banks, però, la paragona all'eccellente montone, sebben confessi che non è così delicata, come quella che spesso vide al mercato di Leadenhall.

I kanguri possono ora quasi considerarsi come naturalizzati in Inghilterra. Parecchi ne furono per lungo tempo custoditi ne' dominii reali di Richemond, ove le loro femine hanno deposti i loro parti; acquisto, per ciò che sembra, importantissimo per quel paese.

Vedesi ora (1806) nella sala d'esposizione d'Exeter-Change una coppia di bellissimi kanguri. Furono essi condotti dal porto Iackson nella Nuova-Galles del sud, e già da sei o sette anni sono in possesso del sig. Pidcok. Il maschio, quando sta ritto, ha più di sei piedi d'altezza, ed è animale di forza prodigiosa.

Essendo io andato, alcuni mesi addietro, a vedere il parco, vi fui testimonio d'una lotta di questo bel quadrupede col suo guardiano per lo spazio di dieci in quindici minuti. E in verità vi mostrò esso eguale intrepidezza che sagacia. Perocchè si volgeva da ogni lato onde far fronte al suo avversario, e spiava attentissimo l'occasione di coglierlo; e talvolta il prendeva al collo per mezzo delle sue zampe anteriori, mentre con quelle di dietro gli batteva l'anche. E poi che fu terminato il combattimento, il kanguro si presentò di nuovo per rinfrescarlo, e non ritornò alla sua stia, che quando gli fu condotta la sua femina, per determinarlo a rientrare. Questa, sebbene assai più piccola del maschio, è anch'essa un molto bell'animale. Ebbe già cinque piccioletti, di cui alcuni sono imbalsamati e serbati tra l'altre rarità del parco.

In questo vedesi un altro kanguro detto dal pelo d'argento, graziosissimo anch'esso, e di specie assai più piccola dell'altro. Ha quasi tre anni, fu condotto in Inghilterra dal capitano Voodraffe, e dal mese di agosto del 1804 è in possesso del sig. Pidcok.

Credesi che il nudrimento de' kanguri, nel loro stato selvaggio, si componga principalmente di erbaggi. A quelli, però, del parco suddetto si dà pane, crusca, fieno, orzo e cavoli.

IL BECCO D' UCCELLO.

Il quadrupede, che porta questo nome, fu recentemente scoperto nella Nuova-Galles meridionale. Sir Giuseppe Banks possedè due individui di questa specie che gli furono inviati dal governatore Hunter; ed uno o due appena se ne sono fino ad oggi veduti in Inghilterra.

La lunghezza del curioso animale, di cui si parla, dall' estremità del becco a quella della coda è di tredici pollici; e il becco se ne usurpa solamente per sè un' ottava parte. Picciola è la sua testa; e il suo muso, che chiamiam becco, ha molta rassomiglianza con quello di certe anitre, sicchè appena dopo un esame diligente possiamo persuaderci di quello che è. Il suo corpo è depresso, e richiama, in certo modo, l' imagine d' una lontra; copresi di un pelo folto e morbido, il cui colore è alquanto bruno sul dorso, e d' un bianco argenteo sui fianchi. Le sue gambe son corte, e terminano con una larga membrana, che si estende a considerevol distanza al di là delle grife. I suoi piedi davanti sono muniti, ciascuno, di cinque ugne fortissime ed acutissime; i posteriori ne hanno cinque ricurve; e quel di mezzo è molto più elevato che gli altri, ed ha sembianza di uno sprone molto forte ed acuto.

Gli individui di questa specie inviati fino ad oggi in Inghilterra, erano stati privi degli intestini, e generalmente mal conservati. Il sig. Stome, per altro, ne esaminò uno, che apparteneva a sir Giuseppe Banks, e che essendo messo nello spirito di vino, s'era mantenuto intero; e discoprì che, sebbene il becco, quando si guarda superficialmente, molto rassomigli a quel d'un uccello, sicchè parrebbe destinato all' istess' uso, nondimeno, considerato meglio, si vede esserne assai differente. Sembra, infatti, che un tal becco non sia già la bocca dell' animale, ma soltanto un' appendice, che si estende al di là. L' interno di questa bocca è come quello degli altri quadrupedi; contiene da ciascun lato due denti molari così nella mascella inferiore, che nella superiore; ma non ne ha d' incisivi. Le ossa del palato, e del naso di quest' amfibio ne tengon luogo. Prolungandosi esse, e allungando così le narici, formano la parte superiore del becco, di cui dicemmo; e due parti della mascella inferiore, in luogo di terminare, come negli altri quadrupedi, si sporgono innanzi, e così è prodotta l' inferior parte del becco medesimo.

Tale struttura è differentissima da quella del becco di tutti gli uccelli, poichè in questi la cavità delle narici non si prolunga al di là

dalla sua origine; e gli orli delle parti più basse, che corrispondono alla mascella inferiore del quadrupede di cui si tratta, sono duri, e fan l' officio di denti, mentre avvi nel mezzo uno spazio vuoto per ricever la lingua. Nell' animale, che chiamiamo becco d' uccello, le due lamine picciole e ossee sono nel centro, e le parti che le circondano si compongono di una pelle, e d' una membrana. I denti non hanno radici, che siano piantate nella mascella, come nella più parte de' quadrupedi; ma sono bensì incassati nelle gengive, e rassodati per lo sporgersi che fanno gli orli mascellari al di fuori. La sua lingua non è lunga che mezzo pollice, anzi la parte mobile di essa non lo è che di un quarto di pollice; e l' animale può ritirarla tutta quanta nella sua bocca. Quando è distesa si avanza presso a poco un quarto di pollice nel becco. Questo poi è coperto d' una pelle morbida e liscia, che si estende al di là degli ossi, lateralmente e di fronte, e forma un labbro mobile sì forte, che fatto seccare e indurire nello spirito di vino, sembra affatto inflessibile. Umettato però d' acqua, diviene flessibilissimo, ed offre tutte le apparenze di una struttura muscolare. La parte inferiore del becco ha un labbro così largo, come la superiore; ma a questa manca un soprabordo, che ha quella in forma di

sega, che appena però si scorge ov'è più tenera e cartilaginosa.

Una piega trasversale della pelle nera, che ricopre il becco, forma anello alla sua circonferenza propriamente vicino all' origine.

Questa piega, per ciò che sembra, è destinata ad impedire che il becco non s' immerga più oltre di essa nel limo, ove può trovarsi la preda dell' animale. I nervi, che servono a siffatto becco, sono presso a poco simili a que' degli uccelli, e la cavità del cranio si conforma assai più a quella del capo di un'anitra, che di un quadrupede.

L' organo dell' odorato differisce in esso da quel degli uccelli egualmente che degli altri animali. Perocchè l' apertura ne è collocata all' estremità del becco, onde partono due cavità, che si estendono lungo il becco medesimo.

La larghezza dell' occhio è assai picciola in paragone della grossezza dell' animale, e il foro esterno dell' orecchio, è parimente sì esiguo, che si discopre con molta difficoltà.

Supponsi, guardando alla conformazione del quadrupede, di cui favelliamo, che scavi la sua tana in riva a' fiumi, e il suo cibo si componga di piante acquatiche, e di animali. Non sembra però che il suo becco stringer possa con molta forza la preda; bensì quando

le sue labbra si congiungono succhiar possono vigorosamente, e forse in questa guisa attirano alla bocca il nutrimento.

LA FOCA.

Ha il corpo allungato e coperto di pelo brevissimo, lucente, e di varii colori; la testa larga e rotonda; e il collo ristretto. Ciascun lato della sua bocca è munito di gran mustacchi; i suoi occhi sono grandi, la sua lingua è bifida e forcuta alla sua estremità. Non ha orecchie esterne, e il senso dell' udito è in essa ottusissimo. Le sue gambe son corte; e quelle di dietro poi sì lontane dal corpo, che non possono esserle di veruna utilità, se non forse nuotando. I suoi piedi hanno membrane, e la sua coda è brevissima. La voce sua, quando sia giunta alla naturale pienezza, può somigliarsi all' abbajar d' un cane; mentre, quando è ancora sul formarsi, meglio paragonerebbesi al miagolar di un gatto.

Le foche, in estate, si collocano ordinariamente entro scavi sotterranei, fra grandi frammenti di rupi; e in tale stagione appunto i nostri compatrioti ne vanno in caccia. Se esse hanno la sorte di sfuggir loro, si strascinano al mare, gittando dietro di sè fango e pietre, e manifestando con lamentevoli gridi il timore che

provano. Quando, però, siano prese fanno vigorosissima difesa e coi denti e coi piedi. Sono agilissime nell' acque, le quali abbiano bastante profondità per contenerle; vi si attuffano sino al fondo con estrema rapidità, e tosto ricompajono alla distanza di quaranta o cinquanta verghe. Una se ne vide, pochi anni fa, presso la costa di Cornovaglia, inseguire una triglia, per l' onde, come un cane avria fatto una lepre per terra; e poco mancò non la pigliasse, malgrado le sue fughe, i suoi nascondimenti e i suoi salti.

Le foche, nuotando, portano sempre la testa fuor d' acqua; e quando si tengono al sole sopra gli scogli, sono diffidentissime, nè mai dormono più d' un minuto senza svegliarsi. Levano allora il capo, e se nulla veggono, che le adombri, si ricompongon di nuovo per riposare. Assicurasi che molto amino le tempeste, e che in esse, star sogliono sopra gran sassi contemplando con piacere queste convulsioni della natura.

È un fatto generalmente riconosciuto che la foca, quando si prende giovane, sia facilissima ad addomesticare, e se le insegni a seguire il suo padrone, come ad un cane. Uno scrittore degno di fede, ce ne assicura parlando di ciò che vide pochi anni addietro.

« Fu presa, egli dice, a poca distanza dal

mare una foca, e teneasi costantemente in un vaso d'acqua salata. Talvolta, però, le si permetteva di strascinarsi per la casa, ed anche d'avvicinarsi al fuoco, e le si procurava regolarmente il cibo, che le conveniva. Si gettava anche ogni giorno al mare, ove nuotava intorno alla canoa e sempre si lasciava riprendere. Visse di questa guisa per più settimane, ed avrebbe fornita una carriera assai più lunga, se non fosse stata qualche volta troppo duramente trattata.

« Nell' anno 1759, si mostrava a Londra una foca, la quale obbediva al comando del padrone suo, prendeva il pane dalla sua mano, si distendeva interamente per terra, allungava il collo, quanto le era possibile, parea salutare gli spettatori, andava al mare e ne ritornava, quante volte le si dava ordine di farlo ».

Un fittajuolo d'Aberdour essendo andato, alcuni anni sono, a pescar in mare intorno ad alcuni scogli, vide una giovine foca di circa due piedi e mezzo, che prese e portò a casa. Essa divorava la zuppa nel latte, che le si porgeva, e continuò per tre giorni ad esser nudrita di questa maniera, in capo a' quali la moglie del fittajuolo, riguardandola come causa di spesa inutile, volle disfarsene. Il marito quindi fattosi ajutare da altri la gittò di

nuovo al mare; ma essa, malgrado ogni sforzo contrario, gli tornò appresso. Allora fu convenuto che il più grande della compagnia entrerebbe nell' acqua più innanzi che potesse, onde nuovamente scagliarvela, ed indi si nasconderebbe dietro gli scogli. Ma la foca, di cui nulla uguagliava l' affezione per gli ospiti suoi, non fu impedita dallo stratagemma, sì che non uscisse per la seconda volta dal salso elemento, e non venisse a raggiungere chi la rigettava. Una tal cosa determinò il fittajuolo a riceverla nella sua protezione, e ricondurla al suo domicilio; se non che alfin stancatosi di nutrirla l' uccise, per pagarsi dello speso colla sua pelle.

La stagione di prender le foche è generalmente il mese di ottobre e il principio di novembre. I cacciatori, muniti di forche e di bastoni, si fanno verso mezzanotte all' ingresso delle caverne, ove quegli animali si ritirano, e penetrano quanto più innanzi possono colle loro barchette. Indi uscitine, e scelto un posto favorevole si mettono a fare grande strepito, per ispaventarli, e far ch' escano in pieno mare. In tali circostanze è loro cura di evitare la folla, che verrebbe sopra di essi con troppo impeto. Dopo di questa, che prima fugge, ancor rimane gran numero di picciole foche, le quali vengon più lente, e che si uccidono

con facilità, dando loro un picciol colpo sul naso.

Gli abitanti della Groenlandia traggono di queste cacce grandissimo vantaggio, attesochè le foche sono di estrema necessità alla loro sussistenza. La carne di esse fornisce un nudrimento gustoso, del pari, che sostanzioso; e il grasso delle medesime dà loro olio per la pentola e per la lucerna, nel tempo stesso che è materia di cambio, per altre cose importanti alla vita. I filamenti dei nervi sono assai migliori per cucire, che non il refe e la seta. Le vesciche servono di galleggianti ai fiocinieri, onde pescare. Della pelle poi si fanno tende, vesti e coperte per letti, e canoe, non che corregge e soatti d'ogni specie. Il sangue stesso non va perduto, poichè i nativi del paese lo fanno bollire con altri ingredienti; e ne hanno brodo per la zuppa. Quindi l'arte di prender le foche è quasi la prima pei Groenlandesi, che l'imparano dalla più tenera età, e per essa pongonsi in istato di condurre vita alquanto men disagiata, mentre si rendono utili alla società.

La pesca della foca nella Finlandia comincia allo sciogliersi dei ghiacci. Allor che questi sono ammonticchiati dai flutti, quattro o cinque p[illegible]ani s'imbarcano in una canoa scoperta, e stanno qualche volta assenti più di

cinque settimane dalle lor case; esponendosi a tutti i perigli, che s' incorrono pei mari del settentrione, non avendo che un picciol fuoco, cui accendono sovra alcuni mattoni, e nutrendosi della carne delle foche uccise. Il seguente aneddoto porgerà idea di tal mestiere.

Due Finlandesi imbarcaronsi, or sono alcuni anni, in un fragile schifo. Avendo scoperte più foche sopra di un' isoletta di ghiaccio galleggiante, uscirono del loro legnetto, e si aggrapparono a quel gran masso piramidale, camminando sulle mani e sulle ginocchia, per non essere veduti da quelle bestie. Aveano veramente legata alla picciola isola la picciola barca; ma nel bello della loro caccia un colpo di vento ne ruppe la catena e la distaccò, onde rotta da ghiacci, sparì subito sotto l'onde. I cacciatori si trovarono allora senza mezzi, senza soccorsi, anzi senza il minimo raggio di speranza sovra perigliosissimo appoggio, e vi rimasero quindici giorni. Il calore, che ne diminuiva gradatamente il volume e l' elevazione della superficie, rendeva di momento in momento la loro situazione più spaventosa. Finalmente, dopo aver sofferti tutti gli orrori di una fame divoratrice, ed essersi trovati ridotti a rodere la carne delle loro braccia, si strinsero gli uni agli altri, e determinarono di precipitarsi ne' flutti, onde metter fine alla

loro sciagura. E già questa funestissima risoluzione era per compiersi, quando scôrsero da lungi una vela. Uno di essi allora si levò la camicia, e la sospese al suo fucile. Il qual segnale fu veduto dall' equipaggio del vascello, che apparteneva ad un pescator di balene, onde mise tosto in mare un palischermo, per correre in loro soccorso. Quest' incontro fortunato potè solo salvarli da una morte inevitabile e vicina.

Le femmine delle foche producono doppia o triplice prole per ogni parto, e la depongono nelle cavità de' ghiacci, mentre il maschio forma tosto vicino uno sforo, che dà pronta comunicazione al mare. Le picciole foche si gettano all' acqua appena che si avveggono di un cacciatore, e talvolta anche di proprio moto, onde cercarvi il lor nutrimento. Quando quelle femmine escon dal mare, belano come agnelle, onde chiamare la loro progenie; e sebben passino davanti a migliaja d' altre giovani foche, mai non ne prendono alcuna in iscambio.

Quindici giorni dopo il nascimento le picciole bestie sono istruite dalle loro madri a nuotare e cercarsi di che vivere; e quando sono stanche vengono da esse, per ciò che dicesi, prese sul dorso. Sì rapida poi è la loro cresciuta, che in due o tre dì, che sono

al mondo, divengono egualmente agili che le vecchie.

La carne delle foche era altre volte ammessa alla tavola de' grandi, come, fra l'altre memorie, ce ne fa fede la nota dello speso in uno splendido banchetto dell' arcivescovo Neville sotto Eduardo IV. La loro pelle è anch' essa molto pregiata, e dà una bellissima specie di cuojo.

Gli amfibii, di cui favelliamo, trovansi sulla più parte delle coste della Gran Brettagna e dell' Irlanda, tutte seminate di scogli. Se ne veggono pure al di quà del circolo artico nei mari dell' Europa e dell' Asia.

L' ORSO MARINO.

Quest' animale s' incontra principalmente nelle isole del Kamtschatka, dal mese di giugno sino a quello di settembre, intervallo di tempo, durante il quale la femmina depone ed alleva i suoi piccioletti. Indi gli orsi marini tornano, dicesi, chi alle coste asiatiche, e chi alle americane, tenendosi in generale fra il cinquantesimo, e il cinquantesimosesto grado di latitudine.

La lunghezza ordinaria de' maschii è di circa otto piedi, ma quella delle femmine è assai minore. Il loro corpo è membruto, e va

diminuendo di grossezza sino alla coda. Il colore del loro pelo generalmente è nero, ma ne' vecchii è misto di grigio, e nella più parte delle femmine è cenerognolo. Il loro naso si avanza come quello di un giovane alano, e i loro occhi sono larghi e sporgenti. Le loro gambe anteriori hanno, circa, due piedi di lunghezza, e i loro piedi han dita, coperte di pelle ignuda, e s'assomigliano in certo modo a quelle della testuggine. Le gambe di dietro sono più corte, e terminano in cinque diti, separati per mezzo di una membrana.

La voce di questi orsi marini varia in più circostanze. Allor che stanno a diporto sulla riva del mare, mugolano come giovenche; se sono impegnati in qualche battaglia, mandano urli feroci; se poi sono vinti, od hanno ricevuto qualche ferita, miagolano come gatti, e i loro accenti di trionfo rassomigliano in qualche modo ai gridi acuti de' grilli.

Questi animali vivono in famiglie separate le une dalle altre, sebben si trovino alle volte a migliaja sulle coste che abitano; e nuotano per tribù, quando sono in mare. Ogni maschio ha un serraglio composto di otto in dieci femmine, ch'esso custodisce e guarda gelosamente. Affezionatissimo ai suoi piccioletti, se alcuno cerca rapirli, li difende arditamente, intanto che la femmina via si porta nella sua bocca

quello di cui è madre. Se avviene a questa di lasciarlo cadere, il maschio abbandona il nemico, si getta sovr' essa, e la percuote contro ai sassi, finchè l'abbia lasciata quasi morta. Rinvenuta, ch' ella sia, strascinasi supplichevole ai suoi piedi, e glieli bagna colle sue lagrime, mentr' esso la insulta brutalmente, e mena orgoglio della sua umiliazione. Che se il piccioletto gli fu tolto, s' infosca, piange, e dà a vedere che prova pungentissimo dolore.

Accade talvolta che gli orsi marini vecchii o deboli sono abbandonati dalle femmine; nel qual caso ritiransi da ogni compagnia, divengono eccessivamente crudeli, e sì attaccati al loro posto, che preferiscono il morire all' abbandonarlo. Se altro animale si avvicina loro, escono tosto dal loro stato di indolenza, il provocano e si fanno a combattere. Nella qual lotta occorrendo talvolta che insensibilmente si avanzin sul luogo di qualche loro vicino; questo allora vi prende parte; e cosi via via essa finisce coll' estendersi a tutta la costa in mezzo ad urli i più spaventevoli.

Il sig. Steller colla gente del suo equipaggio, volendo provare l' ostinazione di questi animali, ne assalì uno di tutta forza, gli cavò gli occhi, ed irritò quattro o cinque de' suoi vicini, gettando loro delle pietre. Questi inseguendolo, il signor Steller si riparò dietro

l'animale accecato, il quale sentendo avvicinar gli altri orsi, si avventò loro con estremo furore. Il sig. Steller allora salvossi ad un'altura vicina, onde stette ad osservare la scena sanguinosa, che durò per più ore. L'orso marino, privo della vista, maltrattò egualmente amici e nemici, sinchè tutti alfine si volsero contro di lui, non dandogli tregua nè sulle coste nè in mare, onde fu costretto soccombere.

Allor che due di questi animali si battono insieme, piglian riposo ad intervalli, e si sdrajano l'uno sull'altro; indi si levano ambidue a un tratto, e rinnovan l'assalto, sempre tenendo la testa diritta, e solo distornandola, per evitare i colpi. Finchè la vittoria rimane indecisa, non adoprano che i piedi anteriori; ma all'istante che l'un d'essi è indebolito, l'altro il prende coi denti, e il getta contro terra. Le ferite, che si fanno, han molta profondità, e pajon quasi di sciabole taglienti; e dicesi che nel mese di luglio vi siano pochi fra essi, che non ne portino nel loro corpo. Alla fine d'un combattimento quelli, a cui rimane tanto di forza, si gettano in mare, onde tergere le tracce di sangue, di cui sono coperti. Non facilmente perdono l'ultimo fiato, e sopravvivono più d'una quindicina di giorni a delle ferite, che sariano immediatamente mortali per qualunque altro animale.

Uno di essi, dice Martens, viveva ancora, dopo che gli avevamo levato gran parte del suo grasso; e, malgrado tutte le ferite da noi recategli, sempre continuava a scagliarsi contro di noi ed a morderci. Passai più volte, egli aggiunge, la mia spada attraverso il corpo d'un altro di questi amfibii, senza ch' esso facesse pur mostra di avvedersene. Alfine si levò, corse più celere, ch' io non potessi, e si precipitò esso medesimo d'un monticello di ghiaccio nel mare, ove scese tosto al fondo.

Quando gli orsi marini si sono attuffati nel salso elemento, e vi hanno ripreso un po' di lena, fan capriole, alla foggia d'altri animali equorei, si volgono a guisa di ruota, solcano i flutti con grandissima rapidità, percorrono, talvolta, più di sette o otto miglia per ora; e spesso nuotan sul dorso, e così a fior d'onda, che i loro piedi posteriori sono interamente asciutti. Giunti a riva si scuotono e si puliscono il pelo co' piè medesimi, e applicando quindi le loro labbra a quelle delle femmine sembran baciarle. Poi si distendono al sole per riscaldarsi; o si sdrajano aggomitolati, e restano così sepolti in pieno riposo. I loro piccioletti sono così scherzevoli come giovani cani; fanno tra loro finte pugne, e cadono frequentemente gli uni sopra gli altri, mentre il padre li riguarda con aria di compiacenza, li lecca

e li bacia, mostrando assai più affetto pel vincitore che pel vinto.

Vuolsi che questi animali si trovino in sì gran numero nell' isola di Bering, da coprirne interamente la costa. I viaggiatori sono allora costretti, per propria sicurezza, ad allontanarsi dalle sabbie e dai bassi fondi, e volgersi intorno alle colline. È però a notarsi che tali amfibii non abitan che quella parte, che si avvicina al Kamtschatka. Nei primi di giugno le femine si ritirano verso il mezzogiorno dell'isola, per isgravarsi, e tornano alla fine di agosto.

La carne dei piccioletti è riputata eccellente; ma quella de' vecchi maschii è d' odor troppo forte. Questi animali vanno coperti d'una specie di nera pelliccia di rozze e lunghe setole, sotto cui è un feltro morbido, o anzi un velluto rossiccio, che inclina al bruno.

LA FOCA DAL NASO A BOTTIGLIA.

Il maschio di questa specie è assai grosso, ed ha talvolta quindici in venti piedi di lunghezza. Si distingue pure dalla femina per una grande escrescenza, che avanza di cinque o sei pollici la mascella superiore. I suoi piedi sono assai corti e sì membranosi, che somigliano a pinne. Il color generale del suo pelo è un grigio ferreo.

Il grasso di tal genere di foche è alto dieci o dodici pollici fra carne e pelle, poichè, quand' esse camminano, pajono pentoloni d'enorme grossezza, ripieni d'olio. Questo infatti si vede fluttuare sotto la superficie della pelle medesima. Ma hanno esse, inoltre, sì gran quantità di sangue, che, ove si faccian loro profonde ferite in dodici luoghi ad un tempo, zampilla da ciascuna a distanza considerabile. La loro voce solitamente è un forte grugnito, o piuttosto una specie di nitrito, simile a quello del cavallo nel suo pieno vigore.

Sono esse d' un natural letargico, e difficili a risvegliarsi, quando dormono. Il loro tempo è diviso egualmente fra il soggiorno di mare, ove stanno in estate, e quello di terra, ove si trasportano al principio d'inverno. Si nutrono d' erba e di verdura, che cresce in riva a' ruscelli; e quando non sono intese a mangiare dormono a branchi ne' luoghi più fangosi, che possano ritrovare. Ognuno di questi branchi è sotto la sorveglianza di un grosso maschio, che i marinaj appellano per beffa il pacha, vedendolo allontanare con gran cura gli altri maschii da certo numero di femmine, delle quali s' impadronisce. Questo pacha, però, non giugne a tal grado di superiorità, senza prima aver sostenuto gran

numero di combattimenti sanguinosi, dei quali rendono testimonianza le sue profonde cicatrici. Persone dell' equipaggio di Lord Anson cacciarono un giorno nell' isola di Juan Fernandez degli animali, che loro parvero differenti da tutti quelli, che fino allora aveano veduti. Avvicinandosi però conobbero ch' erano due foche della specie che descriviamo, le quali si erano a vicenda lacerate co' denti, sicchè tutte grondavano sangue.

Non è difficile l' uccidere tali amfibii; poichè la loro inclinazione al sonno, la loro indolenza, e la lentezza de' lor movimenti li rendono facile preda pe' loro nemici. Non è però che non oppongano talvolta vigorosissima resistenza. E si racconta che all' istante che un marinajo era un dì occupato a trar la pelle ad una giovine foca, la madre a cui l' avea rapita, si scagliò sovr' esso improvvisa, gli prese la testa co' denti, e gli passò con essi il cranio così profondamente, che fra poco morì.

Secondo la relazion de' viaggi di lord Anson, la carne della nostra foca rassomiglia quella del bue, e il suo cuore, non men che la lingua, è un cibo eccellente. Trovasi questa foca principalmente nella nuova Zelanda, nell' isola di Juan Fernandez e in quelle di Falkland. Quando nasce, il che avvien sempre in inverno, è della grossezza della foca comune pervenuta alla sua maturità.

IL LION MARINO.

La testa e gli occhi di quest' animale sono grandissimi; il suo naso è rilevato; le orecchie coniche e diritte; il collo (parlando del maschio) è coperto di una lunga criniera ondeggiante, simile, presso a poco, a quella del lione; il pelo dell' altre parti del corpo è breve e rosso; nella femina però è giallo, e quando sia giunta a certa età si fa alquanto grigio. Credesi che un maschio di giusta grossezza sia lungo sedici in diciotto piedi, e pesi, all' incirca, seicento libre. La femina è di molto più picciola.

Se un essere umano qualunque è veduto da questi animali, prendon tosto la fuga; e quando vengono sorpresi nel sonno, grandissimo è il loro spavento allo svegliarsi, onde mandano sospiri profondi, e cercano fuggire. La confusione, che in tal caso provano, è estrema; il lor tremore è sì forte, che appena possono sostenersi. Ma se vengono incalzati, se veggono impossibile ogni via di salvezza, si gettano sugli assalitori con impetuoso furore, e si battono da disperati. Quando all' incontro si accorgono, che non si ha veruna intenzione di nuocer loro, par che si rassicurino interamente.

Steller, nel suo soggiorno all' isola di Béring, visse in una capanna, circondato da lioni

marini, per lo spazio di sei giorni. Divenutigli essi in poco tempo famigliari, esaminavano con molta calma ciò ch' ei faceva; gli si sdrajavano vicino; e gli permettean finanche di prendere i lor piccioletti e giuocar con loro. Questo viaggiatore ebbe in quel tempo occasione di vedere i lor combattimenti, perocchè fu testimonio d' uno fra due maschii, il qual durò tre giorni, e in cui il più rischioso o il men destro de' duellanti ricevette più di cento ferite. Gli orsi marini, che pur si trovavano frammisti a' leoni, mai non prendeano parte alle loro gare, anzi aveano gran cura di allontanarsi dal campo, ogni volta che si accendevano.

Ciascuno de' maschii ha due o quattro femine, cui tratta con molta dolcezza, e sembra gustar molto le loro carezze. Ma è cosa degna di osservazione, che il padre e la madre non mostrano verun affetto pe' figli, cui sovente schiacciano cò' piedi, per poca cautela nel camminare, o che uccider si lasciano sotto gli occhi colla più grande indifferenza. Questi non trescano già alla foggia di quelli degli altri animali, e par che il sonno gli istupidisca interamente. Il maschio e la femina li portano all' acqua, e loro insegnano a nuotare. Quando sono stanchi, montano sul dosso della lor madre; ma il maschio ne li fa cadere,

come per obbligarli a fortificarsi nell'esercizio del nuoto.

I vecchi lioni marini muggiscono come tori, e i giovani belano come montoni. Vivono principalmente di pesci e d'altri animali, che albergano nel salso elemento; ma per due mesi di estate que' vecchi si astengono quasi interamente d'ogni nudrimento, e si abbandonano al riposo e all'indolenza, trangugiando di tempo in tempo grosse pietre, onde mantenere lo stomaco disteso. Ma alla fine si trovano fuor di modo dimagrati.

I Kamtschatkadali riguardano la caccia di questi amfibii come occupazione onorevolissima. Quando ne trovano di addormentati, si accostano loro camminando contro vento, li percuotono in pancia con uno spiedo legato a lunga corda, ed indi fuggono con gran precipizio. L'altro capo della corda medesima intanto, il quale sta legato ad un trave, impedisce che gli animali sen vadano lungi; onde i cacciatori hanno agio di ridurli agli estremi, lanciando loro giavellotti e frecce avvelenate. Quegli amfibii, a dir vero, cercan tosto di attuffarsi nel mare; ma non potendo sofferir il dolore, che lor cagiona l'acqua salmastra, che entra nelle lor piaghe, tornano a riva in preda ai più crudeli tormenti. Ivi i nemici o li trapassano con lance, o li lasciano morire delle antecedenti ferite.

Persone degnissime di fede assicurano, che quei semiselvaggi guardano come cosa turpe il lasciar dietro di sè alcuno degli uccisi animali, onde sovente ne caricano a segno le loro canoe, che le fanno andar sossopra, onde vengono inghiottiti dall' onde colla lor preda.

I lioni marini trovansi in gran numero sulle coste orientali del Kamtschatka, ove albergano tra gli scogli, nè mai se ne dipartono, sebbene sembrino avere soggiorni estivi ed invernali.

La carne de' giovani è cibo eccellente, e il loro grasso è buono, quanto la midolla di bue.

IL MORSO.

Le forme di quest' animale son poco eleganti, però ch' esso ha la testa picciola, il collo assai corto, il corpo maccianghero, basse le gambe, le labbra grosse, la superior delle quali è bifida, e guernita di peli semitrasparenti; gli occhi picciolissimi; in luogo d'orecchie esterne due orificii semicircolari; e la mascella superiore armata di due larghe zanne ricurve, e inclinate a terra, le quali pesar sogliono dieci in trenta libbre, e gli servono a staccar le conchiglie, che si attengono agli scogli in fondo al mare. Alto è il suo cuojo e fornito ad intervalli di pelo corto e bruno.

A ciascun piede il nostro amfibio ha cinque diti, che si riuniscono per mezzo di membrane; i posteriori però sono molto più larghi che quei dinanzi. La sua coda è brevissima; la total lunghezza però del suo corpo giugne talvolta a dieci piedi, e fino a dodici la sua circonferenza.

È animale di natura molto dolce, quando non sia assalito o irritato; poichè allora divien furioso, ed eccessivamente vendicativo. Ove le femine della sua specie vengano sorprese dormienti sui ghiacci, cominciano dal provedere alla sicurezza de' lor piccioletti, cui gettano all' acqua, o portano a gran distanza nel mare, sicchè più nulla abbiano a temere; indi ritornano per vendicar l' insulto ricevuto. A questo fine cercano talvolta di piantare le loro zanne ne' battelli, o di salirvi sopra in gran numero, per rovesciarli, mandando ad un tempo urli orribili, o digrignando i lor denti con gran violenza. Se ne sono anche vedute assalir delle barche per puro capriccio, ma pur con molto pericolo di chi in quelle si ritrovava.

Nel 1766, alcune persone dell' equipaggio d' uno sloop, che facea vela verso il settentrione onde trafficare cogli Esquimesi, furono assaltate in una scialuppa da gran numero di morsi; e malgrado tutti gli sforzi per allonta-

narli, uno di questi più ardito che gli altri salì in poppa, vi si assise, le guardò in faccia, indi si ribalzò in mare onde raggiugnere i compagni. Allora un altro di straordinaria grossezza tentò di montare dalla prua; e poichè ogni altro mezzo di impedirnelo fu vano, il piloia prese un archibugio carico di pallini, e introdottagliene la bocca in gola lo uccise; e quello cadendo in fondo all' acqua vi fu seguito da quanti lo accompagnavano. Le genti della scialuppa si affrettarono allora verso lo sloop, e il raggiunsero, infatti, mentre altri morsi disponeansi a nuovo assalto, che probabilmente saria stato assai più periglioso, poichè pareano furenti per quello ch' era perito.

L'attaccamento, che questi quadrupedi mostrano gli uni per gli altri è fortissimo; e certo fanno ogni sforzo onde liberarsi a vicenda, ogni volta che alcun di loro è preso dalle fiocine de' pescatori. Si è veduto un morso ferito attuffarsi in fondo al mare, e risalir tosto alla superficie, conducendo seco una moltitudine di compagni, per assalire la barca, onde gli era venuta l' offesa.

All' avvicinar della primavera tali amfibii si recano regolarmente alle isole Maddalene, che sembrano le più proprie ai loro bisogni, poichè abbondano di conchiglie, e facilmente vi si approda. Al loro arrivo salgono in gran

numero sugli scogli della costa, e vi rimangono per alcuni giorni, quando il tempo è bello, senza mangiare; ma al primo segno di pioggia si precipitano in mare.

Gli abitanti lasciano che si diportino per le rive, fino a che abbiano acquistato certo grado di sicurezza, essendo al primo giugnere molto timidi, sicchè fuggono, ogni volta che alcuno loro si accosti. In stagione opportuna poi, i marinaj cercano nella notte di separar quelli, che sono più allontanati dal mare, sbandandoli in diverse parti; ciò ch'essi chiamano tagliar un gregge. Quest' assunto è in generale riguardato come pericolosissimo, poich' è impossibile far prendere a siffatti animali una direzione qualunque, e più difficile ancora l'evitarli. Fra le tenebre notturne, però, non sapendo come volgersi all' acqua, facilmente si sviano, e i cacciatori gli uccidono a lor grado, talvolta persino in numero di cinque o seicento. Allora traggon loro la pelle, ne tolgono gli strati d' adipe, onde il lor corpo è involto, e il fanno sciogliere nell' olio. Il loro cuojo, che si taglia in liste di tre pollici di larghezza, vien trasportato in Inghilterra e in America.

Quando i Groenlandesi hanno scoperto un branco di morsi in sui ghiacci, vi si avvicinano colle loro canoe, e lanciano i lor ramponi

al momento che quegli animali spaventati si precipitano in mare.

Il qual momento è il più opportuno per ucciderli, poichè distendendo la loro pelle, onde rotolarsi per così dire, con più leggierezza e facilità, è anche più agevole il ferirli mortalmente, che quando standosi sdrajati, la pelle è floscia e cascante.

Il capitano Cook vide un giorno un gregge di morsi sovra un isolotto di ghiacci fluttuanti nelle parti settentrionali del continente d' America. Ecco la descrizione ch'ei ce ne porge. « S' adagiano, dic' egli, a centinaja su quei ghiacci, premendosi gli uni contro gli altri, come i majali, e mandando sì lunghi ruggiti, che in tempo di notte o di nebbia ci avvertono della vicinanza de' ghiacci medesimi, prima che noi possiamo vederli. Mai non trovammo che un intero gregge fosse addormentato; poichè sempre v' era qualcuno d' essi in sentinella, il quale, approssimandosi alcuna barca, ne dava avviso ai meno lontani, e questi di grado in grado agli altri, onde tutti in un istante si risvegliavano. Non affrettavansi però a fuggire, fino a che sopra di essi non si facesse fuoco. Allora si scagliavano gli uni sopra gli altri nel mare colla più gran confusione; e se nella prima scarica noi non uccidevamo i colpiti, più non potevamo averli, sebben le

loro ferite fossero mortali. Non ci parvero essi già animali sì pericolosi ad assalire come alcuni autori ce li descrivono; o almeno lo sono più in apparenza che in realtà. C' inseguivano in numero prodigioso, e si affollavano contro i nostri legni; ma bastava dar fuoco a un polverino, per costringerli a nascondersi in fondo al mare. Le femine difendono la loro prole sino all' ultima estremità, sia nell'acqua, sia sul ghiaccio, e i piccioletti non sanno abbandonare le madri dopo la morte; dimodochè, se una di esse è uccisa, questi divengono infallibilmente preda del cacciatore. Le femine, quando sono nell' acqua, stringonsi i figli contro le pinne anteriori ».

Si adoprano le zanne dei morsi, come avorio d'inferior qualità. Questi animali, poi, sono moltissimo apprezzati pel loro olio, di cui ciascuno produce uno o due barili. Ottiensi anche dalle lor pelli un cuojo assai forte ed elastico, di cui si fanno in America arnesi di carrozze.

Siffatti animali trovansi ne' mari del settentrione, e principalmente sulle coste dell' isole Maddalene, nel golfo di S. Lamberto. Vivono unicamente di piante marittime e di conchiglie. Spesso però furono veduti trarre a sè a fior d' onda colle lunghe lor zanne il selvaggiume di mare, ed indi gettarlo in aria per divertirsi.

CAPITOLO VI.

Le figlie di Mineo fa cieche al lume,
E che volan di notte senza piume.

ANGUILLARA.

LA NOTTOLA O PIPISTRELLO.

Questo singolar animale differisce da tutti gli altri quadrupedi per ciò ch' è fornito di ali, onde può riguardarsi nella catena della creazione come l'anello che unisce due classi d' esseri affatto opposte. Alcuni de' naturalisti han dubitato in quale dovesse collocarsi; ma come appartiene ai quadrupedi per la conformazione interna ed esterna del suo corpo, nè si accosta ai volatili, che per la facoltà di sollevarsi nell' aria, è chiaro che si abbia da ascrivere alla prima.

Il pipistrello comune è un po' più picciolo e di color più scuro che il sorcio, con cui ha d' altronde relazioni strettissime di somiglianza. Le sue ali non sono che membrane simili a pelle sottilissima, le quali si estendono dai piedi anteriori fino alla coda. Dicesi a ragione che l' esteriore suo è d' animale imperfetto, poichè quando cammina, i suoi piedi



NOTTOLA OSSIA PIPISTRELLO

sono impediti dalle ali; anzi non cammina propriamente, ma strascina sgraziatamente il suo corpo; e in aria i suoi moti sembrano sì incerti e mal diretti, che non volo si chiamerebbero, ma svolazzamento.

La nottola, o pipistrello dà ad ogni parto due pipistrellini, che allatta, e porta alcune fiate alle mammelle volteggiando nella guisa che abbiam detto. Linneo fa osservare ch' ella non costruisce nido, come fa la più parte degli animali nel tempo della gestazione, ma si contenta del primo buco, che incontra, e aggrappandosi coll' adunche sue unghie alle pareti di questa dimora, lascia che i suoi piccioletti le stiano sospesi al seno pel primo e il secondo giorno dopo il lor nascimento. Indi, quando giudica necessario andar in cerca di cibo, ne li distacca, e gli appende al muro di quel modo ch' essa vi si attenne finora, e così infatti rimangono fino al suo ritorno. Da principio i bruttissimi animalucci sono senza pelo, ma di un colore affatto nero.

I pipistrelli vanno attorno di notte, cominciano a volare in sul crepuscolo della sera, e dormono il giorno. Frequentan gl' ingressi de' boschi e le allee coperte, ed anche veggonsi radere la superficie degli stagni e dei fiumi, per cercarvi insetti. Verso la fine dell' estate si ritirano entro caverne, sotterranei,

casematte, e tronchi incavati ove rimangono tutta la stagione fredda in uno stato di tale intirizzimento, che le funzioni vitali sembrano in essi sospese.

Possono fino a certo grado addomesticarsi, e il sig. White ci narra come fu un giorno sorpreso alla vista di un pipistrello, che prendea molto famigliarmente le mosche dalle mani di una persona, portandosi le ali alla bocca, declinando, e piegando il capo alla maniera degli uccelli di preda quando mangiano. La destrezza, dic' egli, che mostrava in dispiccar le alette delle mosche, onde gettarle, mi divertiva moltissimo, e pareami degna di special considerazione. Parea che gl' insetti fossero il suo cibo favorito, sebbene non ricusasse la carne cruda, qualora gli si offeriva; onde ciò che si narra di questi animali, che scendono giù pei camini a rosicchiare i quarti del lardo, non è probabilmente una capricciosa invenzione. Mentr' io, egli prosegue, mi prendea diletto ad osservare il singolar quadrupede, ebbi occasione di accorgermi quanto insussistente sia la volgare opinione, che i pipistrelli, ove si trovino sopra una superficie piana, più non possano prender volo. Poichè quello di cui si parla rialzavasi facilissimamente dal pavimento, onde fuggirsi in aria. E notai altresì che correva sulle sue gambe con assai maggiore celerità,

ch' io non mi sarei aspettato, sebbene il facesse di una maniera ridicola e grottesca.

Dietro le ripetute esperienze dell' illustre Spallanzani sopra varie specie di questi animali, sembra ch' essi posseggano qualche senso addizionale che gli ajuti, quando sono privati della vista, ad evitare gli ostacoli che incontrano con eguale prontezza, come quando erano provveduti di quell' organo. Perocchè, coperti o tratti loro gli occhi nelle esperienze di cui si ragiona, volavano per una camera oscura niente meno che prima, senza urtare contro la muraglia, e sospendeano naturalmente il lor volo, quando incontravansi in un punto, ove potessero appendersi e riposare.

In mezzo d' una chiavica oscura, che formava un gomito ad angoli retti, facean essi con molta destrezza e precisione un circuito volando, sebbene a notabil distanza dal muro. Che se mai sospendeansi rami d' albero in una camera, gli evitavano con grande cura, e volavano per mezzo ad alcuni fili perpendicolarmente pendenti dalla soffitta, quantunque in tal vicinanza fra loro, che doveano contrarre le ali, onde traversar gli interstizii.

Il sig. Jurien nel suo giornale di Fisica del 1778 presume che la causa di sì inesplicabili destrezze risieda nei nervi molto dilatati del naso, ma l' opinion sua è affatto gratuita. Quindi

altri naturalisti hanno congetturato, che questa facoltà di evitare gli ostacoli nel bujo dipenda principalmente dall' udito, che i pipistrelli hanno finissimo; attesochè turate che fossero le orecchie di quelli, su cui faceansi le esperienze, urtavano volando contro la camera ov' eran chiusi, o più non pareano sapere ove si andassero. Questi poveri sordi furono in buon numero tenuti per una settimana entro di un bossolo, ove durante il giorno stavano cheti, nè cercavano di uscire. Che se ne venivano tratti e distesi sopra un tappeto, rimanevano immobili per un momento, poi si mettevano a guardare all' intorno, indi si strascinavano lenti lenti in qualche angolo oscuro, o in qualche crepaccio della muraglia. Sull' imbrunire, però, ciascun d' essi faceva ogni suo sforzo, onde uscir dal bossolo, e appena il coperchio era levato, ne fuggivano sulle lor ali, e correvano via leggiermente, cercando luogo convenevole a prendere il volo.

Quando questi pipistrelli furono presi, varie delle lor femine avean de' picciolini sospesi alle mammelle e lattanti, eppure anch' esse volavano, una in ispecie, colla più grande velocità. Si hanno talvolta simili animali, gettando in aria capi di bardana imbiancati di farina. I pipistrelli prendendo i calici di questa pianta per un insetto di loro preda, o urtando contr' essi

trovansi aggrappati dalle loro scaglie a guisa di uncini, e quindi strascinati a terra. Abitano essi la più parte delle contrade d' Europa.

IL VAMPIRO.

Animale pericolosissimo, anzi flagello degli uomini e degli altri animali ne' paesi ove abbonda. Generalmente non è lungo più di un piede, e dall' una all' altra punta delle sue ali stese possono contarsene quattro, e qualche volta ancora cinque o sei.

La sua testa ha la forma di quella di una volpe, il suo naso è lungo ed affilato, le sue orecchie son nude, nericcie ed acute, e il color suo quasi tutto un bruno rossiccio assai carico.

Vola questo picciolo animale dal tramonto allo spuntar del sole, ed indi rimane tutto il giorno entro il cavo degli alberi. Rade agilissimamente la superficie dell' acqua, giuocando, folleggiando, e talvolta anche attuffandosi.

Differenti scrittori assicurano che il gran numero de' vampiri somiglia talvolta ad uno sciame d' api, che trovansi sospese agli alberi in grappoli o gomitoli le une presso le altre. Il sig. Forster ne ha veduti cinquecento almeno pendenti gli uni pei piedi anteriori, gli altri per quei di dietro, da una gran pianta dell' isola degli Amici. E vuolsi che a Rose-Hill

nella Nuova Galles Meridionale se ne siano incontrati più di ventimila nello spazio di una mezza lega.

Finch afferma che presso di Surate i vampiri si tengano aggrappati coll' unghie ai rami degli alberi in sì gran moltitudine, e vi facciano un rumore così insopportabile, che, secondo lui, bisogneria purgarne quegli alberi con due o tre pezzi di cannone, se voglia liberarsi il paese da peste così pericolosa.

Dampierre riferisce come vide un giorno co' suoi compagni di viaggio in una dell' isole Filippine incredibil numero di vampiri, il cui aprimento d' ali era sì esteso, che nessuno, per allargare di braccia, potea toccarne l' estremità. Quest' ale poi aveano il colore del pelo dei sorci, e le giunture armate di grife a guisa di uncini. In sul cader del sole siffatti animali volavano a sciami dal lato d' un isola vicina, verso la quale si vedeano far viaggio, sino a che l' oscurità li toglieva del tutto allo sguardo degli spettatori. Ogni giorno poi in quello spazio che corre dal crepuscolo mattutino all' alzarsi del gran pianeta, ritornavano al punto, onde la sera innanzi eransi dipartiti, e così sempre continuarono quanto tempo il vascello rimase all' ancora in faccia all' isola.

Il vampiro è il più destro flebotomo che sia in natura, atteso che insinua l' acutissima sua

lingua in una vena, e ne succhia il sangue a sazietà, mentre sventola coll' ali la sua vittima, e l' agita in aria per tal maniera (a vedersi per altro graziosissima, ove separar si potesse l'idea di crudeltà), da seppellirla in un sonno profondo. È quindi rischiosissimo il dormire in un paese, ove abbondano gli animali di tal specie, poichè l'uomo che ne venga allora assalito passa facilmente dal momentaneo all' eterno riposo.

Il capitano Stedman, durante il suo soggiorno a Surinam, fu una volta sorpreso da un vampiro, mentre appunto dormiva, come può vedersi nella sua relazione. « Svegliandomi, dice egli, in sulle quattro del mattino entro la mia camera, presi sgomento vedendomi intriso del mio sangue coagulato, senza provare alcun dolore. Mi levai dunque a sedere, e chiamai il chirurgo, il qual riconobbe ch' io ero stato ferito da un vampiro o spettro della Gujana, appellato cane volante della Nuova Spagna, e dagli Spagnuoli *perro-volador*. Non è desso altro che un pipistrello di mostruosa grossezza, che succhia il sangue degli uomini e degli animali mentre dormono più profondamente, fino a che talvolta muojano. E come la maniera, ond'esso fa questo, è veramente singolare; vedrò qui di porgerne un esatto ragguaglio. Sapendo, come per istituto, che la persona cui

vuol assalire, è immersa in alto sopore, scende volando presso i suoi piedi, ove sempre continua a batter le ali, per rinfrescarla. Leva in seguito dall' un de' pollici un pezzetto di carne, sì piccolo a dir vero, che appena la testa di una spilla potria penetrarvi; quindi la piaga non è dolorosa. Da essa nondimeno si fa a succhiare il sangue, fin che sia costretto di vomitarlo; indi ricomincia e ripete questi atti, con tanta perseveranza, che alfine tutto gonfio si sente impedito al volare.

« È costume del vampiro il mordere anche il bestiame al dito grosso, e sempre ne' luoghi ove il sangue scorre più abbondante.

« Applicai alla mia ferita cenere di tabacco, siccome il rimedio migliore, che usar si potesse in tale circostanza. Indi guardando i grumi di sangue ch' erano in terra d' intorno a me, e fattili esaminar dal chirurgo, parve che ne avessi perduto dodici once o quattordici. »

L' odor de' vampiri è più disaggradevole che quello della volpe; i selvaggi però assicurano che la sua carne è un boccone eccellente. Nella Nuova Caledonia i nativi del paese ne adoperano i peli a far cordoni ed ornati delle loro clave, intrecciandovi fila del cipero squarroso.

Siffatti animali trovansi nelle differenti parti dell' India, nell' isole indiane nella Nuova Galles

meridionale, nell' isole degli Amici, e nell' America più posta al meriggio. Sembra che possano essere addomesticati, poichè alcuni, presi in vicinanza del porto Jackson, si avvezzarono ben presto al loro stato di captività, fino a mangiar carnè bollita ed altri alimenti in mano di chi glieli porgeva. Il governatore Philippes avea una femmina di tale specie, che penzolavasi per una gamba lo spazio di un' intera giornata, e in tal posizione, tenendosi la pancia quasi affatto coperta con una delle sue ali, anch' essa mangiava in mano ciò ch' erale presentato.

LA TALPA.

L' esterna apparenza e le abitudini particolari di quest' animale bastano solo per distinguerlo dagli altri quadrupedi. La sua conformazione fu mirabilmente appropriata dall' autore della natura alla sua maniera di vivere. Il corpo suo, che generalmente ha cinque o sei pollici di lunghezza, è sodo e rotondo, e termina in una coda molto breve e molto sottile. Il suo muso è lungo ed acuto come quello del porco; il collo è sì corto, che la sua testa si crederebbe attaccata alle spalle. Ha inoltre le gambe sì basse, che par col ventre rada la terra.

I suoi piedi anteriori sono affatto nudi, e possono anzi chiamarsi larghe mani, quasi simili, per la loro forma, a quelle dell' uomo, fornite ciascuna di cinque diti, i quali son terminati da forti unghie. I piedi posteriori sono assai più piccoli.

La pelle di questo quadrupede è coperta di setole brevissime, morbidissime, ed assai lucenti. Il suo colore d'ordinario è nero; pur se ne trova alcuna maculata di bianco, o anche bianca del tutto; ma questo è caso rarissimo.

Gli occhi della talpa sono sì piccioli, che molti scrittori non han saputo decidere, se fossero destinati a procurarle una percezion distinta degli oggetti, o soltanto a renderle abbastanza sensibile l' avvicinar della luce, onde avvertirla di evitare il pericolo a cui trovasi esposta. Il dottor Derham, però, ha discoperto in quegli occhi, per mezzo di un microscopio, tutte le parti osservate negli occhi degli altri animali. Ed oggi è notissimo che son forniti di muscoli, onde può la talpa ritirarli e adoperarli per la propria sicurezza. Vuolsi altresì che sia dotata di udito sì fino, che non sfuggendole verun picciolo o lontano rumore, può sempre sottrarsi a ciò che menomamente la minacci.

Le talpe femine danno quattro o cinque piccioletti ad un parto, che quasi sempre avviene verso l' aprile. « Il domicilio ove con

essi adagiansi, dice il sig. di Buffon, meriterebbe una particolare descrizione; perocchè è fatto con singolare intendimento. Cominciano le picciole bestiuole dal muovere e sollevar la terra, e formarne una volta assai elevata, lasciando tramezzi e specie di pilastri di distanza in distanza. Quella terra poi la calcano e la battono, la mischiano con radici ed erbe, e la rendono interiormente sì dura, e sì solida, che l' acqua non può penetrar la volta, così a cagione di questa solidità che della sua convessità. Alzano poi sotto la volta un poggetto, in cima al quale apportan erbe e frondi onde fare un letto a' lor picciolini. Così trovansi al dissopra del livello del terreno, e per conseguenza al coperto delle inondazioni ordinarie, non che della pioggia, in grazia della volta, di cui già si disse. Il poggetto è tutt' intorno perforato da buchi in pendìo, i quali scendono più basso, e si estendon d' ogni parte, come tante vie sotterranee, onde la madre talpa uscir può, ed andare in cerca del nutrimento necessario a' suoi figli. Queste viuzze son chiuse e battute, e corron dodici in quindici passi, partendo tutte dal domicilio, come raggi da un centro. In esse, come sotto la volta, ritrovansi avanzi di bulbi di colchico, che sono, per ciò che sembra, il primo cibo ch' essa dà a' suoi piccioletti. Ben di qui si comprende che

mai non esce, se non a molta distanza, dal suo domicilio, e che la maniera più semplice di prenderla co' suoi piccioletti è di farvi intorno una trincea che interamente il circondi, e tronchi tutte le comunicazioni. Ma come la bestiuola fugge al minimo strepito, e cerca di condur seco i figli, bisognano tre o quattro uomini, che lavorino insieme colla vanga, levin la gleba tutta intera, operino insomma in un momento, e quindi li colgano o gli aspettino alle uscite. »

Di rado la talpa scava a maggiore profondità di cinque o sei pollici dalla superficie del suolo. A quest' uopo essa raspa la terra da un lato dinanzi a sè, fino a che la materia ammucchiata non le impedisca di continuare il lavoro con facilità; essa solleva allora la superficie, e spingendola colla testa e colle mani nervose produce grado a grado que' monticelli o mucchi, che s' incontrano sì spesso ne' nostri campi, e ripiglia quindi l' opera sua. Può il numero delle talpe contenute in uno spazio di terreno facilmente argomentarsi dai nuovi mucchi di terra, i quali già non hanno veruna comunicazione gli uni cogli altri.

Vivono questi animali a coppia, e tale è l'ardore del loro mutuo attaccamento, che sembrano sdegnare ogn' altra società. Gustan nel lor ritiro le dolcezze del riposo e della tran-

quillità. La loro abitazione è il frutto della loro industria, che in pochissimo tempo li mette al coperto da ogni specie d' insulto, e loro dà agio di procurarsi un nutrimento abbondante senz' essere obbligati ad uscirne. Di questa abitazione soglion chiudere diligentemente l' ingresso, nè mai l' abbandonano, che quando vi sono costretti o dalla filtrazione dell' acque, o da accidentale rovina.

Le talpe incontransi principalmente ne' luoghi ove la terra è mobile o coltivata, e abbonda di vermi e d' insetti. D' estate scendono esse nelle pianure, per istabilirvi la loro dimora. Se il tempo si mantien sereno, pongonsi in riva a' fiumi, presso a' fossi, ovvero alle siepi. Ivi pigliano vermi, a cui sempre levan la pelle prima di mangiarli, il che fanno con particolare destrezza. Se non che, cercandoli la notte, sono di sovente esse medesime prese e divorate dai gufi.

Al primo sentirsi in preda al nemico mandano un grido acuto, e si difendono con tutta la forza delle grife e dei denti. Quindi son credute ferocissime, e veramente, per quanto pacifiche possan essere sotterra, quando si trovano alla superficie, si straziano le une le altre fra lor medesime.

Una talpa, ch' era stata chiusa sotto una campana di vetro con una botta e una vipera,

le uccise ambidue, ed in parte anche le divorò.

Il fatto curioso, che siamo per riferire, è citato dal sig. Bruce nel terzo volume delle Transazioni Linneane. « Andandomi io a diporto, egli dice, sulle rive del lago di Cluni, ciò ch' io facea sovente, scôrsi un' isoletta a cento ottanta verghe, incirca, da terra, ove lord Airly suo proprietario avea un castello, con un piccolo bosco. Approdatovi m' avvenni in gran numero di cumuli di terra sollevati di fresco; e avendoli per qualche tempo creduti l' opera de' sorci d' acqua, ne chiesi al giardiniere, il qual mi disse ch' erano invece effetto delle talpe, e che due ne erano state prese pochi giorni innanzi. Da quel tempo passarono quasi due anni che più non se ne videro. Ma una volta, com' egli sull' imbrunire d' un bel giorno di estate tornava a casa col canovajo di lord Airly, vide, a picciolissima distanza, sulla superficie dell' acque, ch' eran molto tranquille, certi animali che nuotavano a poche verghe dall' isola. Avendoli precorsi trovò ch' erano talpe ordinarie, dirette con mirabile istinto a prender possesso di quel soggiorno abbandonato. Da un anno, infatti, esse vi son ricomparse dopo diciotto mesi di assenza; ed io stesso fui testimonio de' loro travagli. » La profondità del lago tutt' intorno all' isoletta è di

sei, dieci, quindici, e in alcuni luoghi fin di trenta e quaranta piedi.

Il danno cagionato da simili animali ne' campi e ne' giardini è pressochè incredibile. Nel 1742 divennero essi così numerosi in alcune parti dell' Olanda, che un solo fittajuolo ne prese cinque in sei mila. E fra gli antichi i loro guasti erano sì temuti, che un tempio fu elevato ad Apollo in Sminto, per avere liberato il territorio di quella città dalle talpe, se pur non voglia credersi dai sorci.

Alcuni autori hanno assicurato che la talpa giaccia, l' inverno, in uno stato di torpore; il sig. di Buffon, però, fa osservare che tal asserzione è affatto priva di fondamento, poichè la gente di campagna suol dire proverbialmente: La talpa alza la terra, il gelo se ne va. Quest' animale cerca, per vero dire, i luoghi caldi; e i giardinieri ne prendon sovente intorno a' proprii letti ne' mesi di dicembre, gennajo e febbrajo.

La descrizion seguente delle abitazioni delle talpe, e il racconto de' mezzi impiegati onde pigliarle non possono essere senza diletto pei nostri lettori. « Le talpe, dice il dottor Darwin nella sua *Phitologia*, hanno delle città sotterranee cui compongono di case o nidi, ed ivi depongono e allattano i parti loro. Tali abitazioni comunicano con strade larghe,

necessarie alle corse perpetue de' maschi e delle femine che hanno prole, e con più altre loggie, passaggi e ingressi cui scavano giornalmente, onde procurar nutrimento a sè e alla famigliuola. Sono le talpe assai più attive in primavera che in qualunque altra stagione. Sebbene si presuman cieche, sembrano però avere qualche percezion della luce sin ne' loro sotterranei, poichè cominciano i lor lavori allo spuntar del giorno, e perciò prima che il calor del sole possa essersi fatto da loro sentire.

« Quindi un mezzo infallibile di distruggerle si è lo spiarle di buon' ora, prima che il grande astro si levi. Si vede in quel tempo la terra o l'erba moversi sopra di esse, onde cacciando lor sotto destramente una picciola vanga si taglia loro la ritirata, e si conducono alla superficie.

« Partorisce la talpa quattro o cinque e talvolta sei piccioletti, dando loro un asilo assai più profondo che le abitazioni ordinarie. Quindi il cumulo che lo sormonta è più grande, e ordinariamente d'un colore differente dagli altri. È uopo guastare tutti i nidi di questa specie, e interrompere le vie che comunicano coi vicini, onde non vi sia rifugio per chi gli abita.

« Ciò, che in seguito più importa, si è di sapere quali sono le vie frequentate e i

passaggi nascosti, che le talpe hanno stabiliti. Il che si fa imprimendo una traccia su ciascun nuovo cumulo di terra, per mezzo di una leggiera pression di piede, che all' indomani mattina si va a vedere se sia scomparsa; il che è segno del passaggio della talpa sotterra. Quella traccia non debb' essere profonda, perchè la bestiuola non ne insospettisca, e si determini piuttosto al suo ritorno a scavarsi nuovo cammino, che ad aprir quello, che trova ostrutto.

« Dopo due o tre mattine di osservazione si piantano trappole nelle stradelle, che si sanno frequentate, disponendole in modo che esattamente s' adattino alla fenditura. Queste trappole consistono in un semicilindro di legno incavato, con due anelli tagliati nel legno medesimo all' estremità, ove son disposti nodi scorrevoli di crini di cavallo, mollemente fermati da una caviglia ch' è nel centro, e tesi per terra da un bastone curvato. Quando la talpa è mezzo passata attraverso que' nodi, e camminando ha smossa la caviglia dal centro, il baston curvo si rialza per la sua elasticità, e la strozza ».

Agricola ne dice di aver veduti cappelli bellissimi e finissimi fatti di pelli di talpe; e il sig. Bewik assicura nella sua eccellente istoria de' quadrupedi « che certo Burn cappellajo di

Newcastle-sur-Tyne ha recentemente scoperto un metodo, pel quale quelle pelli sì fine per tanto tempo trascurate diverranno di grande importanza ed utilità. Perocchè incorporate con altre materie formano una stoffa d' una bellezza, e d' una fortezza tutta particolare, e se ne formano, tra l' altre cose, cappelli migliori di quanti finora se ne siano fabbricati. Per questa discoperta il sig. Burn ha ottenuto brevetto d' invenzione ».

Esistono più specie di talpe, fra cui le principali sono quelle di Siberia di un color verde e dorato, e quindi cangiantissimo alla luce; quella di Virginia, ch' è d' un color nero misto ad un purpureo cupo; e quella del Canadà, il cui muso è guernito di muscoli carnosi e sottilissimi, che sembrano tante spine, e si allargano, e restringono insieme, come il calice di un fiore.

L' AÏ.

È detto latinamente dai naturalisti Bradipo ignavo, e volgarmente il pigro. Le sue forme sono grossolanissime, il suo corpo rotondo, le gambe anteriori corte, e le posteriori più lunghe. Ha piedi assai piccioli, ma armati d' unghie adunche, onde può arrampicarsi per gli alberi, di cui mangia voracemente e

frutti e foglie. Breve è la sua faccia e senza pelo; ha gli occhi neri, piccioli e languidi; o tutto l' aspetto suo è d' animal miserabile e che soffra. Le setole irte della sommità del capo gli danno aria grottesca. Nel resto del corpo, e principalmente sul dorso e sulle coscie il suo pelo è lungo e folto e d' un bruno che tende al grigio.

La femina della sua specie, non dà, ad ogni parto, che un solo piccioletto, cui talora porta in ispalla.

Vi hanno due varietà di bradipi ignavi o pigri che vogliamo appellarli; e possono facilmente distinguersi dal numero de' loro diti; l' una avendone tre molto lunghi a ciascun piede, e l' altra due soltanto. Kircher ci ha dati ragguagli curiosissimi della prima, chiamata propriamente aï, dietro i ragguagli d'un missionario gesuita dell' America meridionale, che ne possedeva qualche individuo. Secondo esso, adunque, siffatto animale è presso a poco della grossezza di un gatto, ha le sembianze assai brutte, e le grife che rassomigliano alle dita. Strisciasi camminando, e si muove sì lentamente, che appena in quindici giorni percorrerebbe il tratto di una balestra, onde gli è venuto il cognome di pigro. Trovasi principalmente sopra gli alberi, in cima dei quali non monta che in due giorni, ed altrettanti

ne impiega a discenderne. La natura lo ha doppiamente armato contro i suoi nemici; dandogli primieramente una tal forza ne' piedi, che attiensi tenacissimamente colle sue grife a checchè si aggrappi, nè mai se ne distacca, dovesse pur morire di fame; in secondo luogo facendo sì pietoso il guardar suo, che quando fissa gli occhi in alcuno, che voglia nuocergli, mai non può essere che nol commova. Talvolta pure versa lagrime, onde chiunque il mira sente cadere ogni fierezza contro chi par sì debole e tormentato.

Il gesuita avea un giorno portato uno dei suoi bradipi al collegio di Cartagena, onde farne alcune sperienze. Gli mise adunque sotto i piedi una pertica lunga, cui esso più non volle lasciare. Collocata, infatti, questa pertica orizzontalmente su due pilastri, l'animale vi si tenne volontariamente sospeso per quaranta giorni, senza mangiare, e guardando ognor fisso le persone che gli eran d'intorno e non poteano che commiserare la sua condizione. Alfine fu posto in terra, e aizzatogli un cane adosso; ma l'aï lo prese fra le sue grife, e il tenne serrato sì lungo tempo, che ambidue morirono di fame.

Arrampicandosi ad un albero, quest'animale stende languidamente una zampa e pianta le sue lunghe grife in quel più alto punto, a

cui possono giugnere. Indi solleva pesantemente il suo corpo, e grado a grado si aggrappa anche colle grife dell' altra zampa, continuando così a salire con movimenti di un' estrema lentezza. Quando ha preso possesso di un albero, più non lo abbandona, che non ne abbia prima divorate tutte le foglie ed i germogli. E vuolsi, che per non si dare la penosa fatica di scenderne, si lasci cadere a terra; nel che, in grazia del suo duro cuojo e del suo folto pelame, non vi ha per esso alcun pericolo.

I bradipi son più attivi di notte, che di giorno. Mandano allora un grido lamentevole, che sembra percorrere salendo e scendendo sei note della zolfa. Woodes Rogers, riferisce che la prima volta che gli Spagnuoli sbarcarono in America, e intesero questo suono straordinario s' imaginarono essere fra un popolo che avesse appresa la musica d' Europa.

Nello stato di captività, l' aï par che non possa rimanere un istante a terra; poichè sempre si aggrappa a qualche pertica o palo. Ove questo o quella gli si presenti, mentre giace al suolo, tosto l' afferra colle sue grife, sale alla cima, e vi rimane appeso, senza che mai si possa distaccarnelo.

IL PORCO SPINO.

Non ha che due piedi e mezzo, all' incirca, di lunghezza dalla testa all' estremità della sua coda. Il suo corpo è coperto di spine assai dure ed acute, varie delle quali sono di nove in quindici pollici. Si colorano esse alternativamente d'anelli bianchi e neri, e la più parte non si attengono alla pelle che per un filo o peduncolo sottilissimo, e cadono facilmente. L' animale, che n' è fornito, le drizza o abbassa a suo grado, e quando cammina, le fa suonare le une contro le altre. La testa, il ventre e le gambe sue sono anch' esse coperte di spine ma d' un color bruno, a cui si frammischiano peli setolosi. Quelle della testa eccedono le altre in lunghezza e si ricurvano all' indietro.

Il porco spino stabilisce ordinariamente il suo soggiorno in sotterranei ridotti, ch' esso divide in più scompartimenti, lasciandovi, a disegno, due aperture, l' una per uscire e rientrare, e l' altra, in caso di necessità, per fuggire. Dorme esso nel giorno, e all'avvicinar della notte si trae fuori dal suo nascondiglio, per andare in cerca di frutti, di radici, e di piante ortensi. Sebbene possa facilmente sopportar la fame per un tempo considerabile e senza mostrar di soffrirne, mangia però

sempre con un appetito, che non è diverso dalla voracità.

Gran guasto fanno gli animali di questa specie ne' giardini all' intorno del capo di Buona Speranza. Ma come passano sempre per la medesima apertura, gli abitanti hanno frequente occasione di assalirli e distruggerli. Quando ne veggono alcuna fatta in una siepe, collocano un archibugio in maniera, che la bocca della canna miri giusto al ventre d' alcuno di siffatti animali, intanto che si divora una carota o un navone, a cui è legata una cordicella, che comunica coll' acciarino dell' arme da fuoco.

Il porco spino non è già d' indole cattiva, nè mai è aggressore. E quando è inseguito s' arrampica al primo albero, in cui si avviene, e vi rimane fino a che il suo nemico si stanchi di aspettarlo.

Nello stato di captività mangia pane o radici nella mano di chi gliele porge, e si lascia condurre al guinzaglio. Un porco spino, ch' era nel parco della Torre sofferiva che il custode lo pigliasse sotto il suo braccio. Per farlo, però, senza pericolo era questi obbligato di ripiegarne le spine, attraversandogli il braccio al corpo. Morì quel quadrupede nel 1802; ed è ora imbalsamato presso il custode medesimo.

Il fu sir Ashton Lever ne aveva uno, che lasciava giuocar sovente sopra l'erba con un leopardo addomesticato ed un grosso cane di Terra Nuova. Tosto che questi animali erano liberi, il leopardo ed il cane si mettevano ad inseguire il porco spino, che cercava dapprima sottrarsi colla fuga; ma, non potendolo, cacciava la testa in qualche buco, grugnendo forte e rizzando i suoi dardi. Gli avversarii, che volean prenderlo, si pungevano il muso, si istizzivano, finivan coll' entrar in lite fra loro, e davano così occasione al porco spino di mettersi in salvo.

Quest' animale, quand' è offeso o irritato, batte co' piedi, e vien tutto gonfio a presentar le sue spine cui drizza o scuote. Ma la sua maniera più ordinaria di difendersi è di piegarsi da un lato, e quando il nemico gli è molto vicino rialzarsi improvviso e pungerlo coll' altro. Se incontra serpenti, con cui sempre è in guerra, si aggomitola, nasconde piedi e testa, e si rotola contro di essi colle sue spine, fino a che abbia loro tolta la vita, senza alcun suo pericolo di rimaner ferito.

Sembra che i dardi del porco-spino abbiano una qualità velenosa; poichè il sig. Vaillant assicura che uno de' suoi Ottentoti, il quale ne fu piagato in una gamba, stette infermo più di sei mesi; ed un uomo del Capo per

un caso simile corse rischio di perdere una tal parte del suo corpo; e sebben curato diligentissimamente dolorò per quattro mesi, l'uno de' quali passò a letto.

Nella stagione di mutar le spine l'animale, che ne trae il nome, le scuote con tanta violenza, che volano a più verghe di distanza e penetrano quanti corpi colpiscono. Questa circostanza può aver dato luogo alla supposizione che lanci i suoi dardi contro il primo nemico, che incontra.

Il professor Thumberg, nel suo secondo viaggio all' isola Matura nell' Oceano indiano, ci dice che i porci spini hanno una singolar maniera di andare a cercar acqua per la lor prole. Le punte o tubi della lor coda, dic' egli, son vuoti e perforati all' estremità, e si piegano a grado degli animali che li portano e li riempiono d'acqua, scaricandoli in seguito nella lor tana in mezzo a' lor piccioletti.

Trovansi spesso nel loro stomaco dei belzuar, che si compongono di peli finissimi, formano una concrezione coi sughi gastrici, presentano strati disposti gli uni sopra gli altri, e sembrano consistere in più cerchii di differenti colori. Thumberg nella descrizione che fa di questi belzuar dice che hanno in generale la forma d' un uovo ordinario, e si rotondano in fine; assicura però di averne

veduto uno della grossezza d' un uovo d' oca, affatto rotondo e di bruno colore.

La femina del porco spino depone uno o due figli ad un tempo, gli allatta per lo spazio, circa, di un mese, li difende contro ogni assalto col più grande coraggio, e si lascia piuttosto uccidere di quel che soffra che le si tolgano.

Dicesi che la carne de' porci spini sia delicatissima, e si presenti alle migliori tavole del capo di Buona Speranza. I loro dardi sono adoperati da selvaggi a diversi ornamenti, la cui eleganza gareggia con quella dell' opere degli artisti più distinti. Perocchè li tingono in differenti colori, li fendono in più parti, e se ne servono a ricamare i loro panieri, le lor cinture, i loro baltei, e più altri oggetti di bella comparsa.

I quadrupedi, di cui si parla, abitano l'India, la Persia, la Palestina e l' isole dell' Oceano pacifico. Sono pur comunissimi in tutte le parti dell' Africa, e si trovano talvolta in Italia e nella Sicilia.

IL RICCIO.

Sembra, al primo aspetto, aver pienissima rassomiglianza col porco spino, ma quando si esamina attentamente, ritrovasi fra ambidue una differenza estrema, così per la struttura de' loro denti, che per la grandezza e le forme delle loro spine. La lunghezza del riccio varia dai sei ai dieci pollici: ha la testa e i fianchi ricoperti di dardi, e il naso, la pancia e il ventre rivestiti di un pelo morbidissimo e finissimo. Le sue gambe sono quasi ignude; e i suoi diti, non in minor numero di cinque per ciascun piede, lunghi e separati. La sua coda, lunga un pollice all' incirca, è talmente ascosa fra le spine, che a fatica si distingue.

Abita questo quadrupede ordinariamente fra gli umili rovi, e si nutre di frutta cadute, di radici, e di scarafaggi; ma pur molto appetisce la carne cotta così lessata che arrostita. Esce d' ordinario la notte, e tiensi occulto nel giorno entro il suo nascondiglio.

Il sig. White dice che la maniera onde questo animale mangia la radice della piantaggine è curiosissima. Perocchè col suo labbro superiore, molto più lungo dell' altro, scava quell' erba, e ne rode il piede, lasciando intatto il resto delle foglie. Con ciò esso rende un buon servigio, distruggendo una radice

incomodissima; se non che i piccioli buchi rotondi, ch'esso viene a fare, deteriorano non poco i sentieri de' giardini.

Si è detto che se i ricci giugner possono ad entrare in un verziere, si arrampicano agli alberi, e ne discendono con pere, mele, o prugne infisse nella punta de' lor dardi; ma il sig. di Buffon assicura ch'è loro impossibile il salire ove accennammo. Così male a proposito si accusano di mugnere le pecore, e ferirne le poppe; dacchè la picciolezza della lor bocca rende tal cosa impraticabile.

« Il riccio, dice il Plinio francese, sa difendersi senza combattere e ferire senza assalire. Non avendo che poca forza e nessuna agilità per fuggire, ha ricevuto dalla natura una spinosa armatura colla facilità di avvolgersi in gomitolo, e presentar d'ogni lato armi difensive e pungenti, atte a respingere i nemici. Più questi il tormentano, più esso restringesi e si fa irto. La paura istessa il rende più gagliardo al difendersi. Rilascia la sua urina, la cui umidità e il cui odore spargendosi in tutto il suo corpo finisce di disgustarli. Quindi la più parte de' cani s' accontentano di abbajargli adosso, ma si guardano dal toccarlo. Ve ne hanno però alcuni, i quali trovan mezzo, come la volpe, d'impadronirsi di esso, pungendosi le zampe e insanguinandosi

la bocca. Esso però non teme nè la faina, nè la martora, nè la puzzola, nè il furetto, nè la donnola, nè gli uccelli di preda ».

Può quest' animale, fino a certo segno, essere addomesticato, e fu sovente introdotto nella dimora dell' uomo, per cacciarne i grilli, insetti importuni, di cui è persecutore accanito. Fra i Tartari calmucchi esso tien luogo di gatto; e ognuno ha inteso parlare in Inghilterra di un riccio, appartenente già ad un locandiere di Northumberland, che correa per la casa famigliarissimamente; e facea sin le parti del cane volgendo lo spiedo dell' arrosto.

Il sig. di Buffon, per altro, ascrive a' ricci tali atti, che non sariansi dovuti aspettare dalla loro indole e dalle loro abitudini. « Ne ho voluto, dic' egli, allevare alcuni, al quale effetto ho più volte fatta mettere la madre e i suoi piccioletti in un tino, con abbondanti provvisioni; ma in luogo di allattarli gli ha tutti divorati l'uno dopo l'altro. Nè questo il facea già per bisogno di nutrimento, poichè mangiava carne cotta, pane, crusca e frutta. Nè si sarebbe imaginato che un animale sì lento, sì pigro, a cui nulla mancava fuorchè la libertà, fosse di sì cattivo umore e tanto sdegnato di ritrovarsi in prigione. Molta malizia altresì dà il riccio a vedere, e della specie medesima che quella della scimmia. So d'uno

infatti, che introdottosi una volta in cucina, e vedutavi una marmitta, ne trasse il bollito, e vi depose le sue immondezze ».

Nell'inverno i ricci si avvolgono in un nido di musco, d'erbe e di foglie disseccate, e vi passano dormendo i rigori della stagione. Essi stessi in tanto inviluppo rassomigliano un mucchio d'aride frondi. Che se vengono di là tolti e posti al fuoco, escono tosto dal loro stato di torpore.

Le loro femmine producono a ciascun parto i tre e i cinque piccioletti, che a principio son bianchi, e sulla cui pelle veggonsi appena spuntar le spine.

Oltre la specie de' ricci, che qui abbiamo descritta, sei altre se ne conoscono, di cui nessuna appartiene all' Europa. Il riccio della Gujana ha le sue spine più corte, più picciole e più ritte che quelli finor ricordati. È d' un color pallidissimo, nè apparisce in esso esterior segno di orecchi. Quello della Siberia, invece, ha orecchie lunghe, ovali, ignude e orlate di bruno; le sue narici sono distagliate. Il riccio di Malaga si distingue per le sue lunghe spine e le sue orecchie pendenti. Quello, che dicesi tendrac, è presso a poco della grossezza di un sorcio e coperto di picciole spine su tutto il corpo, eccetto il naso e il ventre guerniti d' una specie di pelo fino di colore

bianchiccio. Il tanrec di Madagascar ha cinque liste longitudinali di nero e di bianco sul corpo, le prime coperte di un pelo irto, e le altre di spine. Così il tanrec come il tendrac sono in generale grassissimi, e la lor carne, sebbene insipida, è mangiata dai selvaggi.

LA DONNOLA.

La lunghezza di questo picciolo animale pieno di vivacità è di sette pollici dal muso all' inserzion della coda; e l' altezza sua non più di due pollici e mezzo. Il colore del suo dorso, dei fianchi e delle gambe è un rosso bruno alquanto pallido; ma il ventre e il petto suo son bianchi. Osservasi al dissopra delle due parti del muso di questo quadrupede una macchia bruna. Le sue orecchie son picciole e rotonde, e la sua bocca è guernita di mustacchi, come quella del gatto. Quand' esso dorme, i suoi muscoli sono pieghevoli e sì flosci, che si può prenderlo per la testa, e farlo oscillar come un pendolo cinque o sei volte, prima che si desti. Stanzia principalmente entro buchi, sotto radici d' erbe, e in riva a ruscelli, onde slanciasi sulla sua preda.

È di grande utilità pel fittajuolo, cui libera da' sorci ed anche dalle talpe, che spesso giugne a distruggere nelle loro sotterranee

abitazioni. È però, ad un tempo, il flagello del pollame, dei piccioni, dei conigli e d' altri animali della corte rustica. Si getta pure sull' ova avidissimamente, e comincia dal fare all' una delle loro estremità un picciol foro, d' onde sugge il torlo, e lascia il chiaro; diversamente dai ratti e da altri animali, che vi fanno un gran buco, se pur non li rompono, traendoli fuori del nido. Siffatta circostanza serve come di testimonio, che nel podere vi è qualche donnola.

Dicesi che l' aspetto di questo picciolo animale spaventi il lepre siffattamente, che perde tutte le forze, e gli si abbandona senza resistenza, mandando grida lamentevoli.

Le donnole sono così feroci e selvagge, che il sig. di Buffon riguardava siccome cosa impossibile l' addomesticarle. Molti esempii, nondimeno, provano ch' è facile il renderle trattabili.

Madamigella Delaistre, in una lettera su tale argomento, riferisce particolarità piacevolissime intorno all' educazione e a' costumi di una donnola, di cui ella avea preso cura, che sovente mangiava in sua mano, e preferiva questa maniera di nutrirsi a qualunque altra. « Il caso, ella dice, mi procurò una giovane donnola di picciola specie. Pregata da taluno a cui facea pietà, e impietosita io stessa

dalla sua debolezza, non le niegai le mie sollecitudini. Nei due primi giorni la nutrii di latte caldo; ma giudicando che le abbisognassero alimenti più sostanziosi, le presentai carne cruda, ch'essa mangiò con piacere. Indi sempre si è cibata indifferentemente di bue, o di vitello, o di montone, e addomesticata a segno, che non vi è cane più familiare.

« Non ama punto le vettovaglie guaste; e neppur le stantie, ma sempre le vuol fresche. Mangia per veró dire con avidità e appartata; ma spesso anche in mia mano e sulle mie ginocchia, ove pare che si trovi assai bene. Gusta molto il latte: s'io gliel presento in un vaso, essa vi si pone vicino e mi guarda; io allora ne verso a poco a poco nella mia mano, ove ne beve in buona quantità: ma se non le uso questa amorevolezza, appena suol assaggiarne. Quando è ben pinza va d'ordinario a dormire; i suoi pasti, però, soglion essere leggieri, nè le turbano i piaceri successivi.

« Il luogo ch'essa abita è la mia camera, dalla quale ho trovato modo di cacciare il cattivo odore con dei profumi. Dorme durante il giorno in uno dei miei materassi, ove per una scucitura ha potuto introdursi. Alla notte poi io la metto in una gabbia, dove sempre entra con rincrescimento, come ne esce con gioja. Se le si dona la libertà prima ch'io sia alzata,

dopo mille gentilezze, che fa sul mio letto, vi entra, e viene a dormire nella mia mano o sovra il mio seno. Ove poi io mi levi la prima, per una buona mezz' ora mi fa carezze, giuoca co' miei diti come un cagnolino, mi salta sul capo, sul collo, si aggira intorno alle mie braccia e al mio corpo con una leggerezza e una grazia, che mai non ho veduto in alcun quadrupede. E s' io le presento le mie mani a più di tre piedi di distanza, vi salta dentro senza sbagliare giammai.

« Ha molta accortezza, singolarmente per giugnere a' suoi fini, e sembra non voler fare ciò che le si proibisce, se non per impazientare: quando più non la guardate, cessa la sua mala volontà. Come non par che giuochi, se non per dar piacere, mai non giuoca sola; e ad ogni salto che fa, ad ogni giro guarda se voi l' osservate: ove non vi curiate di essa va a dormire. Se quando è più sepolta nel sonno, la risvegliate, si scuote allegramente, e scherza e tresca con tanta grazia, come non le aveste disturbato il riposo. Non dà a veder mal umore che quando la rinchiudete; e lo esprime con piccioli grugniti differentissimi da quelli, che fa intendere nella sua gioja.

« In mezzo a venti persone questo picciolo animale distingue la mia voce, cerca di vedermi, e salta sopra quanti può, per venire

insino a me. I suoi giuochi meco sono più gai, le sue carezze più amorevoli. Colle sue zampette mi palpa il mento; e il garbo, e il tripudio, che meco dimostra, dipingono il suo interno piacere. Io sono la sola, con cui usi tanta domesticità; e mille altre picciole preferenze mi provano, che mi è realmente affezionata. Quando vede, ch' io mi vesto per uscire, non mi abbandona; ma poi che alfine me ne sono sbarazzata va a nascondersi in un picciol mobile, che ho presso la porta; e quando ripasso mi salta adosso così destramente, che spesso non me ne accorgo.

« Sembra tener molto dello scojattolo per la vivacità, la pieghevolezza, la voce, il lieve grugnito. Nelle notti d' estate gridava correndo, ed era in continuo moto. Ma poi ch' è cominciato a far freddo, più non l' ho udita. Talvolta nel giorno, quando è sereno, s' aggira, si capovolge, grugnisce e corre sul mio letto per alcuni istanti. Dal gusto che prende a bere nella mia mano, ov' io metto pochissimo latte per volta, cui essa sorbisce goccia a goccia, parrebbe che fosse dalla natura disposta a ber la rugiada. Di rado, però, beve acqua, e solo in caso di gran bisogno, mancando il latte; ma allora non fa che rinfrescar la sua lingua una o due volte. Nei maggiori caldi si spelazzava molto; ond' io le presentai acqua

in un tondo, eccitandola ad entrarvi, nè mai vi potei riuscire. Ma fattovi inzuppare un pannolino; e postoglielo allato, essa vi si rotolò dentro con piacere infinito.

« Singolar distintivo di questo graziosissimo animale è la sua curiosità. Io non posso aprire un armadio, una scatola, o guardare una carta, che tosto non venga a guardarvi con me. Se insolentendo si allontana, od entra in alcuni luoghi, ov' io non ho piacere di vederlo, pigliando una carta o un libro, e fissandovi gli occhi con attenzione; esso tosto mi corre in mano, e par che faccia quel ch' io fo con sua molta soddisfazione.

« Spesso giuoca, pure, con un gattuccio ed un cagnuolo, ambidue già allevatelli, cinge loro il collo, prende loro le zampe, salta sul dorso, nè egli mai loro, nè essi a lui fanno alcun male. »

La miglior maniera di domare le donnole è di toccarle pianamente sul dorso, minacciarle, ed anche batterle, quando cercan di mordere.

Esse vanno a salti, a balzi ineguali e all' uopo s' innalzano parecchi piedi da terra, strisciano o si arrampicano lungo i muri con tanta facilità, che non v' è luogo, ove giunger non possano. Il loro morso è fatale alla loro vittima, perocchè la prendono alla testa,

e piantano i denti, ove la ferita non ha rimedio. Questa è sì picciola, che appena è visibile; pur mai nè lepre nè coniglio o altro animale fu sì fortunato, che non ne morisse.

Assicurasi che un' aquila avendo un giorno presa una donnola, e trasportatala nell' alto dell' aria, ne fu in molto imbarazzo. Perocchè la bestiuola si sviluppò da' suoi artigli tanto da poterle mordere il collo. Onde l' aquila dolorando fu costretta scendere a terra, e qui la donnola le fuggì.

Quest' animale par che abbia grande predilezione per tutte le sostanze putride. » Un paesano della mia campagna, dice il sig. di Buffon, prese un dì tre donnole appena nate nel carcame di un lupo, sospeso ad un albero per le gambe di dietro, e già tutto imputridito. La donnola madre, però, vi avea apportate erbe, paglie, e fronde, onde farvi un letto alla sua prole nella cavità del torace. »

Le donnole son conosciutissime in Inghilterra, e comuni a tutti i paesi temperati d' Europa. Di rado però si veggono nei climi settentrionali, ove il freddo è insopportabile. Il tempo dei loro parti è in primavera; e questi parti sono ordinariamente di quattro o cinque piccioletti. La madre fa loro un letto di musco, di foglie e d' erbaggi, e quando teme

per la loro sicurezza, li porta di luogo in luogo nella sua bocca, finchè abbia trovato loro un asilo più tranquillo.

L' ICTI O IL BOCAMELE.

È della specie delle donnole, si nutre di mele, ha circa due piedi di lunghezza dalla punta del muso alla coda, il dorso d' un color grigio di cenere, i fianchi segnati d' una lista del color medesimo, il ventre nero, le gambe corte, le grife proprie a scavar il terreno per farsi le tane, ed è di un odor fetidissimo, onde fu anche nominato tasso puzzolente.

L' icti sembra essere dalla natura formato, per far la guerra alle api. S' introduce esso ostilmente nelle loro abitazioni, come gliene dia pienissimo diritto l' abilità somma che ha nel discoprirle, e sforzarne, all' uopo, i trinceramenti. Vuolsi che in sul cader del sole si dia esso ad inseguirle, onde si mette in sentinella seduto in sull' anche, e tiensi una zampa agli occhi, per temperare lo splendor dei raggi del gran pianeta. Se vede volare alcune api, persuaso che si avviano alle loro dimore, tien loro dietro sollecitamente, nè più si disvia dal lor cammino. Così ha l' accortezza di prendere a guida un picciolo augello, che trasvola lento

lento e modulando arie melodiose, e il conduce ove l' api hanno posto i loro alveari.

Quanto a sciami, che albergan nei tronchi degli alberi, possono dirsi in preda a questo animale. E come nei primi trasporti di sua rabbia, pianta furioso il dente in quei tronchi, un tal segno, e le traccie, che lascia dopo di sè, additano agli abitanti del paese ove possono trovare il mele.

La pelle di questo quadrupede è così grossa e dura che riesce quasi impossibile il torlo di vita, senza dargli gran numero di colpi sul naso. Perciò gli Ottentoti gli sparan contro archibugi, o gli ficcano un coltello nel corpo. Le sue gambe son corte, nè gli permettono di sfuggire ai cani, che l' inseguono; ma ben si toglie qualche volta alle lor zampe, mordendoli e graffiandoli in modo crudele. D' altra parte la sua pelle è si poco tesa e sì floscia, che non teme i lor denti; perocchè la parte della pelle medesima, che questi prendono, facilmente si distacca dalla carne. Ed ove sia abbrancato al collo, ed anche molto presso alla testa, si volge, se così posso esprimermi, entro la propria pelle, e morde il braccio che il fa captivo.

Accertasi che le mute di cani, che valgon insieme a mettere in pezzi un lione di media forza, son più volte obbligate ad abbandonare

il bocamele, il qual non è morto che in apparenza. Ed è possibile che la natura, che sembra averlo destinato alla distruzione delle api, gli abbia conceduta pelle più dura che a tutte le altre specie di donnole, onde fosse difeso delle punture di quegli insetti.

Questo quadrupede abita l'Affrica, e si trova particolarmente al Capo di Buona Speranza.

IL ZIBETTO.

Ha poco più di due piedi di lunghezza, non compresa la coda, che ne avrà uno all'incirca. Il suo pelo è sul dorso così rozzo ed ispido, che forma una specie di criniera. Il color suo è un fulvo con macchie bruniccie. Da ciascuno degli orecchi poi si partono tre nere liste, le quali vengono a terminare sul petto e sulle spalle.

Il zibetto si nutre di piccioli animali, particolarmente d' uccelli, che piglia per sorpresa, e quando può introdursi furtivamente nella corte di una cascina, vi dà grandissimo guasto al pollame. È naturalmente vorace; pur talvolta si rotola per uno o due minuti sul suo nutrimento prima di pascersene.

Uno di questi quadrupedi, che il sig. Barbot avea alla Guadaluppa, fu un giorno lasciato, per negligenza del domestico, senza

nulla da mangiare. All' indomani mattina l' animale spezzò coi denti i ferri della sua stia, entrò nella camera ove il sig. Barbot era a scrivere; e, dopo aver portati quà e là i suoi sguardi, fè un salto di cinque o sei piedi, e preso un pappagallo che stavasi appollajato sovra un pezzo di legno, gli spiccò la testa e si mise a divorarlo.

Il profumo, che appelliamo zibetto, si produce da quest' animale, di cui porta il nome; ed è una secrezione, che formasi in un doppio serbatojo inguinale, situato poco sotto la coda, e dal quadrupede vuotato spontaneamente.

« Gran numero di simili animali, scrive Buffon, si nutre in Olanda, ove si fa commercio del loro profumo. Per raccoglierlo, gli abitanti del paese pongono ciascuno di quegli animali in una stretta gabbia, ove non può volgersi. Indi aprono la gabbia medesima all' estremità, tirano l' animale per la coda, e il costringono a stare così, mettendo un bastone attraverso ai ferri, onde gli impediscono le gambe di dietro. Fanno poscia entrare un picciolo cucchiajo nel sacco, il qual contiene il profumo, cui raccolgono diligentemente, raschiando intorno alle pareti del sacco medesimo, e il pongono entro un vaso, che chiudono con gran cura. Questa operazione si

ripete due o tre volte per settimana; e la quantità dell' umore odorifero dipende molto dalla qualità del cibo e dell' appetito dell' animale, solito darne più copiosamente, a misura ch' è meglio e più delicatamente nudrito. Carne cruda e tagliuzzata, ova, riso, animaletti, augelli, teneri polli, ed in ispecie pesci son le vivande ch' è uopo offerirgli, variandole in modo di mantenere la sua sanità, stuzzicando il suo gusto.

« L' odore del profumo, di cui parliamo, è sì forte, che si comunica a tutte le parti del suo corpo. Il pelo n' è imbevuto e la pelle n' è a segno penetrata, che vi si conserva a lungo anche dopo morte; e mentre vive è impossibile sostenerlo, ove si stia chiusi coll' animale in un medesimo luogo. Scaldandolo o irritandolo, l' odor si esala ancor davvantaggio; e tormentandolo poi sino a farlo sudare, se ne raccoglie questa traspirazione, che anch' essa è profumata, e serve a falsificare il vero profumo, o almeno ad aumentarne il volume.

Gli abitanti di Dorfan usano di un singolar mezzo, onde aumentare il prodotto del zibetto. Perocchè pongono nel sacco picciola quantità di burro o di grasso; indi scuotono violentemente l' animale, o anche l' irritan battendolo. Questo accelera a meraviglia la secrezione; e il burro o il grasso del sacco s' impregna di

tanto profumo, che appena si distingue da esso, e le femmine se ne servono pei loro capegli.

Quantunque naturalmente feroce, il zibetto può addomesticarsi e divenir famigliare. Dorme esso aggomitolato, nè, durante il sonno, o sia giorno o sia notte, mai non cangia posizione.

LA MARTORA.

È la più bella fra tutta la razza delle donnole. Ha circa diciotto pollici di lunghezza non contando la coda, la qual d' ordinario è di dieci essa sola. La sua testa è picciola e di forma elegante; le orecchie son larghe, rotonde ed aperte, gli occhi singolarmente vivaci. Foltissimo pelo d' un color bruno carico ricopre il suo corpo. Il color della testa, invece è un bruno rossigno; e quello del petto e della pancia è bianco. Sul ventre il suo pelo è ancor più ricco e più scuro che non sul dorso. L' unghie sue sono acute, e proprie a facilitarle il mezzo di arrampicarsi.

La martora vive nei boschi, ed ha il suo ordinario domicilio nei cavi degli alberi, a tal altezza però e in tal guisa, che può tenervisi pienamente sicura. Preferisce in generale, quasi a risparmio di prime fatiche, il nido di uno scojattolo, cui poscia dilata, e guernisce di

sostanze morbide e leggieri, su cui depone i suoi piccioletti. E poco sarebbe quell' atto di usurpazione, se anche non uccidesse l'ingegnoso architetto.

Il coraggio della martora è tanto, che assale animali assai più forti e più grossi ch' ella non sia, fino lepri e montoni; ed, ove necessità la costringe, anche i gatti selvaggi, che sempre ne hanno la peggio, se pure nel combattimento non perdono la vita. Malgrado però sì gran fierezza non sembra impossibile il mansuefarla; poichè Gesner ne dice d' averne addomesticata una, la qual riusciva molto graziosa e molto piacevole. Molto si era affezionata ad un cane con cui si allevò, e con esso giuocava non diversamente da un gatto, coricandosi in ischiena, e fingendo volerlo mordere. Visitava le case del vicinato, e tornava regolarmente alla sua, quando sentiva bisogno di mangiare.

La martora ha un odor di muschio, che a molti diletta, ed è affatto immune da quelle fetide emanazioni, che tanto disgustano negli altri animali della sua specie. Il suo grido è lento e penetrante; ma nol fa intendere, che quando prova dolore, o trovasi in estremo pericolo. Il suo nutrimento ordinario si compone principalmente di ratti, di sorci, e d' altri piccioli quadrupedi, non meno che di pollame

e di selvaggiume. Del mele poi è singolarmente golosa.

La femmina di questa specie produce tre o quattro figli ad un parto, e gli alimenta d'uova e di vivi augellini, avvezzandoli così di buon ora alla strage e alla depredazione. Appena sono essi in istato di lasciare il nido, che li mena al bosco, ove proveggono da sè medesimi alla lor sussistenza.

Si va nel settentrione a caccia delle martore, per averne le pelliccie, che sono di gran pregio, e forman quindi un oggetto di commercio assai riguardevole.

IL ZIBELLINO.

La lunghezza di questo animaletto agile e petulante è di circa diciotto pollici. La sua testa è sottile, e il suo pelame d'un bruno carico lucentissimo, e sempre morbido, comunque si prema, a differenza di quello di tutti gli altri animali, che preso a rovescio fa sentire qualche asprezza per la sua resistenza.

Il zibellino frequenta le rive de' fiumi, e i luoghi più ombrosi delle foreste; e fa d'ordinario il suo nido sotterra, o nel cavo degli alberi. In estate si nutre di carne d'uccelli, di scojattoli e di lepri; ma in inverno è ridotto a rosicchiare il legno di differenti

arbusti. La femina della sua specie partorisce in primavera dai tre ai cinque piccioletti per volta.

I nativi del Kamtschatka usan d'un metodo semplicissimo, onde prendere l'animale, di cui si tratta. Il seguono eglino con certe loro scarpe a rete sinchè abbian discoperta la sua tana. Esso scorgendoli si nasconde in qualche troncon d'albero, che i cacciatori circondan tosto di una ragna, se pur nol troncano. Talvolta forzano il zibellino con fuoco e con fumo a lasciare il suo asilo; e prima gli pongono guardia di cani a ciò ammaestrati; o apprestano una corda con nodo a ricorsojo, in cui viene a dar di capo, o piantano trappole; e in ogni caso il povero animaletto diviene facilmente loro preda. La stagione di dargli caccia è dal novembre sino al febbrajo.

Le pelli de' zibellini son pregiatissime sopra quelle di tutti gli altri animali, perocchè alcune si vendono fin dieci e quindici sterlini. I loro ventricoli, che saran lunghi due diti ciascuno, si vendono in pacchetti, a quaranta per volta; le code al cento.

Sappiamo d'alcuni zibellini passati in certo modo allo stato di domesticità. Il sig. Gonélin ne ha veduti due, che, quando scorgevano un cane, si alzavano sulle lor zampe di dietro, onde prepararsi al combattimento.

Nella notte sono inquietissimi ed attivissimi. Di giorno, all' incontro, e soprattutto dopo aver mangiato, dormono per una mezz' ora, nel qual tempo si possono prendere e scuotere senza che si risveglino.

Trovansi questi animali nel settentrione dell' America, nella Siberia, nel Kamstchatka e nella Russia asiatica.

L' ICNEUMONE.

È ordinariamente della grossezza di un gatto, ma un po' più lungo di corpo e più corto di gambe. I suoi occhi son rossi e scintillanti; le orecchie quasi ignude e rotonde; il naso anch' esso rotondo e assai picciolo; la coda grossa assai alla sua base, donde via via si sminuisce fino all' estremità. Il color suo è un rossiccio pallido, che riesce grigio; poichè ciascun pelo è spruzzato di bruno. Ha voce esile e dolce, che somiglia un mormorio, nè si fa aspra, che quando è battuto o irritato.

Era esso una delle divinità dell' antico Egitto; e dal moderno ancor si riguarda come il più utile e il più prezioso fra gli animali, poichè si mostra nemico implacabile de' serpi, e d' altri rettili venefici, che infestano la zona torrida. Assale intrepido i più terribili, e vuolsi che morsicato da loro abbia ricorso ad una

pianta, che gli serve d'antidoto al lor veleno; dopo di che torna al combattimento, e quasi sempre ne esce vittorioso. È migliore del gatto, onde purgar la casa da' ratti e da' sorci, e grandissimo distruttore d'uova di cocodrillo, cui va a dissotterar dalle arene.

Fouché d'Obsonville avea allevato nell' India un icneumone o mangouste che voglia chiamarsi, nutrendolo a principio di latte, poichè era sì tenero che appena apriva gli occhi; indi con carne cotta mescolata con riso. Castrato all' età di quattro mesi divenne più familiare di un gatto, obbediva alla voce del padrone, e il seguiva alla campagna. Gli si apportò un giorno un serpentello d'acqua ancor vivo. Il primo suo moto al vederlo fu di meraviglia mista a corruccio, onde tutti si rizzarono i suoi peli. Ma un istante appresso, insinuandosi destramente dietro il rettile, gli saltò d'un tratto alla testa con singolare prestezza, gliela prese, gliela franse co' denti. Questo primo saggio di sè medesimo, destò in lui il gusto della carnificina, ch' è innato nella sua specie. Fino allora avea vissuto in una corte rustica frammezzo a' polli, senza dar loro molestia. Ma un dì gli scannò quasi tutti, mangiandone, è vero assai poco, ma succiando il sangue di parecchi.

Quest' animale si trova nella Barberia, al

Capo di Buona Speranza e in Egitto, ove frequenta le rive de' fiumi; e quando il Nilo straripa, si rifugia in terreni alti e disabitati, ove cercar la sua preda. Assicurasi che quando nuota, s'attuffi alternativamente ne' fiumi come la lontra; e rimanga sott'acqua per un tempo considerabile.

Trovasi ora (1806) un icneumone nel parco d' Exeter-Change, ove fu condotto, già son due anni, al sig. Pidcok dal gran Cairo. Il suo custode mi disse che non si nutriva che di frattaglie di polli, e ne bastavano due o tre oncie per sua pietanza giornaliera.

CAPITOLO VII.

Questi sottili e negri animaletti
Scojattoli chiamati,
Perchè si trae da lor molti diletti,
Per voi gli abbiam portati,
. . . .
Questi animal sono a scherzar molto atti
Con gentilezza umana;
E benchè sian di selve e boschi tratti,
Non son cosa villana.

Canti Carnascialeschi.

LO SCOJATTOLO.

Questo animaletto si fa ammirare per l'eleganza delle sue forme e la sua vivacità. Sebben naturalmente selvaggio, è facile addimesticarlo, e malgrado la sua estrema timidezza, in breve divien familiare. Ecco di qual guisa ne parla il sig. di Buffon.

« Suoi cibi ordinarii son frutta, mandorle, nociuole, farina e ghiande. Esso è pulito, lesto, vivace, pronto, accortissimo, industrioso al maggior segno. Ha gli occhi pieni di fuoco, la fisonomia furbetta, il corpo nervoso,



LO SCOJATTOLO

le membra assai ben disposte. Alla sua graziosa figura aggiugne nuovo ornamento un' assai bella coda in forma di pennacchio, ch' esso alza fino al dissopra della sua testa, e sotto cui si pone all' ombra. Esso è, per così dire, meno quadrupede degli altri animali a quattro gambe. Si tiene ordinariamente assiso, anzi quasi diritto, ed usa de' piedi anteriori, come si farebbe delle mani, per recarsi le cose alla bocca. In luogo di nascondersi sotterra è sempre in aria; tien quasi della natura degli augelli per la sua leggerezza; dimora com' essi, in cima agli alberi; saltando d' uno in altro percorre le foreste; fa in essi il suo nido, ne coglie i grani, vi beve la rugiada, e non scende a terra, che quando sono agitati dalla violenza de' venti. Teme l' acqua più di tutto, e assicurasi che, quando gli è uopo passarla, servesi d' una scorza per vascello, e della sua coda per vela e per timone. Non istupidisce già come il ghiro, nell' inverno, ma in ogni stagione è svegliatissimo, e per poco che si tocchi il piè dell' albero, su cui riposa, esce dal suo covo; fugge sovr' altra pianta, o si ripara sotto qualche ramo. In estate raccoglie nociuole, ne empie i tronchi e le fenditure di qualche ceppo antico, e ne' rigidi giorni ha poi ricorso a queste provvisioni, cercandole anche sotto la neve, cui distrae raspando.

« Sentonsi gli scojattoli nelle belle notti d' estate gridar correndo sugli alberi, gli uni dietro gli altri. Par ch' essi temano l'ardor del sole, onde si stanno il giorno al coperto entro il lor domicilio, da cui poi escono la sera per muoversi, giuocare, far l' amore e mangiare. Quel domicilio è assai pulito, caldo, impenetrabile alla pioggia. Si collocano essi d' ordinario nell' inforcatura di un albero, e cominciano dal trasportarvi ramuscelli, cui mescolan con musco. Indi calcan questa mescolanza, empiono i vacui, danno capacità e fermezza alla fabbrica loro, onde trovarvisi con agio e sicuri insieme a' lor piccioletti. Non vi lasciano che un' apertura verso l' alto, proporzionata, ma stretta e che appena basta a passarvi. Al dissopra dell' apertura è una specie di coperto fatto a cono, che difende il tutto, e fa che la pioggia scorra pe' lati, senza penetrare. La stagione degli amori per gli scojattoli è la primavera; e alla fine di maggio poi o al principio di giugno vengon in luce i lor piccioletti, che d' ordinario son tre o quattro ».

Pare che lo scojattolo sempre stia in ascolto o in agguato. Assicurasi che sol che si tocchi il piè dell' albero ove posa, non sol lo abbandoni saltando sopra di un altro, come dice il celebre naturalista pur or citato, ma percorra

grande estensione della sua foresta, fino a che si creda affatto fuor di periglio. Allontanatosi di questa maniera, per alcune ore a distanza considerabile, quando il suo timore è cessato, ritorna al proprio nido, per vie impraticabili a tutt' altro quadrupede. In generale salta esso di ramo in ramo, varcando grandi intervalli, e se talvolta è costretto scender da un albero, si arrampica al più prossimo e il fa con prodigiosa facilità.

Ne' paesi settentrionali lo scojattolo cangia colore all' avvicinar dell' inverno, e diviene affatto grigio. È a notarsi che tal cangiamento colà si effettua, anche quando l' animale è tenuto in luoghi riscaldati dalle stufe. Si trova esso quasi dovunque, ma è più frequente che per tutto altrove nelle contrade del Nord e ne' paesi temperati.

LO SCOJATTOLO GRIGIO

È, all' incirca, della grossezza del coniglio, e molto rassomiglia per la forma e per le maniere, allo scojattolo ordinario. Il suo pelo è grigio, con qualche mistura di nero; ma ciascun fianco è segnato d' una rossa lista, che si stende per tutta la sua lunghezza.

Gli animali di questa specie cangiano spesso dimora durante tutto l' inverno; e spesso non

ne compare un solo in que' luoghi ove nell'anno antecedente ne erano migliaja. Nelle lor migrazioni d'uno in altro paese trovansi talvolta obbligati a traversar un lago od una riviera; e quando il tempo è sereno lo fanno con piena sicurezza. Ma se il vento è forte, e s'alzano l'onde, ne periscono talora tre o quattro mila in una volta.

« Questi scojattoli, dice il sig. di Buffon, cagionano gran guasto nell' America settentrionale, e sopratutto fra le piantagioni di maïs. Montano essi sopra le spiche, e le troncano in due per mangiarne il midollo; e siccome gettansi talvolta in un campo a centinaja, basta una notte perchè il distruggano ».

Nello stato di Maryland ciascun degli abitanti, e non sono molti anni, era obbligato ad apportare ogni anno quattro scojattoli, le cui teste, a scanso d'ogni specie di frode, venivano deposte in mano dell'ispettor generale del paese. In altre provincie chiunque uccidesse uno di tali quadrupedi, ne ricevea certa moneta dal pubblico tesoro.

La sola Pensilvania pagò dal gennajo 1749 al gennajo 1750 una somma di otto mila lire sterline in ricompense date per la loro distruzione.

Fanno essi ordinariamente i lor nidi in tronchi d'alberi con paglia, musco ed altre sostanze leggiere, e si nutron di ghiande, di pignuoli,

di maïs e d' altre specie di frutti, che depongono entro buchi sotto le radici delle querce e in altri luoghi. Difficilissimo è l' ucciderli, poichè cangiano sì prontamente di posto sugli alberi, che eludono i colpi d' archibugio del più destro cacciatore. Vi ha chi ne mangia la carne, e la ritrova molto delicata. Le loro pelli servono in America a far scarpe per le signore, e si portano talvolta in Inghilterra, ove si usano per fodere e rovesci di manti.

LO SCOJATTOLO VOLANTE.

Quest' animale si distingue particolarmente per una membrana vellosa, che stendesi quasi tutt' intorno al suo corpo, e lo ajuta a saltare da un albero all' altro, talvolta alla distanza di venti o trenta verghe. La sua testa è piccola e rotonda, il suo labbro superiore bifido o fesso; i suoi occhi sono sporgenti e neri; le sue orecchie piccole e nude; la parte più alta del suo collo d' un color bruno cenerognolo, e il ventre di un color bianco misto di fulvo.

Gli scojattoli volanti sempre si riuniscono a bande. Se ne vedono parecchi sopra di un solo albero, che mai non abbandonano volontariamente per correre ad un altro; e si tengon costanti sul ramo istesso, ove dapprima si posero. Dormon nel giorno, e all' avvicinar

della notte si fan vivissimi e petulantissimi. Saltando a distanze considerabili allargan le loro gambe di dietro ed estendono la loro membrana laterale, la qual fa che presentando all' aria maggior superficie riescono più leggieri. Malgrado questo sostegno sempre han bisogno dei rami inferiori dell' albero su cui saltano, atteso che il loro peso toglie ad essi di mantenersi in una linea orizzontale. Istrutti quindi di quest' effetto della gravitazione del loro corpo gran cura si danno di salir molto alto nell' albero, su cui si trovano, onde preservarsi dal cadere a terra saltando. Le loro membrane, quando sono distese, agiscono sull' aria presso a poco dell' istessa maniera che il cervo volante, e non a colpi ripetuti, come le ale d' un uccello. E poi che sentonsi naturalmente più pesanti che il fluido atmosferico, sono dalla necessità costretti a discendere. La distanza, quindi, a cui possono saltare, dipende interamente dall' altezza dell' albero, su cui si tengono.

Catesby ne dice come la prima volta ch' ei vide una torma di questi quadrupedi, imaginò che fossero foglie d' alberi trasportate dal vento; dal qual inganno lo trasse ben tosto l' osservarne in gran numero che seguivansi gli uni gli altri nella stessa direzione.

La femina di questa specie, di cui favelliamo, produce due o quattro piccioletti, cui

nutre colla più gran tenerezza e li ripara dal freddo coprendoli colle sue membrane volanti.

Facilissimo è il nostro scojattolo ad essere addomesticato. Ama esso il calore, e si caccia volentieri nella manica o nella saccoccia del suo padrone. Se questi il depone a terra, l' animaletto dà segno di molto dispiacere, e tosto risale per accovigliarsi fra gli abiti di lui. Si nutre degli stessi alimenti, e si purga del lor soverchio alla guisa stessa dell' altre qualità di scojattoli, de' quali già dicemmo.

Trovasi in tutte le regioni settentrionali e dell' antico e del nuovo continente, ma più ancora in America che in Europa.

IL GERBO

È un po' più picciolo che il ratto, ed ha molta rassomiglianza col coniglio. Parmi singolarmente osservabile, per la conformazione delle sue gambe: poichè le anteriori non hanno che un pollice di altezza, e gli servon di mani, onde recarsi il cibo alla bocca, e le posteriori son lunghe, ignude, e come quelle di un uccello, non avendo ciascuna che tre diti. La sua coda è molto più lunga che il suo corpo, e termina in un bel fiocco e assai grande. Il suo pelo è lungo e setoloso, d' un color

rossigno nelle parti superiori del corpo, e bianco sotto il ventre.

Trovasi il gerbo nell' Egitto, in Barberia, nella Palestina e ne' deserti orientali della Siberia. È suo costume di scavarsi la tana in terreni duri ed argillosi, il che fa con prestezza grandissima, non solo adoperando i piè d' innanzi, ma anche i denti, mentre co' piedi posteriori getta la terra scavata, e ne forma quasi trincea all' ingresso. Simili tane hanno più braccia di lunghezza, sono serpeggianti, poco più profonde di due piedi sotto la superficie del suolo, e finiscono in un gran spazio o nido, ove l' animale depone erbe elette. Da questo nido, con mirabile sagacia, si forma esso un secondo passaggio pei casi di necessità onde potersi, con facile apertura, sfuggire sicuramente.

« Le arene e le materie che circondano la moderna Alessandria, dice il sig. Sonnini, sono frequentatissime dai gerbi, i quali vi soglion vivere a truppe, e si fanno tane, cui scavano con unghie e con denti. Mi si è pure assicurato che trapassino la pietra non dura, la qual si trova sotto lo strato di sabbia. Senz' essere precisamente feroci, sono inquietissimi; e il minimo strepito, il minimo oggetto nuovo li fa ritirare ne' loro cavi precipitosamente. Non si può ucciderli che sorprendendoli. Gli Arabi

sanno pigliarli vivi, turando le uscite delle diverse gallerie de' loro nascondigli, eccetto una per cui li forzano a sortire. Io mai non ho mangiato della lor carne, che so non aver lode di troppo buona vivanda; pure il popolo d' Egitto non l' ha a schifo. La loro pelle, che è coperta di un vello morbido e lucente, si adopera in usi ordinarii.

« Ho nudrito per qualche tempo in Egitto sei di questi animali in una gran gabbia di fil di ferro. Nella prima notte essi ne minuzzarono interamente i regoli e i traversi di legno, onde fui costretto di far guernire l' interno di latta. Mangiavano frumento, riso, noci ed ogni sorta di frutti; molto godevano del sole; e tosto ch' erano messi all' ombra, stringevansi gli uni contro gli altri, e parean soffrire della privazion del calore.

È stato detto che i gerbi dormono di giorno; e di notte giammai. Per me ho veduto tutto il contrario: nello stato di libertà s' incontrano in piena luce d' intorno alle lor abitazioni sotterranee; e quelli, ch' io ho nutriti, non erano mai più vivi o risvegliati, che quando si trovavano esposti alla ferza del sole. Sebbene siano molto agili ne' lor movimenti, par nondimeno che la dolcezza e la tranquillità formino il lor carattere. I miei si lasciavano toccar facilmente; non v' era mai tra essi nè

strepito, nè litigi, neppure trattandosi del nutrimento. Del resto non mostravano nè gioja, nè timore, nè riconoscenza. La loro dolcezza non era punto amabile; e parea piuttosto l'effetto di una fredda indifferenza, che accostavasi alla stupidità. Tre di questi gerbi perirono successivamente prima della mia partenza da Alessandria; due altri ne perdetti in un traverso un po' disastroso fino all'isola di Rodi, ove uno, per negligenza di chi lo avea in custodia, uscì dalla sua gabbia e disparve. Lo feci ricercare con gran sollecitudine, quando il vascello si scaricò, ma indarno; chè certamente era stato divorato dai gatti.

« I piccioli animali di cui parliamo, sembrano difficili a conservarsi in cattività, e ancor più a trasportarsi ne' nostri climi. Del resto è bene l'avvertir quelli, che il tentassero, delle cautele necessarie a quest' uopo, e sono le stesse che si usano cogli agouti, ed altri quadrupedi roditori dell' America; chiudendogli in gabbie o dogli, onde non possano uscire. Portandoli la lor natura a tutto divorare, cagionerebbero nel corso del viaggio danni considerabili; se forse, rosicchiando essi il legno più duro, non mettessero la nave in pericolo.



IL LEPRE.

IL LEPRE.

Timido animale e senza malizia, il quale trovasi in tutte le parti settentrionali del globo, ed è sì generalmente conosciuto, che possiam dispensarci dall' offerirne qui particolar descrizione. È però bene l' osservare, come, poichè si trova sprovveduto di mezzi di difesa, la natura gli ha dato altri sussidii, onde sottrarsi a' pericoli, e forme convenienti al suo genere di vita. Però la grandezza ed acutezza de' suoi occhi lo pongono in istato di guardar gli oggetti da ogni parte; le sue orecchie lunghe e tubulose possono moversi per ogni guisa con molta facilità e raccogliere i suoni più lontani; e la forza musculare delle sue gambe posteriori gli dona di poter sopravanzare tutti i suoi nemici.

Il color del suo corpo non dissimile da quello delle stoppie e di un terreno coltivato contribuisce anch' esso evidentemente alla sua sicurezza. Assicurasi che nelle contrade settentrionali diventa candidissimo, allorchè le nevi cominciano a cadere; la qual singolarità è cagione che possa, in qualche modo, illudere i cacciatori che il perseguono. Si sono veduti lepri bianchi nel mezzogiorno dell' Inghilterra, e pretendesi, che nel 1797 siasene

ucciso uno nella contea di Shrop, il qual pesava nove libre.

La femina ha meno forza e agilità che il maschio, e in conseguenza è più timida: ma dicesi che sappia moltiplicar d'avvantaggio gli accorgimenti e le industrie.

Come i lepri si tengono il più spesso in rasa campagna, i loro piedi sono guerniti di pelo e al dissopra e al dissotto. Alla sera, quando splende la luna, è un piacere il vederli a correre, giuocare, folleggiare insieme, e inseguirsi gli uni gli altri. Ma facilmente prendono sospetto, e al minimo strepito fuggono da diverse parti. Il loro passo è una specie di galoppo o una rapida successione di salti.

In generale prendono essi il loro cibo dopo il tramonto del sole, e di giorno dormono nella lor tana, cui d'inverno scelgono per istinto ai raggi del sole, onde raccogliervi tutto il calor possibile della stagione. D'estate poi, per un motivo contrario, si trasferiscono a tramontana; ma in ambedue i casi cercano sempre tal luogo, ove gli oggetti circostanti conforminsi pel colore al loro pelo.

I lepri variano considerabilmente di grossezza e di peso. Vuolsi che i più piccoli abitino l'isola d'Ilai, e i più grossi quella di Man. Il sig. di Buffon assicura, che più i

paesi, ove si trovano, son freddi; più sono essi membruti e pesanti. La loro estrema timidezza, e il perpetuo timor de' pericoli impedisce loro d' ingrassare; ma nello stato di domesticità avviene altrimenti. « Si nutrono essi principalmente, dice il Plinio francese, d' erbe, di radici, di foglie, di frutti, di grani, e preferiscon le piante il cui suco è lattiginoso. D' inverno rodono anche le scorze degli alberi, nè avvi che l' alno e il tiglio, che lascino intatti. »

Osservasi che questi animali generano in ogni tempo, eccetto soltanto ne' due più freddi mesi della rigida stagione. La gestazione della femina non dura oltre un mese, ed ogni suo parto è di due o tre piccioletti, cui allatta per tre settimane. Indi lascia che vadano in cerca essi medesimi del loro nutrimento, e si formino proprie tane, le quali sempre riescono distanti sessanta o ottanta passi le une dalle altre.

Il padre Daniel cita in esempio della loro fecondità quello di un pajo di lepri maschio e femina, che rinchiusi in un giardino per lo spazio di un anno diedero al termine di esso il frutto di cinquantacinque leprotti.

La puzzola, le donnole e differenti uccelli di preda sono i naturali nimici del lepre. Il cane anch' esso lo persegue per istinto, e

l'uomo, assai più formidabile per lui che tutti quegli altri animali, usa ogni sorta di insidie per impadronirsene. Talvolta usa, a quest'uopo, il falcone, massime quello d'Islanda. Nel qual caso il povero lepre, che troppo è convinto della superiorità dell'avversario, non si muove dal suo nascondiglio, ove un levriere nol faccia alzare; e allora è inevitabilmente preda del rapace augello.

I Druidi e i Brettoni antichissimi tassavano d'empietà il mangiar la carne di quest'animale. I Romani per altro riguardavanla, come noi, cibo delicatissimo. Oggi gli Europei tanto più la pregiano quanto più sa di selvatico.

I giri e rigiri che fa il lepre quando è inseguito son curiosissimi e sorprendenti, e l'arti che usa onde sfuggire al nemico indicano in esso una sagacia senza pari. Incalzato da vicino e per lungo tempo, gli avviene talvolta di cacciare qualch'altro lepre dal suo nascondiglio e di prenderne il posto. Qualche volta si frammescola ad un branco di agnelle, o s'arrampica ad un vecchio muro, e si nasconde fra l'erbe della sua sommità; ovvero traversa una riviera a più riprese, e a piccole distanze l'una dall'altra. « Ho veduto, dice Fouilloux, un lepre sì malizioso, che, appena udiva il suono del corno, si alzava dal suo covaccio, e andava a gettarsi in uno

stagno, fosse anche stato un quarto di lega lontano, riposandosi, cioè a dire arrestandosi tratto tratto fra' giunchi, senz' essere in alcun modo cacciato dai cani. »

« E questo è appunto, scrive il sig. di Buffon, il più mirabile dell' istinto dei lepri, poichè le loro industrie ordinarie sono assai meno esquisite. Si contentano essi, quando son fatti levare ed inseguiti, di correr rapidamente e volgersi quindi, e ritornare su' loro passi. In generale i lepri nati nel luogo stesso, ove si dà loro la caccia, mai non si dilungano e sempre tornano alla lor tana. »

Questi animali sono mansuetissimi e di facile educazione. Talvolta, però, avviene che non si riesce ad addomesticarli. Spesso anche, dopo averli presi assai teneri, allevati in casa, usate loro tutte le cure, giunti che siano a certa età, colgono la prima occasione di ricuperare la loro libertà.

Il dottor Townson, essendo a Gottinga, pose tanto studio nell' educarsi un leprottino, che riuscì a renderlo familiare oltre il consueto della sua specie. Scherzava esso, si arrampicava e correva or pel letto o pel sofà del padrone; talvolta ne' suoi giuochi gli saltava addosso, il batteva colle sue zampette anteriori, o se stava leggendo gli faceva cadere il libro di mano. Qualora però entrasse nella camera

alcun straniero, sempre dava segni di moltissimo timore.

Il sig. Borlase assicura di aver veduto un lepre sì familiare, che mangiava nelle mani delle persone, riposava sovra una seggiola nella camera, ove veniva chiunque, e parea in tal luogo egualmente sicuro, che il più domestico de' cani. Talvolta andava in giardino; ma dopo aver mangiato, ritornava alla camera che dicemmo, e ripigliava il suo posto usato. Suoi compagni ordinarii erano un levriere ed un can di Spagna, ambidue sì pazzi per la caccia, che talvolta vi andavano senz' esservi condotti. Pure il lepre passava le notti con loro, dormiva sull' istesso tappeto, e persino sul corpo o dell' uno o dell' altro.

Scrittori i più credibili hanno citato esempi di lepri allattati e nudriti dal lor naturale nimico, il gatto.

« Un mio amico, dice il sig. White, avea un leprotto, che gli fu portato assai giovane, e che quei di casa nutrivano, dandogli il latte nel cucchiajo. La sua gatta frattanto partorì; e i gattini da essa nati furono uccisi e sepolti nel giardino. Or avvenne che ad un tratto il leprotto sparì, e si credette o ucciso anch' esso o rubato. Quindici giorni appresso, però, stando il padrone seduto in giardino, vide la gatta venirgli all' incontro, con la coda alzata e

miagolando in quel modo che le gatte soglion fare, quando chiamano i loro figli. Un momento dopo scorge un non so che di saltellante dietro di essa; era il leprottino cui già avea preso ad allattare, e a cui avea posto il più grande affetto.

« E questo per quanto strano ci sembri, proveniva naturalissimamente da un sentimento di tenerezza materna, che la perdita de' suoi piccioletti avea in essa risvegliato; dal sollievo che provò lasciando succhiare al leprottino le sue mammelle gonfie di latte; e infine dall'abitudine, che le inspirò in favore dell'animaletto straniero ciò che l'istinto dettavale pei proprii figli ».

Riferisce il dottor Darwin nella sua Zoonomia, che un ecclesiastico d'Elford presso di Lichtfield, avendo rapiti i picciolini d'una lepre da lui uccisa, gli affidò ad una gatta, di cui pur dianzi si erano gettati via i figli. La bestia se li raccolse, diè loro il latte, e li trattò come fosse stata la propria loro madre.

Può recarsi in prova della docilità del lepre l'esempio di quello che vedeasi pochi anni addietro a Saddler's Wells (luogo ad una lega da Londra celebre pel suo teatro popolare), e suonava il tamburo colle sue zampe anteriori; mentre un uomo con altro tamburo facea il giro del teatro. È veramente cosa

inconcepibile che un'animale sì timido abbia potuto essere avvezzato a sostener la presenza di numerosa assemblea, che gli dava cento applausi, ed uno splendor di lumiere fatte per abbagliarlo; pure non può mettersi in dubbio.

(Somigliante singolarità vedeasi a Parigi nel 1810 sugli spettacolosi bastioni).

Le pelli di lepre sono di grandissimo uso, per la fabbricazion de' cappelli; e però molte migliaja se ne trasportano ogn' anno di Russia in Inghilterra.

IL CONIGLIO.

Quest' animale, sebben somigliantissimo per indole e per forme a quello che lo precede, è però di una specie distinta; ed ove si chiuda insieme col lepre, ne nasce fierissimo combattimento, nel quale l' uno de' due è uopo che soccomba.

La fecondità del coniglio è ancor più notabile che quella del lepre, poichè la femina del primo si grava sette volte all' anno, e dà per ciascuna sette in otto piccioletti. Supponendo, adunque, i suoi parti regolari; nello spazio di quattr' anni la progenie di una coppia di conigli giugnerà quasi ad un milione e mezzo di capi.

I loro nemici però sono così numerosi, che impediscono al loro accrescimento di divenir nocevole alla specie umana. Poichè, oltre il servire che fanno i conigli al nostro nutrimento, sono ancor divorati da animali di preda d'ogni specie. Malgrado, però, tutti gli ostacoli alla loro propagazione divennero, al tempo de' Romani, un sì terribile flagello nell' isole Baleari, che gli abitanti furono costretti chiamare il soccorso della forza militare, e servirsi de' furetti, onde porvi rimedio.

« Alcuni giorni prima del parto, scrive il sig. di Buffon, le femine de' conigli si scavano una nuova tana, non già in linea retta ma serpeggiante, in fondo alla quale, strappandosi dal ventre bastevol quantità di pelo, formano una specie di letto per accoglięrvi i figli che nasceranno. Ne' primi due giorni, poi che sono venuti in luce, mai non gli abbandonano: escono appena, quando il bisogno le stimola, e ritornano tosto che hanno preso il loro nutrimento, il qual, sebbene allora sia più copioso del solito, pur toglie loro pochissimo tempo. Le cure dell' allattamento durano per più di sei settimane; e in questo spazio il padre non conosce la sua prole. Esso non entra nella tana scavata dalla madre, che spesso, quando esce, ne tura l' ingresso con terra impastata nella propria urina. Ma quando

i piccioletti cominciano ad affacciarsi al buco di quella tana, e a mangiare della spelliciosa e d' altre erbe, che la madre loro presenta, anche il padre mostra di riconoscerli per suoi; li piglia tra le sue zampe, ne lustra il pelo, ne lecca gli occhi, e tutti egualmente l' uno dopo l' altro gli accarezza. La femina intanto non si mostra meno amorosa verso il marito, e spesso fra pochi giorni si trova di nuovo feconda ».

Il pelo de' conigli è la principal materia, che si adopera a fabbricar cappelli, mescolandola con certa quantità di pel di castoro.



IL CAMELO

CAPITOLO VIII.

Del deserto
Figlio il camelo, alla fatica usato
Ed alla sete, dalla ria bufera
Arse le fauci sente, oppresso il petto.

THOMSON.

IL CAMELO.

Le differenti qualità del cavallo, della giovenca e della pecora sembrano esser riunite in quest' animale. « Gli Arabi (dice il sig. di Buffon con quella vivezza di stile, che non sembra appartenere che a lui solo) riguardano il camelo come un dono prezioso del cielo, come un animale sacro, onde possono in un sol giorno mettere cinquanta leghe di deserto fra sè e i loro nemici. Tutti gli eserciti del mondo perirebbero tenendo dietro ad una truppa di Arabi, i quali, perciò, non sono soggetti, che quanto lor piace di esserlo. Si figuri un paese senz' erba e senz' acqua, un sole ardente, un cielo sempre asciutto, sabbiose pianure, montagne ancor più aride, su cui l' occhio si estende e il guardo si

perde, senza potersi arrestare sovra nulla che viva, una terra morta, e per così dire scoriata da' venti, la qual non presenta che ossa, ciottoli accumulati, rupi o sorgenti o rovesciate, un deserto affatto ignudo, ove il viaggiatore mai non respira sotto ombra veruna, ove nulla lo accompagna, nulla gli richiama la natura vivente. Solitudine assoluta, mille volte più spaventosa che quella delle foreste; poichè gli alberi sono pur esseri in qualche modo senzienti per chi si ritrova senza veruna comunicazione con altri. Smarrito affatto in quegli spazii vuoti, e senza limite, ei vede in ogni luogo la sua tomba. La luce del giorno più trista che l' ombra della notte non rinasce che per illuminare la sua nudità, la sua impotenza, e presentargli l' orrore della sua situazione, allargando al suo sguardo i confini del vuoto, stendendo intorno a lui l' abisso dell' immensità che lo separa dalla terra abitata, immensità che invano ei tenterebbe di percorrere; poichè la fame, la sete e l' ardente calore gli assediano gli istanti, che gli rimangono fra la disperazione e la morte ».

I nomi di camelo e di dromedario non indicano già due specie differenti, ma specificano due varietà, di cui la prima ha due protuberanze sul dorso, mentre l' altra non ne ha che una. L' altezza del camelo è di circa sei

piedi, il suo corpo è coperto d'un pelo bruno o castagno; la sua testa è corta, le orecchie picciole, il collo lungo e inclinato. Questo quadrupede è pur rimarchevole per una grande callosità all' inferior parte del petto, una a ciascun ginocchio, ed un' altra nell' interno di ciascuna gamba. I suoi piedi sono schiacciati e rivestiti d'una suola, il cui intervallo da' piedi istessi non è segnato che da un solco poco profondo; il che dà all' animale la facoltà di percorrere le sabbie ardenti dell' Arabia, senza che gli screpolin l' unghie.

I cameli son domestici in diverse contrade del Levante, e servono a portare pesanti fardelli, e a traversar deserti arenosi; ciò che i cavalli non potrebbero. Le sabbie sembrano essere il loro naturale elemento, poichè appena le lasciano, per camminare sovra solido terreno, più non possono tenersi in piedi, e le frequenti cadute, che vi fanno, loro divengono funestissime.

Il potersi astener dal bere, che loro è dalla natura conceduto, fa che procedano senza interruzione i sette, gli otto ed anche i quindici giorni per grandi spazii affatto senz' acqua. Ove però alcuna sorgente vi scaturisca, essi la discoprono a mezza lega di distanza, e ad essa volgono desiderosi il passo lungo tempo prima, che i loro conduttori possano accorgersi

del luogo ove si ritrova. Viaggiano essi più giornate, altro nutrimento non avendo che datteri secchi, o poche palle di farina d'orzo, o infine alcune misere piante spinose, che incontrano ne' deserti. Il sig. Denon ci dice che in tutto il corso del suo viaggio in Egitto, i cameli della caravana non aveano per giorno che una semplice razione di piselli, cui masticavano, sia camminando, sia restando sdrajati in sull' arena ardente, senza mostrare il minimo malcontento. La meravigliosa possibilità, ch' è in essi, di far senza bevanda sembra, a ben riflettervi, l'effetto della loro interna struttura.

Perocchè hanno questi animali un secondo stomaco, formato di numerose cellette di più pollici di profondità, e il cui orifizio par capace d' una contrazion muscolare. Quindi è probabile, che quando bevono, possano dirigere l' acqua in queste cellette o trogoli, e impedirle di passare nel primo stomaco. Per tal mezzo se ne trova certa quantità separata dagli alimenti, e serve all' uopo, ad inumidirli nel lor passaggio allo stomaco vero.

Quando le persone, che viaggiano in Arabia, provano gran mancanza d' acqua, prendono il partito d' uccidere un camelo per ottener quella, che è contenuta nel suo stomaco, e la qual sempre è dolce e salubre.

Il carico ordinario de' cameli è di mille o mille ducento libre, e con esso traversano il deserto, facendo dieci o dodici leghe per giorno. Quando si è sul punto di loro addossarlo, essi piegan tosto il ginocchio al comando del conduttore. Che se avviene che si mostrino restii, sono castigati a colpi di bastone, o tirati pel collo. Allora, come sentendosi oppressi, mandano un gemito cupo, s' accosciano contro terra, e rimangono in questa positura fino a che loro si ordini di rialzarsi. Traversano essi, malgrado ogni peso, le riviere più profonde e più rapide; ed è ben raro, che nè a loro, nè a quelli che lor sono in groppa avvenga nulla di sinistro. Quando si sopracaricano dan di cozzo in chi gli opprime, e fan talvolta udire le grida più lamentevoli.

Gli animali, di cui parliamo, sebben molto mansueti e molto trattabili, sono eccessivamente sensitivi alle ingiustizie e a' mali trattamenti, e ne conservano il risentimento, fino a che trovino occasione di vendicarsi. Talvolta anche loro basta aver creduto di soddisfare la propria vendetta, perchè più non vi pensino. Qualora adunque un Arabo ha eccitato il furore di un camelo, getta a terra le proprie vesti dove crede che l'animale debba passare, disponendole in modo, che sembrino coprire

un uomo addormentato. Quello, che le riconosce, le piglia coi denti, le scuote violentemente, e le calpesta con rabbioso trasporto. Quindi calmato le abbandona, e il lor padrone può allora mostrarsegli con tutta sicurezza.

« I dromedarii, altra specie di cameli, stanchi dell' impazienza dei loro cavalieri si arrestano talvolta di corto, dice il sig. Sonnini, e si volgono per morderli, gettando gridi di rabbia. In tale circostanza unico buon partito a prendersi è il lusingarli, e dar loro tempo di ritornare in sè.

Come gli elefanti, questi animali han degli accessi di furore periodici, in cui più volte furono veduti addentare un uomo, rovesciarlo al suolo, e calcarlo coi piedi. Quando si lasciano errare su pingui pascoli, mangiano nello spazio d' un' ora di che ruminare tutta la notte e nutrirsi all' indomani: ciò per altro loro non accade se non di rado. Più che le molli erbe, però, sembra che gustino le spine, le ortiche, le ginestre, la cassia, ed altri vegetali pungenti.

Ma si ascolti un' altra volta il signor di Buffon. « Il camelo è fra tutti gli animali domestici il più antico, il più sommesso, il più laborioso degli schiavi. Il più antico, poichè abita i climi in cui gli uomini si sono dai più rimoti tempi condotti a viver civile; il più

sommesso, dacchè fra l' altre specie di domestici animali, come il cavallo, il cane, il bue, la pecora, il majale si trovano tuttavia degli individui nello stato di natura, la cui selvatichezza ancor non è stata dall' uomo assoggettata; laddove la razza dei cameli in niun luogo più si incontra nella primitiva indipendenza; finalmente il più laborioso, poichè mai non fu nudrito pel fasto, come la più parte dei cavalli; nè pel divertimento come quasi tutti i cani; nè per l' uso delle mense, come il bue, il majale, il montone. Di esso non si fè che una bestia da soma, cui non si pensò neppure ad aggiogare ad un carro; guardando lui stesso come una vettura vivente, che si potea tener carica e sopracarica, anche durante il sonno. Quando infatti si ha fretta, obliasi di trargli da dosso il peso, ond' è oppresso, e sotto il quale ei si distende per dormire colle gambe piegate, e il corpo appoggiato sullo stomaco. Quindi può ben dirsi ch' esso porti tutte le impronte della servitù e le stimate del dolore.»

Alcuni giorni dopo la nascita d' un camelo l'Arabo a cui appartiene piega le sue membra sotto il suo ventre, lo costringe a rimanere per terra, e lo carica in questa situazione di un fardello molto pesante, da cui mai nol libera, che per onerarlo di uno più forte. In luogo di dargli a mangiare, quando ha fame,

o a bere quando ha sete, regola sottilmente i suoi pasti, e lo costringe grado a grado a contentarsi di minor cibo quanto sono più lunghi i viaggi.

Quando l'animale ha acquistato un poco di forza, lo esercita al corso, e la sua emulazione eccitata dell' esempio dei cavalli il rende col tempo molto agile, e assai più che senza di essa nol sarebbe divenuto.

L' andatura del camelo essendo il gran trotto, chi lo monta è obbligato servirsi d' una sella vuota nel mezzo e munita ad ogni arcione d' un pezzo di legno in linea retta o orizzontale. Il sig. Denon dice, che la prima volta ch' ei cavalcò un simile animale, temè che il suo barcollamento nol rovesciasse; ma fu ben tosto rassicurato. Poichè postosi in sella vide di non avere che a secondarne i movimenti, e che non v' era, per un lungo viaggio, più gradevol cosa, che il sedergli in groppa, massime non bisognando altra cura, che di fargli, quando occorre, cangiar direzione.

I conduttori dei cameli hanno ciascuno un bastone, di cui non usano che sobriissimamente, e solo quando il voglia necessità. Cavalcandoli gli eccitan piuttosto con una lunga correggia, e gli stimolano nel tempo stesso con un sibilo leggiero, siccome fanno gli Europei coi loro cavalli.

Si è tentato più volte d'introdurre questi quadrupedi nelle nostre isole occidentali, ma sempre con niun successo, forse perchè da chi doveva averne cura si ignoravano affatto le loro abitudini e la maniera di nutrirli. A questo inconveniente si aggiunsero le punture di certi insetti appellati chigo, i quali insinuandosi nelle piante dei piedi ai poveri animali, e cagionandovi ulceri e infiammazioni, li resero del tutto inutili nelle contrade, che abbiam detto.

La carne dei cameli, sebben arida e dura, è talmente stimata dagli abitanti dell' Egitto, che, non è molto tempo, fu al Cairo e in Alessandria proibito di venderne ai cristiani. Nella Barberia suole salarsene e affumicarsene la lingua, onde trasportarla in Italia e in altri paesi. Si fa traffico del loro pelo non che del cuojo della loro pelle; e tutte le parti del suo corpo tengono qualche posto nella farmacopea della Cina.

IL BISSONTE

È detto anche toro o bue selvatico, ha corna brevi e rotonde, la cui punta si ricurva al di fuori; fronte larga; occhio fiero e scintillante, schiena protuberante come quella del camelo; lunga e ondosa criniera, che forma una specie

di barba sotto il suo mento; le parti inferiori del corpo assai massiccie; e quelle di dietro in paragone assai deboli.

Errano i bissonti in numerosi armenti e pascolano nelle praterie, che diciamo savane. La mattina e la sera, durante i grandi calori, riposano in riva a' fiumi ed a' ruscelli, lasciando un' impronta sì profonda de' loro piedi negli umidi terreni, che gl' Indiani seguono facilmente le loro tracce e giungono ad ucciderli. Il farne caccia, però, esige la più gran cautela, avendo essi l' odorato sì fino, che senton da lungi il nimico e prendon la fuga, e ogni lieve ferita metteli in tanto furore, che schiacciano a colpi di corna e di piedi chi loro l' arrecò. Essendo però quasi acciecati dai lunghi crini, che loro coprono gli occhi, è facile ai cacciatori l' andar ad essi molto vicini. Gli Indiani coll' archibugio, mirando loro alla groppa, gli uccidono di primo colpo.

La caccia dei bissonti è la costante occupazione de' selvaggi. Formano questi un gran battaglione quadrato, e cominciano dal metter fuoco all' erba che in certe stagioni è lunghissima e aridissima. A misura che il fuoco propagasi, si avanzano essi, restringendo le loro file; e quegli animali spaventati dallo splendor delle fiamme fuggono in disordine da tutte le bande, nè un solo ne sfugge.

Nella Luigiana i cacciatori de' bissonti vanno a cavallo armati di lunghe lance, il cui ferro ha la forma di una mezza luna. Si accostano sotto vento; ma appena quei quadrupedi li sentono si danno a fuggire con gran precipizio. Se non che la vista de' cavalli calma la loro paura; e come la più parte di essi, in certi tempi dell' anno specialmente, sono per l' abbondanza de' pascoli molto impinguati, rallentano volentieri il corso. I cacciatori, fattisi intanto più vicini, cercano portar loro un colpo al dissotto del garretto, in modo di dividerne il tendine, e averli più facilmente in proprio potere.

In varie parti dell' America meridionale la caccia dei bissonti comincia da una specie di festa, e termina in un banchetto, a cui il più grosso di quegli animali serve d' imbandigione. Appena un branco di essi è stato veduto nella pianura, i migliori cavalieri si dispongon ad assalirlo, il che fanno distendendosi in largo semicircolo, e inoltrandosi quindi instancabilmente. Fra qualche tempo gl' inseguiti animali si mostrano stanchissimi, e i cacciatori vie più incalzando e mandando grida orribili costringonli a fuggire; e quelli, che non sono presti abbastanza rimangono uccisi.

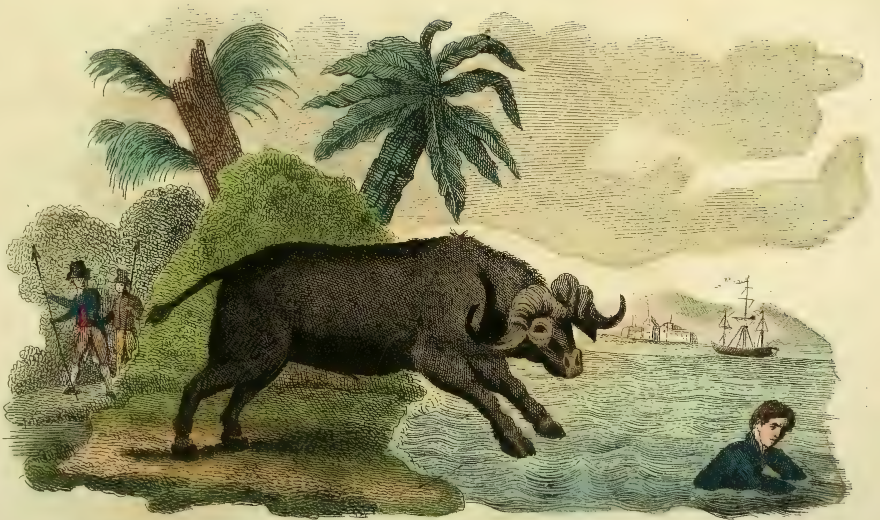
Onde porgere idea della forza prodigiosa de' bissonti basti l' osservare, che fuggendo

pei boschi, abbattono alberi assai più grossi che il braccio d'un uomo, e corrono attraverso la neve più alta con più rapidità che un Indiano traversar non potrebbe la sua congelata superficie con scarpe a racchetta.

« Fui testimonio un giorno di questa particolarità, dice il sig. Hearne, ed ebbi la vanità di credere che potrei emulare i bissonti. Io era allora riputato destrissimo a correre per la neve colle mie scarpe a rete; ma ben presto dovetti convincermi di non aver forza da seguire quegli animali, sebbene la loro corpulenza sia così grande, che vi lasciano orme profonde, come farebbero sacchi di enorme grossezza. »

Molta sagacia mostrano i bissonti nel difendersi contro de' lupi. Quando ne hanno scoperto alcun branco, si dispongono in circolo, collocando al centro i più deboli, mentre i forti tengono la circonferenza, e presentano una selva di corna impenetrabile. Se però i lupi giungono per sorpresa ad assalirli; allora molti così de' più deboli come de' più vigorosi rimangon vittime de' voraci animali.

Le differenti parti del corpo de' bissonti si impiegano a differenti usi e tutti utilissimi. Colle loro corna si fanno fornimenti; la pelle serve agli Indiani per vesti e scarpe; e col loro pelo si formano guanti, giarrettiere e calze.



IL BUFALO

Il sego di questi animali è anch' esso materia di traffico molto valutata, e la carne delle loro spalle dicesi esser delicatissima.

Si è tentato addomesticarne alcuni, prendendoli giovani, e mescolandoli con buoi della specie ordinaria; ma quand' erano più adulti divenivano sempre intrattabili, ed usando di quella irresistibile forza ch' è in essi, rompevano le più salde sbarre de' loro chiusi, prendevano la fuga, ed eccitavano il resto del bestiame, ch' era con essi, a fare altrettanto. Il sig. Pidcok d' Exeter-Change ebbe per due anni uno di questi animali, il quale, dicesi, conservò sempre la sua naturale ferocia. La sua pelle imbalsamata conservasi ora nel museo del luogo già nominato.

IL BUFALO.

Moltissima rassomiglianza ha esso col bue, da cui per altro differisce ed esternamente per la carne, e nell' interna struttura per molte altre particolarità. La sua lunghezza, secondo Spartmann, è di circa otto piedi, e di cinque e mezzo l' altezza sua. Le sue membra proporzionate a queste misure sono assai più grosse e robuste che quelle del bue; la sua giogaja discende assai più basso; le sue orecchie pendenti e lunghe, circa, un piede, sono in gran

parte coperte dalla inferior parte delle sue corna, che descrivono una curva, il cui convesso guarda la terra, mentre le estremità si rialzano. Queste corna sono veramente singolari per la forma e per la posizione. La loro base ha tredici pollici di larghezza; non si allontanano che di un pollice le une dalle altre per un canale o solco, il qual le divide, indi prendono una forma sferica e si estendono per gran parte della testa.

Il pelo del bufalo è d'un color bruno oscuro, la sua coda è corta e fioccosa all'estremo. Ama esso avvoltolarsi nel fango, e passa a nuoto i più gran fiumi con tutta facilità. La sua gobba non è già, come alcuni hanno preteso, un grosso tumor carnoso, ma è cagionata da alcune ossa, che obbligano le articolazioni della pelle ad allungarsi, più che non facciano in altri animali.

Trovansi i bufali più ordinariamente nelle ardenti contrade dell' Indo e dell' Affrica; ma sono stati introdotti in alcune parti d'Europa, e in esse naturalizzati. Quindi sono molto comuni al mezzo-giorno dell' Italia, e a tutte le contrade orientali del globo; onde se ne veggono ogni mattina numerosi armenti varcare il Tigri e l' Eufrate. Marciano ben ristretti, e il bifolco, il qual li conduce e cavalca uno di essi, or si tiene diritto, or coricato; e se

taluno di quelli, che van di fianco, sbandasi qualche poco, ei passa leggermente di dorso in dorso, per farlo rientrare in ischiera.

Degno d' attenzione in proposito degli animali, di cui parliamo, mi par ciò che si narra avvenuto agli Inglesi, che compirono il viaggio intorno all' Oceano pacifico, incominciato dal capitano Cook. Quand' eglino furono giunti a Pulo Condore, si procacciarono otto bufali, che doveano condursi ai vascelli con delle corde fatte passare attraverso le loro narici e intorno alle loro corna. Se non che, appena furono in vista dell' equipaggio, divennero sì furiosi, che alcuni si sciolsero dalle corde e si misero in libertà; altri schiantarono i rovi, a cui si era creduto bene di legarli. Tutti i mezzi, insomma, impiegati pel loro imbarco, sariano riusciti inutili, senza il soccorso d' alcuni fanciulli, da cui si lasciarono avvicinare, e appoco appoco calmare. Giunti poi nella rada bisognarono i fanciulli stessi per allacciar loro le gambe, stenderli a terra, e in seguito alzarli onde metterli in mare. Ed è pur osservabile, come ventiquattr' ore dopo che furono a bordo, lasciata ogni ferocia e ripugnanza, cominciarono a mostrarsi addomesticati.

I bufali sono tanto comuni nelle pianure della Cafreria, ch' ivi sovente se ne veggon passare centocinquanta e ducento all' approssimar

della notte. Nel giorno poi si ritirano fra le boscaglie.

Il carattere di questi animali è selvatico e perfido. Perocchè sogliono appiattarsi tra scuri macchioni, ed ivi attendere il passaggio di qualche sventurato, che non ha altro mezzo di sottrarsi fuorchè il salire sopra di un albero, se alcun se ne trova vicino, mentre la fuga gli sarebbe inutile. Non paghi i bufali di atterrare ed uccidere la loro vittima, si compiacciono a rimaner lungo tempo sovra il suo corpo, calcandola coi piedi, e schiacciandola coi ginocchi. La straziano poi colle corna e coi denti, e a forza di leccarla, le strappano la pelle: nè già esercitano questi atti crudeli, senza intervallo; ma si allontanano di tratto in tratto a certa distanza, indi ritornano con barbara insistenza, per soddisfar di nuovo la loro ferocità.

Il professor Thumberg ci narra, come al momento ch'egli e i suoi compagni di viaggio entrarono ne' boschi della Cafreria videro un grosso bufalo sdrajato solo sovra un ignudo terreno. Appena quest'animale si fu accorto di chi li guidava, si slanciò, sopra di esso, mandando un orribile muggito. L'uomo piegando tosto col suo cavallo, si rifugiò dietro un grande albero. Però il bufalo gettossi sovra quello ch'era più prossimo al fuggito e

diede una sì furiosa cornata nel ventre del suo palafreno, che quasi subito ne morì. Il cavaliere allora arrampicossi ad una pianta; e l' animal feroce corse contro il resto della compagnia, che s' innoltrava a certa distanza, ed era preceduta da un cavallo, su cui nessuno sedeva. All' aspetto di questo il bufalo divenuto più che mai terribile, gli piantò nel petto le corna con tanto impeto, che riuscirono fuor della schiena trapassando la sella; e il cavallo cadde con più ossa infrante, e tosto spirò. Sopraggiunse in questo punto il professore; e come il sentiero non dava spazio bastante per volger addietro, parve a lui gran ventura il trovare un albero abbastanza elevato, che gli desse rifugio. Il bufalo però, senz' altre minacce, dopo aver ucciso il secondo cavallo, prese la fuga.

Alcun tempo dopo il sig. Thumberg e la sua brigata discoprirono un grande armento di bufali, che pasceva nella pianura. Conoscendone allora, quanto bastava, l' indole e i costumi, e sapendo che in luogo aperto mai non ne sarebbero aggrediti, si avanzarono a quaranta passi, e scaricarono contr' essi gli archibugi, di cui andavano muniti. I bufali spaventati dallo scoppio e dal fuoco improvviso si ripararono alla foresta; se non che alcuni più gravemente feriti, non potendo

camminar cogli altri, sbrancaronsi e rimasero addietro. Fra questi ne era uno più vecchio, che si slanciò furioso sui viaggiatori. Ma questi che sapean bene, come gli occhi di simili animali mirar non possono che in linea retta, e che ove in aprica pianura l' uomo da loro inseguito esca un po' di mano e si getti boccone al suolo, quelli passan oltre senza avvedersene, poterono facilmente scampare il pericolo. Tanta però era la forza del quadrupede, che sebbene la palla fossegli dal petto penetrata molto addentro nel corpo, galoppò per più centinaja di passi senza cadere.

Nella Cafreria i bufali sono ordinariamente uccisi a colpi di giavellotti, che gli abitanti sanno lanciare con molta destrezza. Quando un Cafro ha discoperto un luogo, ove più bufali son riuniti, si dà a soffiare in un zufolo, il quale è udito a molta distanza. A questo segno i compagni, che stanno attenti, accorrono a tutti i passaggi, formando per gradi un cerchio intorno a quei quadrupedi, contro de' quali lanciano i loro dardi con tanta destrezza, che di rado ne sfugge uno solo. Talvolta, però, questi fuggendo storpiano od uccidono alcuni de' cacciatori; il quale pericolo punto non gli sgomenta. Terminata la caccia fanno essi a brani le carni della preda, dividendole fra sè in uguali porzioni.

Kolbe riferisce che un bufalo essendo inseguito da alcuni Europei al Capo di Buona Speranza, si avventò contro quelli fra essi, ch' avea un abito rosso; onde, per salvarsi, fu costretto di entrar nel fiume, e fuggire nuotando. L' animale però gli tenne dietro, e in un momento gli si trovò sì dappresso, ch' egli altro rimedio non vide, che di attuffarsi profondamente, sicchè quello gli passò sovra il capo; e avendolo affatto perduto di vista si rivolse all' opposta riva. Nè ciò ancora avrebbe fatto sicuro il nuotatore, se il bufalo non fosse alfin stato ucciso da un colpo d' archibugio trattogli da un vascello che si trovò legato a poca distanza. La gente dell' equipaggio fe' dono della sua pelle al governatore, che la depose imbalsamata nel suo museo.

Oltre la pelle, anche le corna del bufalo sono molto pregiate. Queste, come di sostanza saldissima, ricevono la miglior pulitura; quella, come fortissima, s' adopera in molti usi, come in far corazze e scudi, che reggono alla prova degli stessi fucili. Se non che, essendo essa di tanta durezza, onde uccidere il bufalo è uopo di palle, in cui entri un misto di stagno; nè sempre ciò basta, poichè spesso cadono ammaccate dalla resistenza che incontrano.

Vuolsi che la carne de' bufali, quella dei giovani in ispecie, sia boccone eccellente. Gli

Ottentoti, che non conoscono grande squisitezza di cucina, la tagliano a fette, l'affumicano, e poi l'arrostiscono per metà sovra carboni. Talvolta anche la mangiano affatto imputridita.

IL ZEBRO.

Ha testa assai dura e orecchie presso a poco somiglianti a quelle del mulo. Il suo corpo è rotondo e ben formato; le sue gambe sono fine e delicate. Alla bellezza del suo esterno, poi, dà nuovo lustro la lucentezza della sua pelle, e la mirabile regolarità delle liste, ond' essa si adorna. Nel maschio queste liste son brune, sopra un fondo bianco giallognolo; e nella femmina son nere sopra fondo bianco.

Abitano i zebri le contrade meridionali dell' Affrica, ove i loro greggi numerosissimi ricreano piacevolmente l' occhio del viaggiatore. Si raccolgono essi di giorno nelle pianure dell' interno del paese; e la loro bellezza forma l' ornamento di quelle solitudini. Tale, però, è la loro diffidenza, che mai non si lasciano avvicinare da chicchessia.

Tutti i tentativi finora usati, onde addomesticarli e renderli utili all' uomo, riuscirono infruttuosi. Feroci e portati all' indipendenza,

sembra che assolutamente soffrir non possano alcun vincolo di servitù. Ove, però, pigliandoli giovani, si avesse più particolar cura della loro educazione, penso che a qualche cosa si riuscirebbe.

Un zebro bellissimo che mostravasi, tempo fa, al liceo nello Strand era sì mansueto, che spesso il suo custode metteagli de' fanciulli sul dorso, senza ch'esso mostrasse di risentirsene; anzi vi fu un giorno chi lo cavalcò dal liceo sino a Pimlico. La quale straordinaria docilità in un quadrupede naturalmente sì indocile si spiega facilmente, pensando che quello, di cui parliamo, era nato in Portogallo da padre e da madre captivi, e quindi alcun poco addimesticati.

Il buon zebro, che, dicesi, era costato trecento ghinee a chi lo facea vedere, morì arso nella sua stia pel fuoco, il qual gli si accese nel letto.

Ordinario nutrimento dei zebri è il fieno.

La loro voce sembrò a taluno aver qualche somiglianza col suono del corno de' postiglioni in certi paesi; veramente essa è tanto singolare, che riesce impossibile il darne precisa idea. Il sig. Vaillant la paragonà allo strepito, che fanno le pietre, lanciate violentemente sul ghiaccio. Si ode più frequente, a misura che i zebri sono in maggior compagnia.

Quella zebra che vedeasi, or sono alcuni anni, alla Torre di Londra vi era stata condotta dal capo di Buona Speranza sovra un vascello del luogotenente generale Dundas, e comperata dal sig. Bullok direttore del parco reale. Permetteva essa talvolta al suo guardiano di montarle in groppa, e per qualche momento vel sofferiva; ma poi mostravasi ricalcitrante, e il forzava a discenderne. Gran fatica egli aveva a durare per governarla, non solo a cagione del suo naturale irritabile, ma altresì della distanza, a cui potea raggiungerlo co' suoi calci. Mai persone straniere non poteano approssimarsele, senza esporsi ad imminente pericolo; anzi un dì il custode istesso fu da lei preso per un lembo dell' abito, e gettato a terra; e se non fosse stato prontissimo a rialzarsi e fuggire, infallibilmente ne rimaneva ucciso. Morì poi essa nel mese di giugno del 1805.

LA GIRAFFA.

Questo quadrupede straordinario non trovasi che nei deserti dell' Etiopia, e in altre parti molto interne dell' Africa; ove pure è stato così di raro veduto dai viaggiatori di Europa, che più volte si mise in dubbio la sua esistenza, prima che se ne avessero, come

oggi, più sicuri e più circostanziati ragguagli. La sua testa rassomiglia, presso a poco, a quella di un camelo, ma va munita di due sottili corna lunghe, circa, sei pollici, e tronche, in certa guisa, all' estremità, ove si ricoprono d' una specie di vello, che termina in un rozzo fiocco di nero pelo. Le sue orecchie sono lunghissime, i suoi occhi grandi, vivaci e assai belli. L' altezza sua, quando va ben diritto, è di sedici in diciotto piedi dall' ugne all' alto di quelle corna, che dicemmo; e la sua lunghezza è di venti dalla fronte alla punta della coda. Il colore del maschio è un bianco sporco, picchiettato di diverse macchie rugginose, onde gli viene anche l' altro nome di cameloparדo; le macchie della femina sono di un fulvo pallido.

Le giraffe dan segno d' esser timide e mansuete. Quando sono inseguite pigliano un trotto sì rapido, che appena un buon cavallo riesce a seguirle; e continuano lungo tempo a correre dell' istessa guisa, senza mai aver bisogno di riposo. Quando saltano, levano insieme i due piedi anteriori, e quindi quelli di dietro, come un cavallo che avesse le due gambe attaccate. Si nutrono particolarmente di foglie d' alberi, soprattutto di quelle d' una specie particolare di mimosa, assai comune a' paesi ch' esse abitano, e d' un' altezza appropriata a

quella delle loro gambe e del loro corpo. Si pascono, però, con molta difficoltà, essendo obbligate, a quest' uopo, di allargar le gambe a distanza notabile.

Credevasi altra volta che la giraffa non avesse nè mezzi, nè intenzione di difendersi contro gli assalti degli altri animali. Ma il sig. le Vaillant ci assicura che co' suoi calci precipitosi stanca, scoraggisce, e alfin perviene ad allontanare il lione. Essa però non si serve delle sue corna, come d' armi offensive.

Secondo varie memorie sino a noi pervenute sembra che la giraffa sia stata ben conosciuta dagli antichi. Fra tutte le loro descrizioni, però, quella che ce ne porge Eliodoro greco, vescovo di Sicca, sembra la più fedele.

« Gli ambasciadori di Etiopia, dic' egli, condussero un animale della grandezza di un camelo, la cui pelle era segnata di macchie d' un color vivo e brillante, e le posteriori parti del cui corpo eran bassissime in proporzion delle anteriori così alte. Sottile era il suo collo, sebbene si spiccasse da un corpo assai membruto. La sua testa era simile, per la forma, a quella del camelo, ma per la grandezza non era che il doppio di quella dello struzzo; e gli occhi pareano tinti a differenti colori. L' andamento dell' animale era differentissimo da

quello di tutti gli altri quadrupedi, che portano, camminando, i lor piedi diagonalmente, cioè a dire il destro anteriore col posteriore sinistro; laddove la natural ambiadura della giraffa è di portare i due sinistri o i due destri insieme. È poi animale sì mansueto, che può guidarsi ovunque piaccia sol per mezzo di una corda, che gli si annodi al capo ».

Sembra che una giraffa sia stata condotta l'anno 1507 al Gran Cairo in Egitto; poichè Baugmarten ci dice che il 26 d'ottobre, guardando dalla sua finestra, vide questo grande animale, il maggiore che mai si fosse presentato a' suoi occhi. La sua pelle era tutta d'un color bianco e bruno, il suo collo avea un cubito di lunghezza, e la testa altrettanto; gli occhi eran vivi e scintillanti; il ventre diritto, e il dorso concavo. Mangiava pane e frutta, e quanto gli si presentava.

Gli Ottentoti fanno la caccia alle giraffe principalmente a cagion del midollo delle loro ossa, cui riguardano qual cibo delicatissimo. Anche la loro carne si vuol che sia un'eccellente vivanda.

IL NIL-GHAU

Sembra tenere un di mezzo fra il cervo ed il bue; ma è molto più grosso dell' uno, e molto più piccolo dell' altro. Ha quattro piedi di altezza da terra alle spalle; e le sue corna, le quali van per gradi sminuendosi di grossezza, e sono smussate all' estremità, pajono ben lunghe sette pollici.

Ecco la descrizione, che abbiamo di quest' animale dal sig. di Buffon: « Il di dietro del maschio è più basso che il davanti, e vedesi una specie di gobba o di prominenza sulle sue spalle. Queste sono guernite d' una picciola criniera, che comincia alla sommità del capo e finisce a mezzo il dorso. Sulla pancia trovasi quasi un gran fiocco di lunghi peli neri. Il pelame poi di tutto il corpo è d' un color grigio d' ardesia; ma quel della testa è di un fulvo misto a un grigio chiaro, e intorno agli occhi un fulvo chiaro con picciola macchia bianca all' angolo di ciascuno degli occhi stessi. Le orecchie son molto grandi e larghe, segnate di tre liste nere verso le loro estremità. Il sommo della testa è guernito di un negro pelo misto di bruno; il quale forma sull' alto della fronte una specie di ferro di cavallo. Sotto il collo, molto presso al petto, vedesi una gran macchia bianca. Il ventre è d' un

color grigio di ardesia, come il resto del corpo. Le gambe davanti e le cosce son nere nella parte anteriore che apparisce, e nell' interno di un grigio più cupo. I piedi son corti e rassomigliano a quelli del cervo, e l' unghie son nere. L' esterno poi de' piedi anteriori porta una macchia bianca, e nell' interno se ne discoprono due dello stesso colore. Le gambe di dietro sono molto più forti che quelle davanti; si coprono tutte di peli nericci, mentre i piedi così al di dentro che al di fuori hanno due grandi macchie bianche. Al basso di esse cadono lunghi peli castagni, che formano una ciocca arricciata. La coda è verso il mezzo di un color grigio di ardesia, ignuda al disotto, e munita dai lati di lunghi peli bianchi, i quali già non si distendono sopra di essa, ma stanno ritti ritti, come lance sottili. »

Il dottor Hunser così favella nelle Transazioni filosofiche dell' animale di cui trattiamo: « Sebbene il nil-ghau sia generalmente creduto di difficilissimo governo, quello però che mi si era dato in guardia mostravasi assai docile. Parea molto soddisfatto della famigliarità, ch' io seco usava; leccavami la mano, sia che il toccassi leggermente, sia che gli dessi a mangiare, nè mai tentò recarmi offesa colle sue corna.

« Molto, per ciò che appariva, confidavasi esso nell' organo dell' odorato; perocchè fiutava

forte e facendo grande strepito ogni volta che alcuno gli si offriva allo sguardo, ovvero gli si arrecava cibo o bevanda; e tanto abborriva ogni odore straniero, che rigettava quel tozzo di pane, il qual gli venisse da una mano, che menomamente avesse toccato essenza di trementina o spirito di vino. »

« Singolarissima è la sua maniera di battersi, dice il sig. di Buffon. Milord Clive ebbe agio di osservarla in due maschi, i quali erano stati chiusi in un piccolo recinto, e così me la raccontò.

« Essendo tuttavia a molta distanza l'uno dell' altro, si prepararono al combattimento cadendo sulle ginocchia anteriori; e in tal guisa strisciarono rapidissimi questo all' incontro di quello per affrontarsi. Come finalmente furono vicini spiccarono un salto e si assalirono a vicenda.

« Questo andare sulle ginocchia davanti lo notai per vero dire ogni volta, che si voleva toccare i due da me posseduti, e talora anche solo che mi presentassi ai loro sguardi. Ma come non si slanciavano mai contro di me, era ben lungi dal pensarmi che simile positura indicasse collera o disposizione a combattere. Che anzi io la riguardava come un segno di timidezza, anzi di umile docilità. »

La forza e l' intrepidezza, con cui simili

animali slanciansi contro un oggetto a loro inviso può argomentarsi da ciò che sono per riferire.

Un nil-ghau di ragguardevole grossezza passava in un chiuso non lungi da un povero giornaliero, il quale non sapendo che l' animale gli era vicino montò sopra la palizzata. Il nil-ghau colla rapidità del fulmine lanciossi contro la palafitta istessa, cui mise in pezzi rompendosi l' un de' corni sin presso alla sua origine, il che fu probabilmente cagion della sua morte, che poco appresso avvenne.

Si trae sovente il nil-ghau dalle parti interne dell' Asia, per farne presente ai Nabab o altri grandi personaggi degli stabilimenti europei nell' India. In alcune contrade dell' Oriente esso è riguardato come selvatico reale, e solo il principe o i magnati han privilegio di andarne alla caccia.

Uno se ne vede oggi (1806) nel parco di Exeter-Change, che ha circa sei anni, e da più di tre è in possesso del sig. Pidcock. È veramente bell' animale, ma nessuno degli stranieri può ad esso accostarsi. Quando si prepara ad alcuna specie di contrasto suole, siccome quelli già descritti, inginocchiarsi, ed urtare col capo fortissimamente. Il suo custode mi disse che non viveva se non di fieno e di frumento.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DEL TOMO PRIMO

REGISTRO

DELLE TAVOLE INCISE

CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

ANTOLOGIA

MORALE, ASCETICA, ORATORIA

CHE SI PUBBLICA PER ASSOCIAZIONE

IN QUESTA STAMPERIA.

I diciassette tomi usciti sono:

Tomo 1.° e 2.° Lettere scelte di S. Girolamo ritradotte sul testo originale, con rame. *Lir.* 4. 95

Tom. 3.° Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno fatte toscane da Annibal Caro, con rame. » 1. 80

Tom. 4.° 5.° e 6.° Caratteri dei più celebri Oratori Sacri, descritti dal Cardinale Siffredo Maury, col suo ritratto . . . . » 5. 75

Tom. 7.° e 8.° Gli Ufficii di S. Ambrogio coll' aggiunta del Trattato della fuga dal mondo, con rame. . . . . » 4. 50

Tom. 9.° Orazioni di S. Giovanni Grisostomo, con rame . . . . » 2. 65

Tom. 10.° Pensieri di Pascal sulla religione, ricorretti e forniti d' importanti note, con ritratto . . . . » 2. 70

Tom. 11.° Sermoni di S. Agostino recentemente scoperti, col testo a fronte, e rame » 2. 25

Tom. 12.° Sermoni ed Omelie del medesimo S. Agostino, volgarizzati da Monsignor Florimonte . . . . » 3. 40

Tom. 13.° e 14.° Opere scelte di Tertulliano, con rame . . . . » 4. 40

Tom. 15.° e 16.° Orazioni Funebri di Bossuet ricorrette ed accresciute dell' Orazione recitata per la professione religiosa della Duchessa della Vallière, con rame . . . . » 3. 20

Tom. 17.° Della Dottrina Cristiana, libri quattro di S. Agostino, versione del Bergantini. » 2. 30

Tom. 18.° (*sotto i torchii*) Discorso sopra l' unità della Chiesa di Bossuet suddetto.

